

Resoconto stenografico dell'Assemblea

Seduta n. 243 di giovedì 15 novembre 2007

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 1819 - Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° ottobre 2007, n. 159, recante interventi urgenti in materia economico-finanziaria, per lo sviluppo e l'equità sociale (Approvato dal Senato) (A.C. 3194-A) (ore 9,45).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° ottobre 2007, n. 159, recante interventi urgenti in materia economico-finanziaria, per lo sviluppo e l'equità sociale.

Ricordo che nella seduta di ieri è iniziata la discussione sulle linee generali, con lo svolgimento di alcuni interventi. Come già comunicato all'Assemblea, ai sensi dell'articolo 36, comma 1, del Regolamento, secondo le iscrizioni che risultano alla Presidenza, nella seduta odierna potranno svolgersi ulteriori trentaquattro interventi.

(Ripresa discussione sulle linee generali - A.C. 3194-A)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leo. Ne ha facoltà.

MAURIZIO LEO. Signor Presidente, il decreto-legge di cui ci stiamo occupando viene definito impropriamente «decreto fiscale».

Se andiamo a vedere i contenuti del provvedimento, vediamo che le norme fiscali non sono molto rilevanti. Notiamo, invece, una serie di norme che riguardano la spesa, che trovano il loro fondamento e il loro radicamento nel cosiddetto tesoretto.

Il tesoretto è un neologismo che non è stato neanche granché apprezzato dall'Unione europea. «Tesoretto» significa avere avuto più gettito rispetto alle previsioni. La prima osservazione che va fatta è che le previsioni, forse, non erano molto accorte. Ricordo che la Commissione Faini, nel settembre dello scorso anno, aveva messo in evidenza che le valutazioni non erano in linea con il lavoro che era stato posto in essere.

L'aspetto primario che deve essere evidenziato, quindi, è che si è andato formando un tesoretto, ossia una ricchezza non preventivata dal Governo. Da che cosa discende, allora, il tesoretto? Si sostiene che esso discende dalla lotta all'evasione fiscale. Ebbene, chi si occupa di queste materie sa che l'evasione fiscale si combatte in un certo lasso temporale. L'amministrazione finanziaria, sia essa civile o militare, nel momento in cui intraprende un'azione di accertamento predispone degli atti, che sono i processi verbali di constatazione.

Dalla predisposizione del processo verbale di constatazione all'atto di accertamento, che è l'atto con il quale si fa valere la pretesa tributaria, passa molto tempo. Successivamente, c'è tutto l'iter contenzioso. Ci sono tre gradi di giudizio (commissione di primo grado, commissione di secondo grado e Corte di cassazione) ed è verosimile che i contribuenti esperiscano tutto l'iter giurisdizionale. Parlare, quindi, di lotta all'evasione in un lasso temporale così ristretto, da giugno del 2006 sino al 2007, mi sembra improprio.

Il tesoretto, allora, forse discende da altri fattori. Da che cosa può discendere? Innanzitutto dalla crescita economica: non dimentichiamoci che dall'inizio del 2006, rispetto agli anni di stagnazione nei quali aveva governato il centrodestra, abbiamo avuto una ripresa dell'economia. L'effetto sui

conti pubblici e, in particolare, sulle entrate tributarie si sarebbe verificato quasi automaticamente. Bastava seguire l'andamento della crescita economica per capire che ci sarebbe stato sicuramente un incremento di entrate erariali. Invece, così non si è fatto.

Si è scelta la strada della penalizzazione dei contribuenti. Sono stati approvati tre provvedimenti (il decreto-legge Visco-Bersani, il cosiddetto collegato fiscale del novembre 2006 e, infine, la legge finanziaria per il 2007), che hanno rappresentato una grossa penalizzazione per i contribuenti e un conseguente incremento di entrate erariali.

In che cosa è consistito l'intervento? Basti pensare a quello che è accaduto per le imprese: esse hanno visto allargare a dismisura la base imponibile, vale a dire il *quantum* su cui si applica l'imposta. Le imprese hanno constatato che molti componenti negativi del loro reddito non erano più deducibili, non si potevano portare in deduzione alcuni costi.

Ricordo quanto è avvenuto con il decreto Visco-Bersani e con il collegato fiscale relativamente agli immobili, un bene strumentale fondamentale per le imprese. Si è detto: l'immobile non può essere più ammortizzato, non si possono più dedurre i costi in modo analitico; l'immobile può essere ammortizzato scorporando la parte relativa al terreno sottostante. Guarda caso, la parte relativa al terreno sottostante era pari al 30 per cento del valore: quindi, se un imprenditore aveva acquistato un fabbricato pagandolo 100 poteva dedurre solamente 70, mentre 30 non erano deducibili.

Penso che qualsiasi persona che si occupi di questa materia si renda perfettamente conto che il valore del terreno sottostante il fabbricato non potrà mai essere quotato, stimato e valutato nel 30 per cento del costo complessivo. Quindi, qual è stato l'effetto? L'effetto è stato quello di aver penalizzato le imprese, che non hanno potuto dedurre il costo del fabbricato.

La situazione è stata ancora più rilevante sul versante delle auto aziendali. Sappiamo tutti che cosa è successo per le auto aziendali: c'è stata una sentenza della Corte di giustizia delle Comunità europee, la cosiddetta sentenza Strada asfalti, che ha affermato, in linea con le direttive comunitarie, che l'IVA relativa alle auto aziendali doveva essere dedotta. Il Governo ha sostenuto che è stata un'eredità del Governo precedente e che il Governo Berlusconi avrebbe dovuto pensarci. Questa indeducibilità, invece, affonda le radici nel tempo, perché risale al 1979; quindi dare responsabilità al Governo Berlusconi per fatti che risalgono nel tempo mi sembra non corretto.

Dunque, la sentenza Strada asfalti ha comportato che lo Stato doveva rimborsare in parte l'IVA sulle auto aziendali. Il Governo ha detto: il *quantum* generale del rimborso si attesta su 5 miliardi di euro (sono le affermazioni che ha reso il Viceministro dell'economia, onorevole Visco); siccome dobbiamo restituire 5 miliardi di euro, dobbiamo prendere le risorse dallo stesso comparto e, quindi, stabiliamo che non si può dedurre più nulla, a decorrere dal 1° gennaio del 2006, per quanto le riguarda le auto: non si può più dedurre il costo ai fini delle imposte dirette e ai fini dell'IRAP.

Cosa è successo alle imprese? Le imprese non hanno più dedotto nulla: nessuna auto, bene strumentale per svolgimento dell'attività, è stata dedotta nel 2006. Il rimborso, però, non è stato dato: esso poteva essere richiesto previa presentazione di un'istanza, ma l'iter si è protratto nel tempo.

Ecco il tesoretto da cosa nasce, dall'indeducibilità di un costo! L'impresa non ha potuto dedurre assolutamente nulla e intanto il rimborso è di là da venire. Il rimborso è stato previsto sulla base della presentazione di un'istanza all'amministrazione finanziaria che, peraltro, era estremamente complessa da presentare: tanti imprenditori hanno rinunciato a chiedere il rimborso perché dovevano considerare certi aspetti, vale a dire l'indeducibilità, la deducibilità che era stata data relativamente all'IVA capitalizzata sul bene strumentale e altre *technicality* che non sto qui a dire. Il risultato è stato che, dal punto di vista delle imposte sui redditi, non c'è stata nessuna deduzione e il rimborso dell'IVA non è stato dato. L'effetto di questa operazione ha comportato un incameramento di entrate da parte dello Stato per circa 2-3 miliardi e un esborso, che non si è realizzato, di circa 800 milioni: ecco il tesoretto! Ecco come vengono fuori le risorse!

A questo fattore aggiungiamo l'effetto, ancora più pernicioso per le imprese, che è stato prodotto dagli studi di settore. La legge finanziaria del 2007 ha rivisto il meccanismo degli studi di settore, introducendo i cosiddetti indici di normalità economica. Si tratta di meccanismi attraverso i quali

l'imprenditore deve integrare i ricavi congrui: se ha dei ricavi pari a 100, deve pagare necessariamente di più perché *ope legis* si dice che il ricavo, così come determinato, non va bene, quindi bisogna incrementarlo.

Cito i dati del *Il Sole 24 Ore* di qualche giorno fa. Ricordiamoci che al 99,8 per cento delle imprese italiane si applicano gli studi di settore.

Il 99,8 per cento delle imprese italiane ha pagato più tasse e si è registrato un incremento di gettito derivante dagli studi di settore del 25 per cento. Non si tratta, però, di un incremento fisiologico dovuto al fatto che le imprese hanno prodotto maggiori ricavi, bensì di un incremento statistico, dal momento che, attraverso gli studi di settore, si dice che bisogna incrementare in via statistica i ricavi delle imprese. Quindi, le imprese hanno pagato più tasse e, di conseguenza, si è determinato il tesoretto.

Come terzo fattore ricordiamo quanto è successo sul versante delle complicazioni. Sono stati reintrodotti gli elenchi clienti e fornitori, le indagini finanziarie e una serie di monitoraggi dei conti delle imprese e dei professionisti.

Soprattutto con riferimento a quest'ultima categoria di soggetti - i professionisti -, attraverso le indagini finanziarie si è sostenuto che, nel momento in cui si viene a conoscenza di tutti i dati bancari del contribuente e si osserva che dal conto corrente bancario il contribuente, il professionista, ha prelevato delle somme, quel prelievo di somme equivale ad un ricavo sottratto a tassazione.

Ma noi sappiamo che molto spesso il professionista ha un conto che ospita sia i movimenti professionali sia quelli personali. È chiaro che un professionista che dispone di un unico conto non vive di aria, ma dovrà prelevare somme da quel conto anche per le esigenze personali e familiari. Ebbene, con la normativa che è stata introdotta si stabilisce, invece, che quel prelievo diventa un ricavo qualora il contribuente non sia in grado di giustificarlo, addirittura, per annualità pregresse, in relazione alle quali egli è nell'impossibilità oggettiva di ricostruire i movimenti.

Attraverso tali norme si è creato il gettito: possiamo, dunque, parlare di lotta all'evasione? Ammettiamo, piuttosto, che tutto ciò che è stato realizzato in più e che ha formato oggetto dei due provvedimenti - quello di giugno e quello che stiamo discutendo - è il frutto dell'inasprimento del carico fiscale sia sulle imprese, sia sui lavoratori dipendenti.

Non dimentichiamo, infatti, che il meccanismo introdotto con la legge finanziaria dello scorso anno - vale a dire la sostituzione delle deduzioni dall'imponibile con delle detrazioni di imposta - ha inciso pesantemente anche sui lavoratori dipendenti.

Ricordo che alcuni lavoratori dipendenti, addirittura iscritti ad un sindacato vicino alla sinistra (la CGIL), sono andati con le buste paga dinanzi al sindacato a protestare dicendo: che ci avete combinato? Noi che abbiamo redditi addirittura inferiori a 20 mila euro, abbiamo subito una penalizzazione in termini di imposizione. Infatti, andando a vedere le loro buste paga, essi hanno constatato un'impennata delle addizionali locali (comunale e regionale) e hanno visto che il loro reddito disponibile si è assottigliato.

Questi sono i dati preoccupanti: vi è stato un incremento del gettito che però non è derivato dalla lotta all'evasione, bensì da un carico fiscale sicuramente più penalizzante.

I dati de *Il Sole 24 Ore* dell'altro giorno indicano che sulle imprese (e, dunque, su soggetti IRES interessati dall'imposta sul reddito delle società) vi è stato un inasprimento del carico fiscale del 25 per cento. Possiamo chiamarla «lotta all'evasione»?

Possiamo, piuttosto, dire che la lotta all'evasione si è fatta, ma si è fatta sostenendo che il Governo di centrodestra aveva messo in piedi i cosiddetti condoni fiscali, mentre adesso di condoni non ve ne sono più. È stata un'opera meritoria, perché anche io sono convinto che di condoni non si debba più parlare. Però, dobbiamo essere corretti e dire che oggi i condoni hanno altri nomi e sono prospettati sotto altre sembianze: non si chiamano «condoni fiscali», bensì «accertamenti con adesione».

Anche a tale riguardo debbo citare alcuni dati de *Il Sole 24 Ore* del 3 settembre di quest'anno. Noi sappiamo che in tutti gli uffici finanziari d'Italia (al nord, al centro e al sud), di tutti gli accertamenti

fiscali effettuati, il 50-60 per cento forma oggetto di accertamento con adesione. L'accertamento con adesione consiste in una riduzione dell'imposta dovuta dai contribuenti.

Quindi, se ad avviso degli uffici finanziari si sono evase imposte per un importo pari a 100, si trova un accordo e, anziché pagare 100, si paga 50, 30 o 40. Non vogliamo chiamare questa operazione un «condono mascherato»?

Attenzione: tale fenomeno si sta verificando in tutti gli uffici finanziari d'Italia. Tutti i contribuenti dapprima ricevono un accertamento tributario, ma successivamente l'ufficio finanziario chiama il contribuente e gli propone di sedersi dinanzi ad un tavolo e concludere una sorta di patteggiamento, di transazione.

A tale proposito, voglio ricordare un caso emblematico: un noto sportivo, la scorsa estate, ha ricevuto un accertamento pari a 18 milioni di euro. La materia del contendere riguardava la residenza di questo soggetto, ossia se egli fosse residente a Montecarlo oppure in Italia. I casi sono due: se il contribuente era residente in Italia, avrebbe dovuto pagare tutti i 18 milioni di euro contestati. Se, invece, era residente a Montecarlo, non avrebbe dovuto pagare niente, perché il soggetto residente fuori dal territorio nazionale non è tenuto al pagamento delle imposte.

Come è finita questa vicenda? Si è proposto a tale soggetto di pagare non 18 milioni di euro, ma solo 3 milioni e mezzo. Pertanto, è stato fatto uno sconto, un regalo. A riprova di ciò, recentemente, un altro personaggio sportivo ha seguito la stessa strada compiuta dall'altro soggetto e quindi anche egli fruisce di sconti, di agevolazioni.

Si tratta di lotta all'evasione oppure di un condono mascherato? Su tali punti ci si deve interrogare e si deve riflettere, perché corriamo il rischio di presentare tali misure, che sono state adottate dai decreti Visco-Bersani e da quelli successivi, come strumenti di effettivo contrasto all'evasione fiscale.

In realtà, le cose non stanno così e per comprenderlo basta andare in giro, sentire i professionisti e parlare con gli uffici finanziari. Anche loro dicono che, purtroppo, sotto la pressione degli obiettivi e dei risultati che devono ottenere entro la fine anno, sono costretti a fare degli sconti. Se prendiamo atto di tale situazione, siamo in grado di capire come è stato ottenuto il tesoretto e come si sta contrastando l'evasione fiscale: si deve fare, si deve porre un argine, ma non con questi metodi e modalità.

Il punto sul quale intendo richiamare l'attenzione dei colleghi e del Governo è che tali aspetti vanno chiamati con il loro nome. Non si sta lottando contro l'evasione fiscale, ma solo inasprendo il carico fiscale, facendo pagare più tasse ai contribuenti e, automaticamente, si realizzano risorse aggiuntive che non sono destinate alla riduzione dell'indebitamento e del debito, bensì alla spesa.

Veniamo appunto alla spesa. Se indirizzassimo le maggiori risorse alla spesa produttiva, da parte del centrodestra non vi sarebbero né obiezioni né contestazioni. Il problema è che indirizziamo le maggiori risorse, il cosiddetto tesoretto, verso finalità che non sono produttive. Pertanto, deve necessariamente esservi una presa di distanza da parte dell'opposizione. Infatti, laddove tali misure venissero indirizzate e convogliate verso obiettivi di produzione che, soprattutto nell'attuale fase del ciclo economico, che è abbastanza complessa, devono sostenere la crescita economica, ritengo che vi potrebbe essere condivisione e unanimità, da parte di tutto il Parlamento, sull'utilizzo delle risorse in tal senso. Ma nel momento in cui tali risorse vengono destinate solo alla spesa corrente, credo che tale percorso non si possa seguire.

Veniamo ora all'analisi del provvedimento. Esso reca tante disposizioni di spesa e poche disposizioni fiscali e queste ultime, peraltro, sono sbagliate dal punto di vista tecnico. In particolare, mi riferisco alla disposizione più contestata, quella relativa agli incapienti. Sappiamo tutti che vi sono delle categorie di soggetti, non solo i titolari di reddito di lavoro dipendente, ma anche i titolari di reddito di lavoro autonomo, di immobili e via dicendo, che per una serie di circostanze, di oneri deducibili, di costi, eccetera, non devono pagare le imposte. Tali soggetti, i cosiddetti incapienti, vengono beneficiati, giustamente e correttamente, attraverso un *bonus* che viene loro attribuito perché non sono obbligati al pagamento dell'imposta.

Sappiamo tutti quali sono state le vicende parlamentari: al Senato un emendamento di un esponente

della sinistra ha sovvertito l'impianto originario della norma, prevedendo che ai ricordati soggetti spetta una detrazione fiscale di 300 euro. Nel testo licenziato dalla Commissione bilancio, la norma ha assunto addirittura livelli di totale incomprensione e di netta distanza dai principi fondamentali della scienza delle finanze e del diritto tributario. Infatti, si fa riferimento all'introduzione di una disciplina organica delle misure fiscali volte ad assicurare il riconoscimento dell'imposta negativa. Ma, signori miei, sappiamo cos'è un'imposta? Un'imposta è un prelievo coattivo cui è tenuto il contribuente per far fronte alle spese di natura pubblica indivisibili. È un prelievo coattivo che consiste nell'applicazione di un'aliquota su una base imponibile. Le imposte negative cosa sono? In nessun trattato di scienza delle finanze e di diritto tributario si parla mai di imposta negativa. Forse esiste solo nella mente del Viceministro Visco. L'imposta è un prelievo e l'imposta negativa non esiste. Se vi è una cifra negativa si è in presenza di un *bonus*, ovvero di una somma che deve essere conferita al contribuente, ma non di un'imposta negativa.

Ancora più grave è aver previsto il riconoscimento ai suddetti soggetti di una detrazione fiscale. Occorre considerare che si tratta di un errore palese. Come si può parlare di detrazione fiscale, quando non c'è imposta? La detrazione fiscale esiste nel momento in cui vi è un'imposta da pagare. Per fare un esempio, se io devo 100 di imposta, da questa somma tolgo 40 di detrazione fiscale e devo un'imposta di 60. Ma nel momento in cui l'imposta netta è pari a zero quale detrazione fiscale posso riconoscere? Si tratta di un'ulteriore lacuna che emerge dal dettato normativo e spero che il provvedimento venga corretto perché, altrimenti, è tecnicamente ingestibile. Non so come faranno gli uffici ad applicare correttamente tale norma. Inoltre, la stessa norma prevede che la detrazione fiscale venga applicata attraverso il sostituto d'imposta. Pertanto, è il soggetto che eroga le somme che deve dare il *bonus*; non deve applicare ovviamente l'imposta perché in questo caso l'imposta netta non c'è. Sappiamo, tuttavia, che esistono molti casi in cui non vi è il sostituto d'imposta, ossia un soggetto obbligato per legge ad effettuare ritenute alla fonte. Si pensi al caso delle badanti. Cosa succede per le badanti? Chi deve dare loro queste somme? Il datore di lavoro, che non è sostituto d'imposta?

Tutti i problemi che ho richiamato non sono affrontati nel provvedimento, eppure si tratta di problemi reali. Pertanto, invito il Governo a verificare le suddette disposizioni perché si parla di un'imposta negativa che non esiste e di detrazione fiscale quando non c'è imposta da pagare e a verificare come disciplinare i compensi per le badanti o per altri soggetti senza sostituto d'imposta. Si tratta di strafalcioni tecnici che devono essere sicuramente corretti, altrimenti si rischia di non dare nulla a persone che si trovano nell'identica situazione reddituale di altre.

Vi sono altre disposizioni nel provvedimento in esame. Per citarne una, vi è la norma che prevede il parziale finanziamento del cosiddetto 5 per mille. Ebbene, sul 5 per mille occorre uscire dagli equivoci. Si tratta, infatti, di una norma di democrazia, molto apprezzabile perché il cittadino, con lo strumento della dichiarazione dei redditi, può indirizzare risorse verso associazioni e organismi che hanno specifiche finalità (si pensi all'associazione per la ricerca sul cancro). Dobbiamo fare in modo che tali somme siano attribuite alle predette associazioni senza limiti. Il tetto è il 5 per mille, e basta. Una volta stabilito il tetto del 5 per mille non si può prevedere un'ulteriore splafonamento di risorse attraverso le entrate da attribuire.

Infatti, il cittadino vuole sapere come e a cosa vengono destinate le imposte che lo stesso è tenuto a pagare. Quindi, bisogna attribuire tali risorse, una volta stabilito il tetto del 5 per mille, senza limiti. Bisogna fare in modo che si eviti questo meccanismo perverso. Inoltre, ci vuole contestualità, tra il momento in cui si esprime la scelta e quello in cui vengono attribuite le risorse. Trascorre un lasso temporale enorme tra il momento della scelta e il momento in cui vengono attribuite le risorse: ci sono lungaggini burocratiche. Dobbiamo fare in modo di evitare che ciò avvenga. So che nel disegno di legge finanziaria si sta pensando di intervenire in qualche modo. Questo potrebbe essere un argomento *bipartisan* da trattare, che veramente fornisce una soluzione concreta a problemi reali dei cittadini. Ho cercato di illustrare gli aspetti di maggior rilievo contenuti nel decreto-legge in esame. Ho dichiarato che il provvedimento al nostro esame viene impropriamente chiamato fiscale, ma in realtà è un decreto-legge di spesa e di gestione del tesoretto.

Concludo trattando un altro aspetto. Ci stiamo prefigurando lo scenario italiano come la quintessenza della perfezione in materia tributaria. Stiamo dicendo a tutti che le norme fiscali funzionano e siamo apprezzati dal mondo intero. Allora, vi ricordo che di recente una associazione di rilievo, quale è Business International, ha svolto un'indagine pubblicata sul *Il Sole 24 Ore* di qualche giorno fa. Sul versante della competitività tale indagine ha potuto evidenziare che, su ottantadue Paesi, l'Italia si piazza al quarantesimo posto in materia di competitività e il dato più allarmante è che si colloca all'ottantaduesimo posto, l'ultimo della classifica, in materia fiscale. Quindi, ci rendiamo conto che non stiamo facendo interventi seri in materia fiscale? Si sta dicendo ora con il disegno di legge finanziaria che cambieremo le cose, ridurremo l'imposta sul reddito delle società, abbasseremo l'aliquota dal 33 al 27,5 per cento. Ma abbiamo considerato come stiamo allargando la base imponibile? Abbiamo considerato che stiamo rendendo indeducibili gli ammortamenti e gli interessi passivi? Cosa diciamo alle piccole imprese (soprattutto quelle che si sono indebitate per acquistare beni strumentali in un momento di crescita), che gli rendiamo indeducibili i costi? Mascheriamo tutto ciò come allargamento della base imponibile?

Poi, ci dicono che si stanno favorendo le imprese, perché addirittura si prevede, per i piccoli imprenditori, una tassazione forfettaria del 20 per cento, laddove non si avvalgano di dipendenti e quando non abbiano alcun collaboratore. Mi dite qual è il piccolo imprenditore che non ha almeno un collaboratore? Non è un piccolo imprenditore, diventa un lavoratore autonomo! Quindi, il beneficio non lo avvertirà nessuno e allora non possiamo dire alle piccole e medie imprese, agli artigiani e ai commercianti che abbiamo ridotto la tassazione. Gli dobbiamo dire le cose come stanno: non avrete alcuna riduzione del carico fiscale, perché questa norma non si applica a voi. Ecco ciò che si sta generando in materia fiscale. È necessario uscire dalle menzogne e dal cosiddetto effetto placebo, vale a dire riduzione delle aliquote e allargamento della base imponibile. Dobbiamo parlare chiaro agli italiani, perché capiscano esattamente che quando vanno a pagare le tasse e presentano la loro dichiarazione dei redditi questo Governo ha solo inasprito e reso più pesante il carico fiscale, senza dare alcun beneficio (*Applausi dei deputati dei gruppi Alleanza Nazionale e Forza Italia - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Della Vedova. Ne ha facoltà.

BENEDETTO DELLA VEDOVA. Signora Presidente, onorevole relatore, ho alcune considerazioni da aggiungere a quelle che sono state svolte, in particolare ieri, e questa mattina dall'onorevole Leo. Volevo iniziare con qualche considerazione di ordine generale. In primo luogo, sulla correttezza di fondo dell'utilizzo di maggiori entrate a copertura del provvedimento normativo al nostro esame. È la seconda volta che accade quest'anno, dopo il decreto-legge dello scorso giugno. Lo stesso servizio studi della Camera (è persino riportato nelle schede di lettura del provvedimento) ha cercato di trovare in qualche modo una soluzione a tale modo molto «garibaldino» di utilizzare presunte entrate *extra*.

Anche perché fino alla fine dell'anno, da un punto di vista formale, è difficile considerare gli «extra» rispetto alle previsioni delle entrate, perché non si sa come andranno le entrate negli ultimi mesi. Pertanto, si tratta di un modo di procedere del tutto improprio. Il servizio studi della Camera ha cercato di individuare quanto meno un elemento di tenuta, vale a dire il riferimento alla legge finanziaria del 2007, la quale, all'articolo 1, comma 5, disciplina l'utilizzo delle maggiori entrate rispetto alle previsioni di bilancio a legislatura vigente, partendo dal presupposto - ripeto - che sia possibile, e che sia corretto, definire nel corso dell'esercizio quote di entrate extra rispetto alle previsioni di bilancio; una considerazione contabile che per correttezza, non solo formale, andrebbe fatta al termine dell'esercizio, e non durante lo stesso, credo che questo sia evidente a tutti.

Si era individuato questo articolo 1, comma 5, della legge finanziaria 2007 perché aveva posto alcune condizioni per l'utilizzo di eventuali extra gettiti. I primi due requisiti consistevano nel fatto che fossero comunque tutelati i saldi e che le maggiori entrate derivassero dalla lotta all'evasione. E su questi punti dirò due cose, perché lo stesso relatore Di Gioia, nel suo intervento di ieri, è stato

giustamente molto prudente nella definizione delle maggiori entrate, quali entrate derivanti dalla lotta all'evasione. Il terzo elemento era che la destinazione dell'extra gettito andasse alla riduzione della pressione fiscale, con priorità per misure di sostegno del reddito di soggetti incapienti. Di fatto, nessuno di questi punti è stato rispettato, se mai è stato individuato un'ancoraggio per spendere oggi (come avete già fatto a giugno) soldi di un presunto extra gettito che - lo ripeto per l'ennesima volta - andrà verificato a consuntivo e non *in itinere*, per ragioni formali ma anche per ragioni di sostanza.

La manovra, che è dichiaratamente espansiva, viola gli obiettivi di saldo derivanti dal patto di stabilità, laddove esso impone agli Stati membri di perseguire una riduzione annuale, dello 0,5 per cento del PIL, del disavanzo di bilancio corretto per gli effetti del ciclo economico, non del disavanzo stimato l'anno prima. Pertanto, giustificare il peggioramento nel rapporto deficit/PIL dicendo «comunque noi siamo dentro i parametri del patto di stabilità» è sbagliato, nel momento in cui il patto di stabilità europeo, a maggior ragione negli anni positivi, imporrebbe di diminuire rispetto all'anno precedente dello 0,5 per cento il disavanzo. In più c'è una considerazione che il relatore fa nel suo intervento: siamo in un anno positivo in termini di crescita e di ciclo economico, ma ci prepariamo ad un 2008, e ancor più un 2009, nei quali le previsioni di crescita - ce lo dice in tono preoccupato lo stesso relatore - sono al ribasso. Ciò avrebbe dovuto costituire una ragione per intervenire in termini di riduzione sensibile del deficit in quest'anno, quindi lasciando le cose scorrere, e utilizzando l'eventuale extra gettito per ridurre il deficit.

Tornando ai punti fissati nella legge finanziaria dell'anno precedente, sulla natura dell'extra gettito è tutto da dimostrare quanta parte di esso sia frutto della lotta all'evasione. Ribadisco che su tale argomento l'intervento di ieri del relatore è stato molto puntuale, in quanto ha scorporato, in qualche modo, in singole voci - ovviamente si tratta di stime - le maggiori entrate, distinguendole tra strutturali, permanenti e non permanenti, e definendo quali di tali entrate siano imputabili alla lotta all'evasione. Ritengo che su tale aspetto il Governo debba presentare, con una precisione maggiore rispetto a quanto ha fatto fino ad oggi, la relazione sui risultati derivanti dalla lotta all'evasione, prevista nella legge finanziaria per il 2007. Il collega Leo, che mi ha preceduto, è stato molto puntuale sul tema. Sarebbe stato quanto mai opportuno che gli esiti di tale relazione - ammesso che, mi rivolgo Governo, sia stata redatta - fosse stata sottoposta all'attenzione del Parlamento in questa sede, perché ci basiamo sulle parole del relatore, che ha cercato di dare un quadro della natura delle entrate straordinarie.

A tal proposito, apro una parentesi: la mia convinzione, che ho ribadito più volte in questa sede, è che in realtà il Governo abbia adottato una tattica molto discutibile, consistita, fin dalla legge finanziaria per il 2007, nel sottostimare le entrate, per avere la possibilità di recuperare con le entrate maggiori del previsto - non maggiori del prevedibile - che sono state utilizzate per tornare, di fatto, sui tagli di spesa previsti nella legge finanziaria per il 2007 e rifinanziare le spese di cui si è detto. Quindi, alla fine di tale gioco, neanche poi così coperto, di fatto si potrebbe tornare a riscrivere la legge finanziaria per il 2007, eliminando i tagli previsti allora semplicemente con una previsione più adeguata delle entrate per l'anno successivo. Chiudo la parentesi che non è polemica, perché quelli che ho esposto sono i dati di fatto: oggi spendiamo delle somme chiamandole entrate straordinarie, rifinanziando spese e sapendo benissimo che in buona parte, anzi, in buonissima parte, tali entrate potevano essere previste già un anno fa. Preannuncio, dunque, la presentazione di un ordine del giorno con il quale chiediamo al Governo di presentare una relazione dettagliata e urgente sulla natura di tali entrate straordinarie, perché sull'aspetto ricordato va fatta maggiore chiarezza.

Paradossalmente, ma non troppo, solo una delle spese previste nel decreto-legge 1° ottobre 2007, n. 159, rientra nei limiti posti dalla legge finanziaria per il 2007 alla spesa di eventuali entrate definite allora come straordinarie: si tratta dell'utilizzo dei fondi per il cosiddetto *bonus* per gli incapienti. Sull'argomento, rispetto a ciò che ha affermato il collega Leo in precedenza, al di là delle questioni squisitamente tecniche, ritengo che il principio dell'imposta negativa appartenga alla cultura e alla tradizione liberista, anche di Friedman; quindi, non trovo nulla di scandaloso nel prevedere

un'imposta negativa.

Prevista in questo modo, non è un'imposta negativa, bensì un regalo. Tuttavia, qualora vi fosse una riforma fiscale seria con un abbattimento delle aliquote, questo tipo di previsione non dovrebbe destare scandalo.

Tornando al punto, l'intervento di 150 euro - dal mio punto di vista, se si fosse mantenuta la cifra di 300 euro non vi sarebbe stato scandalo - rispetto agli incipienti rappresenta l'unico elemento di spesa contenuto nel decreto-legge in esame che fornisce un riscontro positivo alle previsioni della legge finanziaria per l'anno 2007. Tutto il resto credo che sia assai discutibile nel metodo e nel merito.

Da un punto di vista più generale, il risultato dell'intervento contenuto nel decreto-legge è costituito da un aumento della spesa corrente e da una diminuzione di quella in conto capitale. Secondo un articolo firmato per la rivista *on-line lavoce.info* da Tito Boeri e Pietro Garibaldi, l'extragettito fiscale (misurato come differenza tra le cifre indicate nella relazione previsionale e programmatica del settembre 2006 e l'aggiornamento al DPEF del settembre 2007) è stato pari a 16,5 miliardi di euro. Di tale somma, secondo questa distinzione, sono stati destinati 9,6 miliardi di euro alla spesa pubblica corrente, 1,7 miliardi di euro agli interessi passivi sul debito pubblico, 5,8 miliardi di euro alla riduzione dello *stock* del debito. Sconcertante è il fatto che la spesa in conto capitale, nel corso dei dodici mesi considerati e al di là delle redistribuzioni operate e delle destinazioni specifiche - come i 7 milioni di euro per 7 chilometri di semaforizzazione previsti dal decreto-legge in esame - sia diminuita di 1,8 miliardi di euro. Questi sono i dati di fatto a consuntivo.

Siamo di fronte ad un caso di scuola di *tax push*, ovvero di un incremento di gettito che alimenta nuove spese. Questa è la gravità del metodo scelto dal Governo per condurre la politica economica e fiscale. Io non ero presente, ma nei cinque anni precedenti abbiamo assistito ad ogni sorta di accusa nei confronti della gestione economico-finanziaria del precedente Governo e mi riferisco alla finanza creativa e a tutte le altre belle cose che ci ricordiamo perfettamente. Oggi, assistiamo ad una strategia - parlo in generale e non solo in ordine al provvedimento in esame, che pure costituisce uno degli elementi centrali di questa strategia - assolutamente dissennata. In un momento, infatti, di ciclo favorevole si presenta una finanziaria in cui si sottostimano le entrate. Nel momento in cui le entrate (prevedibili ma non previste) si manifestano, anziché essere utilizzate (proprio perché ci troviamo in una fase positiva del ciclo) per interventi seri e drastici a riduzione del deficit e del debito, sono utilizzate, prima ancora della fine del bilancio di esercizio (cosa assolutamente grave in termini formali e non solo) per finanziare maggiori spese. Ciò è accaduto a giugno e con questo decreto-legge, nell'ambito di una strategia che porta ad una diminuzione della spesa in conto capitale e ad un aumento della spesa di parte corrente.

Quindi, siamo di fronte alla sconfitta sonora di chi, come Prodi, Visco e Padoa Schioppa, continua a pensare che si possano risanare i conti pubblici attraverso l'inasprimento fiscale. Vi è, infatti, un dato da cui non possiamo assolutamente prescindere: nel 2007 la pressione fiscale ha raggiunto livelli record. Questo è il dato di fatto, al di là delle analisi microeconomiche sulle aliquote, svolte in precedenza, su come gli inasprimenti fiscali contenuti nella legge finanziaria 2007 abbiano giocato in termini di fisco a livello centrale e locale. Siete arrivati al *record* di tassazione in una situazione di congiuntura positiva e, anziché fare tesoro di questo aumento per intervenire sul deficit, con questo *escamotage* di non prevedere subito le entrate, avete giocato sul fronte delle spese. E questi sono dati di fatto.

L'anno prossimo - lo dice il relatore - la previsione è di una diminuzione della crescita economica e questa strategia dissennata si manifesterà in tutta la sua compiutezza. Pertanto, è stato buttato al vento un anno che poteva essere quello più prezioso per il risanamento dei conti pubblici. Quindi, ci troveremo in una situazione in cui si dirà che siamo in una fase di recessione e di difficoltà e pertanto non sarà possibile abbattere la pressione fiscale; ciò anche perché, al di là del tentativo di spiegare, anche da parte del relatore, che questo decreto-legge produce effetti di spesa solo nell'anno corrente e che non vi saranno effetti di trascinamento (le entrate straordinarie verranno utilizzate per far fronte a spese straordinarie prive di effetti di trascinamento in termini di

maggiori spese negli esercizi successivi), sappiamo che è vero il contrario, ossia che, comunque, questi interventi di spesa produrranno aumenti di spesa strutturali per gli anni successivi. Ci troveremo ad affrontare una congiuntura che potrebbe - queste sono ormai le previsioni di consenso - volgere al brutto. Dunque, attraverso questa manovra dissennata, avremmo prodotto un gradino di nuovo al rialzo in termini di spesa pubblica e di tassazione.

Vorrei concludere con una considerazione sull'articolo 26 del decreto-legge, voluto dal Ministro Pecoraro Scanio, che prevede che, dal prossimo anno, il DPEF contenga un aggiornamento sullo stato di attuazione degli impegni per la riduzione delle emissioni di CO₂ derivanti dal Protocollo di Kyoto. Credo che l'intento di portare all'attenzione del Parlamento e del Governo, che ha la responsabilità del DPEF, ma, per quanto mi riguarda, soprattutto del Parlamento, che lo analizza, i dati relativi all'attuazione del Protocollo di Kyoto, sia molto importante, perché soprattutto nella seconda fase dell'attuazione del Protocollo di Kyoto vi sarà molto da valutare e da verificare.

Credo, però, che il Ministro Pecoraro Scanio abbia fatto una richiesta monca: se è importante - lo ripeto - che nel DPEF si valuti lo stato di attuazione degli impegni per la riduzione delle emissioni derivanti dal Protocollo di Kyoto, credo che sia ancora più importante, oltre che fare il quadro dello stato di attuazione, che il Governo presenti anche un'analisi in termini di costi-benefici, o semplicemente in termini di costi, che mostri quanto lo stato di attuazione degli impegni di riduzione delle emissioni derivanti dal Protocollo di Kyoto stia costando al sistema delle imprese e al bilancio pubblico. A mio avviso, del Protocollo di Kyoto si parla spesso e male, antepoendo una visione dell'ambiente ideologica, antindustriale, antimercato e, alla fine, spesso anche antiamericana alla realtà dei fatti.

In Italia e nel resto d'Europa la prima fase di applicazione del Protocollo di Kyoto - come ben sappiamo - è stata un fallimento evidente. Si sono fissate quote di emissione superiori alle emissioni stesse; di fatto il protocollo è stato vanificato. Si è aderito ideologicamente al Protocollo di Kyoto e ci si è subito preoccupati però di evitare che avesse un impatto serio sulle emissioni e soprattutto sull'economia dei Paesi europei. In futuro, nella seconda fase, dove i vincoli diventeranno più stringenti, le prospettive saranno invece molto meno rosee perché è possibile che saranno necessari interventi veri e costosi rispetto ad una diminuzione delle emissioni. Diminuzione che rappresenta un obiettivo lodevole in sé ma che, con gli strumenti previsti dal Protocollo di Kyoto, rischia di avere effetti pressoché nulli rispetto all'obiettivo generale del cambiamento climatico e di produrre al contrario effetti molto incisivi in termini di costo sulle aziende e sui bilanci pubblici. Per tali ragioni ritengo che, per completare la richiesta prevista dall'articolo 26 di questo decreto-legge, occorra inserire nel DPEF una stima dei costi sostenuti dal sistema produttivo per l'adempimento del protocollo, nonché una stima degli oneri della finanza pubblica. Tutto ciò è necessario anche perché, in previsione, nella seconda fase, l'acquisto dei titoli di emissione da parte delle aziende o dello Stato per far funzionare il meccanismo del *cap and trade* dovrà avere inizio davvero e in quel caso vi saranno costi molto sensibili.

Tra l'altro, se questo provvedimento legislativo avesse avuto un andamento normale, avrebbe previsto una certa stima dei costi (su questo tema sono intervenuti più volte i colleghi e anch'io avevo presentato un emendamento che ovviamente non verrà in alcun modo discusso e, pertanto, presenterò un ordine del giorno perché è un aspetto essenziale). Chiedere che nel DPEF si faccia lo stato dell'arte del Protocollo di Kyoto in termini di misure per il raggiungimento degli obiettivi senza una valutazione obiettiva dei costi che questo comporta ritengo sia una grave lacuna che vada colmata.

In conclusione, credo che questo decreto sia assolutamente discutibile nel metodo perché vengono utilizzati dei soldi che potrebbero in realtà non risultare alla fine dell'anno come il frutto totale o parziale di entrate straordinarie, ma magari solamente di una distribuzione diversa nel corso dell'anno delle entrate. Il provvedimento inoltre non risponde nemmeno ai criteri che erano stati posti nella legge finanziaria per la spesa di eventuali entrate straordinarie; mina la stabilità dei conti pubblici, perché in un anno positivo del ciclo economico viene attuata una politica espansiva che inevitabilmente si trasferirà in buona parte sull'anno successivo, nonostante tutti i tentativi e tutti gli

escamotage che possono essere individuati. Un tale aumento di spese, conseguente ad un aumento di tasse, si trasferirà sugli esercizi successivi: il ciclo calerà, le entrate potrebbero essere minori, le spese sconteranno questo gradino verso l'alto e quindi a maggior ragione potrebbero non esservi i margini per diminuire le entrate. Alla luce di ciò, esiste il rischio che noi oggi stiamo ponendo le basi per ulteriori e insostenibili aggravii della pressione fiscale.

Ritengo che ciò rappresenti il quadro complessivo e assolutamente negativo: quest'anno stiamo facendo un uso improprio nel metodo e dissennato nel merito del gettito fiscale. È stato detto che si tratta di una finanziaria - il decreto-legge in esame lo possiamo considerare a tutti gli effetti una componente del disegno di legge finanziaria - elettorale: vi sono le finanziarie elettorali che servono ai governi a fine mandato per preparare o tentare di preparare una conferma dello stesso Governo e della stessa maggioranza nelle elezioni che si devono tenere dopo poco. Quella presentata è una finanziaria elettorale nel senso che è costruita per tentare di scongiurare le elezioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandri. Ne ha facoltà.

ANGELO ALESSANDRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo sostituisco volentieri. Mi piacerebbe inviare qualche messaggio al Governo per richiamare l'attenzione su alcuni articoli che mi sembra lascino molte perplessità, soprattutto considerando che nelle modifiche introdotte al Senato qualcosa è stato aggiustato. Ma devo dire che circa la spesa farmaceutica e soprattutto sui debiti contratti dalle regioni come Sicilia, Campania e Lazio, in particolare, vi sono, secondo me, ancora parecchie riflessioni da fare.

Faccio una premessa, partendo anche dalle considerazioni svolte precedentemente dal collega Leo. È giusto rilevare - sarà giusto farlo anche nei prossimi mesi di fronte ai nostri elettori - che in questo momento lo Stato ha dichiarato di aver aumentato le tasse. Vi è stata una spesa di recupero da parte dell'anagrafe tributaria come mai si è vista negli ultimi anni. Però credo che tale fenomeno sottostia a un disegno ben logico: non credo che siate impazziti dall'oggi al domani.

Negli ultimi interventi, come la legge Visco-Bersani, sono stati dati segnali ben chiari come anche la legge finanziaria dello scorso anno. Di fatto, anche il disegno di legge finanziaria per il 2008, seppur piuttosto contenuta nei proclami, prevede spese correnti molto forti. Non mi sembra che si vada ad incidere per davvero sulla spesa pubblica - vedremo come finirà nel secondo passaggio al Senato con l'approvazione del disegno di legge finanziaria riguardo alla spesa pubblica - ma piuttosto mi sembra che si emani un decreto come quello in esame che poteva tranquillamente essere inserito all'interno della legge finanziaria, tramutandolo in un allegato senza dover emanare un decreto-legge.

Onestamente i motivi di necessità ed urgenza all'interno di questo decreto non vi sono. Vi sono solo alcuni appunti sui nodi infrastrutturali, su interventi dell'ANAS, su comparti in particolare delle infrastrutture viarie. Le restanti previsioni avrebbero dovuto essere inserite all'interno di una discussione ampia sul disegno di legge finanziaria.

Credo che non siate impazziti perché vi deve essere un disegno dietro quello che state combinando contro la nostra gente. Parto proprio dall'anagrafe tributaria. Da un lato, invito questo Governo, magari quando è possibile, ad uscire dalle stanze del palazzo per andare in mezzo alla gente e a chi lavora, in mezzo alle partite IVA. Sei o sette mesi fa da parte del Ministro Visco si è cominciato a dire che le partite IVA sono criminali e che costituiscono il problema di questo Paese. Mi rendo conto che per chi come voi, in buona parte, svolge il ruolo di funzionario di partito, sia difficile capire cosa vuol dire avere ereditato dai padri e dai nonni una partita IVA, alzarsi la mattina presto per recarsi a lavoro prima degli operai e andarsene a casa dopo, rischiare del proprio, reinvestire tutto l'utile, magari guadagnando il 5-7 per cento del fatturato in nero che spesso non basta neanche per pagare una parte delle spese deducibili, considerato che in questo Paese non è ammesso dedurre quasi nulla, rischiando di fare ciò che molte aziende oggi stanno facendo e che credo sia allucinante (è questo uno dei principali problemi che dovrete porvi): andare in banca a chiedere un mutuo per pagare le tasse. Quando si arriva al punto di recarsi in banca per pagare le

tasse allo Stato ed ipotecare la casa per chiedere mutuo, vuol dire che non c'è altro da fare. Vuol dire che la cremagliera è arrivata alla fine della corsa e che vi è molta gente disperata che non crede più in uno Stato che li lasci lavorare e che li aiuti a lavorare. Non dico di arrivare *tout court*, immediatamente, ad un modello che, a mio avviso, è il migliore come punto di riferimento, quello irlandese.

In Irlanda le spese deducibili sono altissime per chi lavora, ma soprattutto, come sapete bene, vi è una *flat tax* la cui aliquota è del 12 per cento; non si paga niente di più e, una volta pagato quel 12 per cento, sicuramente si ha cura di non guadagnare alcun euro in nero: a chi conviene evadere quando si paga il 12 per cento? Perché si deve rischiare? Ma soprattutto, l'artigiano, il commerciante o il piccolo e medio imprenditore, poiché possono «scaricare» anche le spese per la casa e quelle personali, pretendono il rilascio della fattura. Questo è un sistema che funziona.

Voi, invece, avete congegnato un sistema completamente diverso: non avete impostato un rapporto con il cittadino e con chi lavora, non avete investito su questi valori, ma avete pensato in maniera «sovietica» (a mio avviso, perché qualcosa di sovietico vi rimane nelle vene, e anche nella testa)! Non raccontiamoci storie: in questo Paese, una grande parte dell'evasione fiscale proviene da traffici come droga, prostituzione, riciclaggio, malaffare, spesso gestiti dalla mafia. Uno Stato serio, ritenendo che una grande e enorme parte dell'evasione fiscale provenga da tali fattori, investirebbe di più nelle forze dell'ordine, farebbe una guerra forte alla mafia, non solo al sud, ma anche al centro-nord, considerato che, ormai, essa è ramificata anche da noi. In questo modo, recupererebbe gran parte dell'evasione. Ma, tutto questo, voi non lo fate!

Sembra che degli 800 milioni di euro promessi ad agosto, per «mettere a tacere» momentaneamente le forze dell'ordine, ne rimangano solo 100 milioni. In uno Stato in cui non si investe nei settori di contrasto all'illegalità, si crea una situazione difficile. Tuttavia, se venisse recuperato «il nero» che proviene dai traffici della mafia, altro che i 31 miliardi di euro di cui parlava Visco o i 27 miliardi di euro di cui parlava Padoa Schioppa! Si recupererebbe quasi tutta l'evasione fiscale! Ma non volete farlo.

Inoltre, vi è quanto entra nel porto franco di Napoli. Alcune pubblicazioni (tra cui anche un libro) hanno affermato in modo chiaro che basterebbe svolgere i dovuti accertamenti, che si tratta di un porto franco, in cui entra molta merce proveniente dalla camorra e dalla contraffazione eseguita in Cina. Uno Stato serio assumerebbe un bel po' di finanzieri, blinderebbe il porto franco di Napoli, in modo da non far entrare più nulla che possa creare evasione, non pagando né le tasse in entrata né l'IVA né altri balzelli. Uno Stato serio farebbe ciò, ma questo Governo non lo fa: in questo modo, non recupera una parte importante dell'evasione fiscale.

Vi è, inoltre, la questione gli evasori totali che, spesso, rappresentano il 90 per cento al sud; forse il dieci per cento sono al nord, ma, anche in questo caso, provengono dal sud, perché si tratta comunque dei soldi della mafia da riciclare. In Padania, chi investe in un'azienda, ha intestato la casa, il fabbricato, il camioncino ai figli che vanno scuola: non è un evasore totale, non potrà mai esserlo. Ma lo può essere chi viene da fuori con soldi da riciclare.

Pertanto, anche riguardo agli evasori totali, è necessario un investimento nelle forze dell'ordine, che devono compiere tale lavoro. Non si recupera l'evasione totale con l'anagrafe dei conti correnti, perché queste persone, spesso, non lavorano utilizzando conti correnti, ma solo contanti. Non si fa così il recupero sull'evasione totale! Anche su questo lo Stato allarga le braccia, perché non vuole procedere a questo recupero.

Vi è, altresì, la questione del secondo lavoro in nero. Capisco che i sindacati sono dalla vostra parte ed è difficile «rompere le scatole», ma, a tale proposito, voi cosa fate? Vista l'impossibilità da parte di questo Governo di recuperare l'evasione fiscale laddove è più presente, ovvero laddove sta il 95 per cento dell'evasione fiscale del Paese, vi comportate come banderuole e andate a massacrare quel 5-7-8 per cento di cittadini italiani che già paga le tasse. Voi siete impazziti! Questa gente già paga il 43 per cento di tasse dirette; determinate l'incremento di quelle locali, provocando con la scorsa legge finanziaria - né con la legge finanziaria in corso d'esame modificate questo aspetto - il loro aumento. Avete anzi sostenuto che, poiché lo Stato prendeva, in ipotesi, cento, ora che prende,

invece, centocinquanta, agli enti locali non dà più un bel niente! Voi lo avete chiamato «federalismo fiscale», ma più che un «federalismo fiscale», continuo a ripeterlo, è un altro «ff», è una «fregatura fiscale». Infatti, lo Stato si tiene tutto (ed è più di prima), ma obbliga sindaci, presidenti di provincia, presidenti di regione ad aumentare le addizionali, l'ICI e quant'altro. In questo modo, aumentano le tasse che gravano sul cittadino.

Avete realizzato - e tra poco sarà operativa - la revisione degli estimi catastali mentre l'ICI, in alcuni casi, raddoppierà e in altri ancora - abbiamo già fatto i conti - addirittura triplicherà. Si comprende, dunque, come ciò sia veramente una presa in giro per la gente: quando col proprio reddito si paga il 43 per cento di imposte dirette, che sommate a quelle locali, raggiungono il 60-65 per cento, ciò significa lavorare fino alla fine di ottobre per lo Stato.

Ditemi in quale Paese del mondo - neanche in Burkina Faso credo sia possibile prevedere una cosa del genere - si può continuare, in una tale situazione, a investire e a credere di poter lavorare, pensando di guadagnare il giusto per vivere!

Vi sono alcuni dati dell'Agenzia delle entrate, raccolti dall'ex sottosegretario di Stato, Molgora, secondo i quali in regioni come la mia - ossia l'Emilia Romagna - siamo al di sotto del 10 per cento di evasione presunta; vi sono regioni come la Calabria dove siamo intorno al 95 per cento di evasione presunta. Capite bene che non si tratta di massacrare le partite IVA: piuttosto, si tratterebbe di avere un po' di coraggio e riconoscere che, sì, l'evasione esiste in questo Paese (ce n'è tanta!), ma bisogna cercarla dov'è!

Se, invece, andate dal «povero Cristo» che fa l'artigiano - il quale guadagna, ad esempio, il 10 per cento in nero (per far fronte, magari, a qualche spesa ineducibile, anche se, ripeto, forse neanche gli basta), ma già paga sul 90 per cento le tasse - e lo massacrano, costui alla fine chiude la propria attività! Egli ha due strade da seguire: o fa più lavoro nero, o chiude! Cosa avete risolto come Stato? Trasmettete un messaggio completamente sbagliato: siete stati oppressori, avete cercato soltanto di colpire chi era facile da colpire, ossia quanti hanno tutto da perdere, coloro che, se anche li massacrano, pur di non chiudere l'azienda - che, ereditata dal padre e dal nonno, vorrebbero consegnare ai loro figli e nipoti - continuano a pagare e a massacrarsi, ricorrendo persino alle banche per contrarre mutui e pagare le tasse!

Questo sistema non può durare in eterno, ormai sta collassando. Dovreste dare un segnale immediatamente e ammettere di avere sbagliato; dovreste ammettere che, in effetti, l'evasione sta da un'altra parte e fare in modo che paghino tutto, ma paghino tutti, e paghino poco! Questo è il sistema da approntare.

Perché dico che non siete impazziti? Comincio ad avere il sospetto - dato che la cosiddetta legge Visco-Bersani ci aveva inviato qualche segnale al riguardo, ma poi il provvedimento era stato stralciato, perché le «lenzuola» che arrivavano in Assemblea si trasformavano in «fazzolettini di carta» quando ne uscivano - che voi abbiate in testa (se doveste continuare a governare, cosa che non ci auguriamo) di arrivare a mettere talmente in crisi le partite IVA di questo Paese, da lasciare loro l'unica opzione di un sistema cooperativo come soci lavoratori. Ho il sospetto che pensiate di arrivare a fare ciò, come si fece anni fa con la Conad, ossia costringere i piccoli negozianti che non ce la fanno più a riunirsi in un sistema cooperativo.

Temo che questa potrebbe essere una vostra intenzione perché lo stesso Viceministro Visco, nella sua audizione in Parlamento, dichiara che il grande problema di questo Paese consiste nel fatto che l'Italia non riesce a garantire all'Europa di poter controllare l'economia.

Sì, certo, vi sono questi 5 milioni e mezzo di «pazzi» (ossia, di partite IVA), che fanno gli imprenditori e che continuano a voler investire! Capisco che, per un «Governo sovietico», sia difficile pensare di poterli governare e gestire, di poter rendere conto (per conto loro) anche all'Europa, ma grazie al cielo costoro esistono!

Questo Paese, infatti, onestamente, non sta in piedi perché ci sono la FIAT, i Della Valle o i De Benedetti ovvero i grandi gruppi! Al contrario, questi ultimi, spesso, grazie agli ammortizzatori sociali, ottengono più di quello che pagano, molte volte. Questo Paese, invece, sta in piedi proprio perché vi sono queste partite IVA - con i loro dipendenti, il loro indotto e il loro lavoro - che

continuano a creare ricchezza. Se continuate a «bastonarli» e questi chiudono, a mio avviso, il Paese è destinato a fallire! Altro che «rischio Argentina»: ci avete fatto rischiare l'Argentina, portandoci in Europa, non tenendocene fuori, senza spiegarci quello che sarebbe successo e senza intervenire quattro o cinque anni prima calmierando i prezzi. Questo è il vero dramma che avete provocato. In questa condizione, ritengo dunque che sia logico vedere uno Stato oppressore. Leggo che Visco, anche a Reggio Emilia (ha appena iniziato, i primi sono già assunti), vuole assumere 17 mila «007» a suo comando (cioè, risponderanno a lui), attraverso l'anagrafe tributaria, i quali dovranno gestire nuove agenzie di riscossione e saranno pagati con *bonus* a percentuale. Costoro, dunque, saranno veri agenti vessatori, ma attraverso quale strumento? Ed è qua che arriva la grande frenatura per i cittadini: l'anagrafe dei conti correnti! Non so se la gente si sia ancora interrogata su cosa sia l'anagrafe dei conti correnti, se ci si sia interrogati sui profili strettamente legati alla *privacy*, ma vi sono risvolti che andrebbero maggiormente esaminati!

Pertanto, abbiamo 17 mila «007» in mano a Visco, con un'anagrafe dei conti correnti, in grado di controllare in via telematica, tramite la Sogei, tutto! Ogni singola spesa! Avete detto che vorreste togliere anche la carta moneta nei pagamenti, per cui tutto sarà pagato con carta di credito e tutto sarà controllato dai vostri computer, attraverso i vostri 17 mila «007». Non è il KGB, questo?

Ciò mi spaventa perché significherebbe aver creato un sistema in cui si controlla chi lavora mettendolo talmente in crisi da obbligarlo ad entrare nel sistema e controllandogli ogni singola spesa. Attraverso la cosiddetta legge «Visco-Bersani», poi, volete controllare anche dove andrà a spendere questi soldi, quel poco che guadagnerà. Tale provvedimento è, infatti, molto chiaro: si chiudono i centri storici (che diventeranno solo dei dormitori) e si creano delle città alternative. Ci saranno Roma 1 e Roma 2, che sarà un centro commerciale; Milano 1 e Milano 2, che sarà, anch'essa, un centro commerciale: in tal modo, voi avrete sempre tutto in mano. Non è un caso che si inizino a vendere farmaci nei centri commerciali (dove l'offerta è migliore e così le farmacie chiudono nel centro storico), si tolgano dalla strada i benzinai per portarli nei centri commerciali, e poi, magari, si farà lo stesso anche con i panettieri.

Avete già iniziato a realizzare tutto ciò e mi aspetto di vedere il resto in una futura legge «Bersani-*quater*» e nelle eventuali successive.

La gente sta cominciando a percepire tali cambiamenti e in tutta questa logica cosa manca ancora del comunismo? Manca solamente l'insicurezza dei cittadini e, proprio perché riconosco che non siete impazziti, credo che nella vostra logica contorta avete pensato anche a ciò. Da un lato - lo ricordavo prima - il mancato investimento sulle forze dell'ordine, dall'altro, l'investimento, invece, sull'insicurezza.

Non esistono, infatti, direttive chiare date alla magistratura su come applicare le norme e non ci sono più i soldi per le forze dell'ordine: addirittura sono stati chiusi alcuni centri di polizia in tutto il Paese e, guarda caso, la maggior parte, ancora una volta, al nord.

Avete approvato l'indulto scaraventando fuori dal carcere sessantamila criminali condannati - trentamila subito e trentamila grazie agli effetti secondari - che non scontano la loro pena, ma sono in giro. Solo 96 su 60 mila hanno trovato un posto di lavoro, altro che bugie! Degli altri, oltre 50 mila sette-ottomila sono rientrati in carcere per aver commesso un furto, uno stupro o addirittura un omicidio e ci sono 50 mila persone di cui abbiamo perso le tracce. Di tutto ciò dovrete accollarvi la piena responsabilità.

Se ci fosse la possibilità di incriminarvi penalmente per ciò che avete causato con l'indulto credo che ciò sarebbe utile e moralmente giusto nei confronti dei cittadini che stanno subendo questi effetti per colpa vostra. È comunque un segnale chiaro che siamo di fronte ad uno Stato che investe sull'insicurezza.

Abbiamo detto per tempo - ed è un «bel dire» quello del Ministro Amato che sostiene che non è vero: basterebbe al riguardo considerare la «valanga» di atti parlamentari da noi presentati per sollecitare l'adozione di una tale misura - che, prima del 31 dicembre 2006, doveva essere reintrodotta un istituto che noi per primi avevamo introdotto in una prima fase ossia la moratoria. Essa, con riferimento ai rumeni, non doveva essere di soli due anni, ma almeno di sei o sette anni

perché sapevamo che avrebbero creato un problema enorme. La Romania, infatti, come fece a suo tempo l'Albania, avrebbe incoraggiato a trasferirsi a casa nostra i peggiori personaggi, quelli che non erano più graditi - a partire dai rom, che gli stessi rumeni non vogliono - e ci sarebbe stata un'invasione.

Silenzio del Governo, silenzio dello Stato e dopo sette mesi il Ministro Amato convoca una conferenza stampa affermando che, in effetti, è in atto un'invasione. È facile dirlo quando le porte della stalla sono aperte e sono usciti tutti fuori, ma poi come fai a chiuderle? Diventa inutile! A quel punto qualcuno dovrebbe di nuovo assumersi la responsabilità di ciò che è accaduto sul territorio e non continuare a far finta di niente. In ciò vedo uno Stato molto «sovietico» ed è un po' la chiusura del cerchio. Voi pensate che la gente possa reagire solo in due modi quando create insicurezza nelle città perché ormai tutti sanno che alle otto di sera, nelle nostre città, non è più possibile uscire per la paura. La gente ha due soluzioni. Una, nella quale sperate, è che si blindi in casa; così, i carcerati, li facciamo noi a casa nostra mentre quelli veri, anziché stare in carcere, sono fuori! Sistemi d'allarme, cani da guardia, inferriate, collegamento con la polizia, alle otto di sera ci chiudiamo in carcere e le città diventano preda di qualcun altro.

Invece mi auguro - e devo dire che sono proprio le reazioni che sto percependo dalla mia gente in questi giorni - che la reazione sia totalmente diversa. La gente ha voglia di reagire, non ha più voglia di chiudersi in casa.

Capisco che quando la gente si chiude in casa chi è al Governo in quel momento diventa più forte e questi sono i conti che avete fatto. La gente non è disposta, però, a chiudersi in casa e a lasciarvi vincere perché questa è ancora casa nostra. In Padania c'è ancora ciò che i nostri padri e i nostri nonni ci hanno consegnato e sarebbe un crimine non lottare al fine di consegnare il tutto, a nostra volta, ai figli e ai nipoti. Per fare ciò dobbiamo, però, riprendere il controllo delle nostre città, farle rivivere, eliminare la delinquenza e investire su ciò è esattamente il contrario di ciò che state facendo voi.

Il cerchio si chiude in un'altra maniera, in maniera, anche questa, molto sovietica (sembra di essere arrivati a riproporre il modello Stalin in questo Paese): dare il voto agli extracomunitari senza cittadinanza se solo dimostrano che da cinque anni sono presenti sul territorio italiano.

Ovviamente, chi lo dimostrerà? I sindaci di sinistra, la CGIL, i sindacati vostri amici, la Caritas, non certo noi. Guardate che è devastante! L'ultimo rapporto della Caritas parla del 7 per cento di immigrati regolari nella popolazione. Poi ci sono gli irregolari: quanti sono già presenti in questo Paese? Il 10, il 15 per cento della popolazione? Se «passa» il cosiddetto disegno di legge «Amato-Ferrero» voi tramutereste in regolari tutti i clandestini presenti oggi in questo Paese, perché quel provvedimento lo prevede, lo avete previsto voi, non ce lo stiamo inventando.

Questo vuol dire che immediatamente siamo già al 20 per cento di immigrati, che per voi, secondo i vostri calcoli contorti, diventano un 20 per cento di votanti. Già il Partito Democratico è nato con una fetta consistente di voti di immigrati che non sono cittadini. Per far votare Veltroni avete fatto votare anche un sacco di immigrati; in certe zone, addirittura, c'è stata la fila.

Guardate che in nessun Paese del mondo uno Stato regala l'unico valore che rimane nel patto tra cittadino e Stato, e non starò ad evocare Rousseau! Guardate che il contratto sociale è basato su questo: si devono assumere non solo i diritti, ma anche i doveri nei confronti degli altri cittadini che già sono tali. Il dovere lo si assume attraverso la cittadinanza: c'è già una legge, prevede dieci anni! Sapete bene, altrimenti ci raccontiamo favole, che un immigrato che viene a casa nostra lo fa per lavorare, è un lavoratore. Per prima cosa deve essere quindi legato a un lavoro, non può essere legato ad altre cose. Voi prevedete che una persona che venga a casa nostra, con tutti quelli che ci sono e che verranno, possa entrare in attesa di trovare un lavoro.

Ma cosa fanno queste persone se non hanno un lavoro? Possono solo finire, spesso e volentieri, in mano alle mafie. Ancora una volta torniamo sullo stesso punto! Se una persona non ha un lavoro si deve arrangiare in qualche maniera!

Non potete creare una povertà da controllare ai margini e in condizioni pietose a casa nostra solo per fini e calcoli elettorali. Non potete, perché sarebbe davvero un crimine nei confronti di questo

popolo, in particolare dei «nostri» in Padania, perché sono quelli che oggi stanno subendo il peso maggiore con l'immigrazione.

La gente deve entrare attraverso un lavoro, deve sapere che, se rimane dieci anni per lavorare - per poi tornare a casa propria con un gruzzoletto in tasca - rimane come lavoratore straniero: non deve avere solo diritti, ma deve avere il dovere di risiedere qui come lavoratore e rispettare le regole del Paese che lo ospita, come fecero i nostri nonni.

Non veniteci a insegnare niente sull'immigrazione! Ho parenti che sono emigrati, molti di noi ce li hanno e ci hanno sempre spiegato che andavano all'estero con il permesso di lavoro e il permesso di soggiorno. Così si fa l'immigrazione, non in un'altra maniera!

Facevano anche la quarantena, aspettavano trent'anni: non gli interessava pretendere nulla, perché sapevano che il loro compito, il loro scopo era andare a casa di altri e integrarsi, cercare di diventare argentini, tedeschi, francesi, svizzeri.

Vi è gente che viene a casa nostra sapendo che c'è un Governo che dice loro: venite qui e fate quello che vi pare, non dovete rispettare alcuna regola; anzi, se ci darete il voto senza cittadinanza, vi daremo tutto: tanto gli italiani tacciono, tanto i padani tacciono e intanto noi vi diamo la possibilità di continuare a seguire le vostre usanze e costumi. Sono contro le nostre leggi? È lo stesso! Nessuno mi spiega perché il Governo Prodi, in passato, introdusse la possibilità per i *sikh* di girare con un coltello infilato nella cintola, perché è tradizionale. Ma chi se ne frega! Girare con un coltello è vietato dalle leggi italiane! Queste persone girano con un coltello perché è rituale e, secondo la loro religione, il *sikh* non può non girare con il coltello in tasca. Ma stiamo scherzando? Il *sikh* può non girare con il casco in testa perché ha il turbante, ma le leggi italiane non prevedono che bisogna andare in motorino con il casco in testa?

Per quanto riguarda la poligamia, facciamo finta di niente o ammettiamo che ci sono le poligamie in questo Paese? È contro la legge oppure no?

Sull'infibulazione, facciamo finta di niente o ci diciamo un bel giorno che molte ragazzine, che vivono a casa nostra, figlie di immigrati musulmani, vengono infibulate perché lo prevede la loro religione? Accettiamo l'infibulazione, che credo sia il più grande e tragico dei crimini che si possa commettere nei confronti di una ragazzina di dieci o dodici anni, vietandole per tutta la vita di poter provare piacere, perché è questo che prevede il Corano, tagliandole il sesso.

Prevediamo anche le piccole cose quanto al rispetto delle culture altrui.

Vi sono molti musulmani, che voi come Governo continuate a mantenere all'interno della Consulta degli immigrati, l'UCOI, e che spesso e volentieri hanno disprezzato la nostra cultura. Gesù Cristo - hanno detto - è un cadavere appeso su un pezzo di legno e lo scopo fondamentale del buon musulmano - ci hanno ripetuto in tutte le salse - è quello di far prevalere l'Islam e disintegrare gli infedeli; lei, signor Presidente, è infedele, io sono infedele: non ci poniamo qualche problema?

Parliamo poi dei cinesi: avete mai visto la comunità cinese integrarsi davvero? Sono qui per fare gli affari loro.

Non dovete pensare solo a calcoli elettorali. Se volete vincere le elezioni la prossima volta, non dovete regalare il voto a chi cittadino non è. Un soggetto deve compiere un percorso, deve fare una scelta; dopo dieci anni può chiedere la cittadinanza (magari sveltite, allo scadere dei dieci anni, l'iter, ma quello non è un problema) e si assumerà anche dei doveri, non solo i diritti, e deciderà se essere italiano. Vedrete che lo faranno in pochi, perché a loro non interessa essere italiani: a loro interessa venire qui, prendere i soldi, riportarli a casa loro e, dopo dieci anni di lavoro, andare a fare i ricchi a casa loro; a loro non interessa assolutamente niente di stare qui, di rispettare la nostra cultura e di vivere la nostra cittadinanza e la nostra cultura. Prima lo capirete, meglio sarà; sono dieci anni che ve lo diciamo e, nel frattempo, abbiamo perso già dieci anni per la vostra - devo dire - insulsa volontà di non ascoltare. I vostri silenzi sono anche piuttosto irritanti.

Vorreste arrivare, con la legge Amato-Ferrero, a dare il voto agli immigrati. Il nostro sarebbe l'unico Paese al mondo - lo ripeto - nel quale un soggetto vota senza avere contratto nessun tipo di accordo e nessun tipo di cittadinanza. Capisco che sarebbe la fine della politica, ma non pensiate che, di fronte a tutto questo, ci sia della gente disposta a tacere e a non intervenire. Lo ribadisco

perché so che quando la Lega prevede queste cose, di solito poi accadono, magari a distanza di anni, sempre troppo tardi per intervenire, mentre all'inizio si poteva ancora farlo.

Se volete entro nel merito dei singoli articoli, che era ciò cui mi stavo preparando. Lasciatemi dire che almeno mi piacerebbe vedere applicate delle sanzioni veramente pesanti. In un articolo le prevedete tramite la nomina del commissario *ad acta*, ma poi non si capisce come attuarlo davvero in regioni come la Sicilia, la Campania e il Lazio. Parlo di Lazio e Campania, in particolare, perché appena pochi mesi fa avete ripianato un buco, oltre che ad altre due regioni, sulla sanità di oltre 3 miliardi di euro, che sono 6 mila miliardi delle vecchie lire: mentre noi al nord siamo obbligati a rispettare, giustamente, il patto di stabilità e a mantenere i conti in regola, ci sono regioni che continuano ad essere sempre più furbe delle altre e a prevaricarle.

Di fronte a tutto ciò, ci saranno due reazioni, ma lo scenario sarà molto rapido. Vi voglio lanciare un appello affinché sia anche scritto a futura memoria, perché va oltre il contenuto del decreto-legge in esame e della legge finanziaria. Oggi la gente ha bisogno, in primo luogo, di percepire con ottimismo un segnale di fiducia e ha bisogno di percepirlo immediatamente. La mia richiesta - so che siete talmente impasticciati in questo momento all'interno del Governo che non lo farete, ma comunque ve la faccio lo stesso - è quella di prendere ciò che il Senato ha trasmesso alla Camera - magari con un maxiemendamento, con la questione di fiducia, fate ciò che volete -, stravolgerlo e, invece di giocare ancora, cercare di togliere un sacco di tasse alla gente, perché in questo momento ne ha assolutamente bisogno.

Fermate Visco! Fermatelo! Basta con l'anagrafe dei conti correnti e nessuna assunzione degli «007»! Gli studi di settore erano nati per diminuire la burocrazia, sul modello americano: si cerca di stabilire che, se tu hai un certo numero di dipendenti e fai un certo lavoro, pagherai certe tasse, ma lo sai all'inizio dell'anno. Noi abbiamo rappresentato Visco sui manifesti vestito da vampiro, spesso e volentieri: ci sarà un motivo! Se si dà in mano a Visco, questo strumento, che doveva essere di snellimento burocratico, diventa vessatorio. Per forza oggi tutti odiano gli studi di settore! Facciamoli tornare a ciò che erano: un elemento di rapporto serio, anche fraterno, fra il fisco e il cittadino che lavora. Non possono più essere visti come un'imposizione.

Oltre agli studi di settore, si continuano a rompere le scatole a chi, magari, non emette tre scontrini! Decidetevi: o guardi gli scontrini e fai pagare in base ad essi, com'era una volta, oppure fai pagare le tasse in base agli studi di settore. Ma non si possono fare entrambe le cose, magari indirizzando, come avete fatto, circolari alla Guardia di finanza affinché si rechi davanti ai negozi a continuare a rompere le scatole. Se poi qualcuno non emette tre scontrini, magari da un euro, si vede chiuso per quattro o cinque giorni il negozio, sul quale viene apposto un bell'adesivo secondo il quale quel negoziante è un criminale.

Questo sistema è ancora peggio che sovietico! Ho visto cose di questo genere. Ero con il collega Migliore in missione, come osservatore internazionale delle presidenziali venezuelane durante le elezioni di Chavez, e vi erano negozi chiusi con scritto: «Costui non ha pagato le tasse l'anno scorso, è un pericolo per il Paese». Pensavo che queste situazioni appartenessero solo al populismo sudamericano, invece, adesso me le ritrovo anche a casa mia. Credo, allora, che Visco vada davvero fermato!

Vi suggerisco il modello irlandese, nel quale si arriva al 12 per cento.

Ma vi dico un'altra cosa: non pensiate che la gente smetta di reagire. Se dovesse arrivare in Aula il disegno di legge Amato-Ferrero, noi della Lega abbiamo giurato guerra totale su tale provvedimento, perché credo che esso rappresenti la fine della politica, dello Stato e della società italiana.

Vi chiedo di fermarvi prima che sia troppo tardi e finché siamo ancora in tempo! Ma vi prometto anche che, senza la Lega e senza la politica, se continuate di questo passo, entro breve tempo non sarà soltanto quest'Aula a ribellarsi, ma tutto il popolo, a partire dalla Padania, perché davvero ne ha piene le scatole!

Mi feci espellere dall'Aula per un manifesto, ma credo che mai come adesso sia importante ribadire il contenuto. Signor Presidente, faccia ciò che vuole, ma io lo ripeto: questo è il momento,

credo, affinché Prodi se ne vada «fuori dalle balle» (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord Padania*).

ANDREA GIBELLI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREA GIBELLI. Grazie, signor Presidente, mi rivolgo a lei, comprendendo l'irritualità di intervenire sull'ordine dei lavori in questo momento, ma le chiedo di concedermi dieci secondi. Al di là degli emendamenti presentati dal Governo nella serata di ieri e delle possibilità subemendative che sono ancora - a quanto mi risulta - possibili, vorrei segnalare a lei e al Governo che, comunque, era stato stabilito un percorso molto lineare - il fatto è politico - all'interno di un dibattito in Commissione, che prevedeva tutta una serie di passaggi che sono stati affrontati e, per ragioni politiche, non risolti. Riteniamo - ma questa è una denuncia esclusivamente politica - che il Governo, presentando in un orario molto particolare una serie di emendamenti «di rincorsa», non abbia rispettato il rapporto, difficile e dialettico, tra maggioranza e opposizione, il cui ruolo consideriamo assolutamente irrinunciabile.

Pertanto, annunciamo che dalla prossima settimana ciò modificherà, in termini politici, al di là dei subemendamenti che presenteremo, il nostro atteggiamento.

Desideravo segnalare questa circostanza e ringrazio il Presidente per avermi concesso, comunque, questa possibilità.

PRESIDENTE. Sottosegretario, se vuole, può prendere la parola adesso, anche se sarebbe un po' irrituale; altrimenti, può farlo in sede di replica, se preferisce.

MARIO LETTIERI, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Grazie, signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Onorevole Gibelli, avrà la risposta dal Governo in sede di replica. È iscritto a parlare l'onorevole Salerno. Ne ha facoltà.

ROBERTO SALERNO. Signor Presidente, nell'ascoltare gli interventi dei colleghi - ovviamente svolgerò anche io il mio intervento - qualche volta mi sento in dovere di ricordare che l'evasione, magari, si annida e ha un'origine prevalente in qualche zona dell'Italia. Ma trovo sempre «non appassionante» l'idea della Lega in base alla quale l'evasione proverrebbe solo dalla Calabria o dalla Campania.

Vorrei ricordare che in Emilia Romagna - la bella Emilia-Romagna della Padania - vi sono stati quei fenomeni chiamati «Callisto Tanzi», che da solo non soltanto ha evaso miliardi di imposte, ma ha distrutto miliardi e miliardi di euro del risparmio di piccoli risparmiatori cittadini italiani.

Dunque, lottiamo contro l'evasione e i falsi dappertutto, perché abbiamo degli esempi significativi. Per venire al decreto, signor Presidente, credo che l'attuale legislatura non riscontri un solo precedente nella storia repubblicana della nostra cara e amata Italia. Il danno di immagine, anche all'estero, prodotto dall'attuale maggioranza, composta da frange di estrema sinistra, antioccidentali e anticristiane, schierate contro la proprietà privata e il libero mercato, che vive grazie allo scandaloso e immorale uso del voto dei senatori a vita, sta trasformando l'Italia in quel «paese di Pulcinella» che per tanti anni ci è costato caro e tuttora ci costa, essendo nuovamente sprofondata in termini di credibilità e di prestigio all'estero.

Tuttavia, tornando al provvedimento in esame, scopriamo che esso non è altro che un ragionieristico elenco di numeri, senza un progetto complessivo e un nesso logico, ma una mera sequenza di misure inconsistenti e improduttive. Credo che il dato più rilevante sia proprio questo, ossia la mancanza di un progetto complessivo: si tratta semplicemente di una sorta di lenzuolo di numeri per

accontentare ora un soggetto, ora un altro, senza disegnare una rotta né indicare come l'economia dovrebbe essere regolata o quale direzione dovrebbe prendere per favorire una crescita reale della nazione. Non vi è alcuna misura volta a rilanciare l'economia reale o a sostenere l'attività di impresa.

Noi de La Destra - voglio dirlo - siamo assolutamente schierati a favore della tutela del lavoro e del lavoratore, obiettivo da raggiungere attraverso una maggiore retribuzione e remunerazione del lavoro, in grado di dare dignità al lavoro stesso e al lavoratore. Tuttavia, siamo consapevoli del fatto che dobbiamo creare e favorire le condizioni ottimali per le imprese, necessarie a favorirne lo sviluppo e il consolidamento dell'attività, perché senza imprese non vi può essere né creazione di reddito, né di posti di lavoro.

Pertanto, desta stupore il fatto che il provvedimento in esame sia privo, scarno, del tutto assente su tale versante e presenti una grave carenza di occasioni di favore e di ambiente propizio alla creazione delle attività di impresa.

Voglio capire come potremmo mai attrarre capitali in Italia o consolidare e sostenere le attività già storicamente presenti nella nazione se continuiamo a non capire che abbiamo bisogno di diminuire la pressione fiscale sulle imprese, in modo da consentire un'ossigenazione del settore produttivo privato.

Desta stupore - voglio farlo presente al Governo - l'assoluto silenzio con cui cercate di nascondere lo straordinario incremento di gettito derivante dalle maggiori entrate fiscali. Infatti, in questi giorni è stato registrato dal Ministero dell'economia e delle finanze un dato complessivo e progressivo, ad oggi, di maggiori entrate. Parlo di entrate ordinarie e, quindi, non mi riferisco né alle *una tantum* né ai condoni.

In particolare, alludo alle autotassazioni degli imprenditori e delle persone fisiche in Italia e ritengo che il silenzio su tale punto sia molto fraudolento. Le maggiori entrate, registrate in questi primi dieci mesi dell'anno, sarebbero pari a circa 15,7 miliardi di euro. Si tratta di dati relativi alle maggiori entrate del 2007 rispetto al 2006. Ma, se non sbaglio già nel 2006, rispetto al 2005, erano state registrate maggiori entrate per 13 miliardi di euro. Quindi il 2007, rispetto al 2005, signor Presidente, registrerebbe un incremento di 28 miliardi di euro. Si tratta di una cifra colossale se si pensa che equivale ad un incremento di circa il 6,5-7 per cento di maggiori entrate rispetto al 2005. È noto, inoltre, che il PIL è aumentato all'incirca dell'1 per cento, o addirittura meno, quindi, in termini di maggior gettito, si tratta di una cifra straordinaria, di una quantità di ricchezza colossale che questo Governo non ha assolutamente capacità di impiegare in maniera produttiva. Si tratta di una massa di ricchezza che questo Governo non sa spendere. Un Governo con un minimo di senso logico, considerando l'economia e il bisogno reale di crescita della nazione, dovrebbe impiegare le predette risorse per diminuire di qualche punto la pressione fiscale alle imprese, riducendo l'IRES di uno o due punti e cominciando ad aumentare la deducibilità dall'IRAP, abbassando l'imponibile. Infatti, è vero che l'IRAP è al 4,25 per cento, ma viene pagata anche dalle aziende che chiudono in perdita e che non hanno utili perché grava esclusivamente sul costo del lavoro e sull'indebitamento degli interessi passivi delle imprese.

Pertanto, è necessario aumentare la deducibilità dell'IRAP e diminuire l'IRES. Le imprese otterrebbero una boccata di ossigeno e potrebbero impiegare i risparmi in investimenti. Sappiamo, infatti, che gli imprenditori vorrebbero investire, ma non rimane loro una ricchezza di valore aggiunto per poterlo fare. Con una sopravvenienza attiva di 28 miliardi in due anni, è possibile che non si riesca a diminuire di uno o due punti l'IRES? Possibile che non si possa diminuire l'IRAP alle imprese, anche per quelle che chiudono in perdita? Le imprese potrebbero creare nuovi posti di lavoro, investire, aumentare la competitività, di cui si riempie sempre la bocca anche il Presidente del Consiglio, Prodi. Non si prevede, invece, nulla di tutto ciò. Con un simile tesoro di maggiori entrate si potrebbero finire le grandi opere. Per fare alcuni esempi si potrebbero concludere i cantieri dell'alta velocità (che invece languono), si potrebbero terminare i raddoppi autostradali (mentre ci sono sempre i cantieri aperti), si potrebbero addirittura costruire non uno, ma due ponti sullo stretto di Messina. La costruzione del ponte, che costa molti miliardi, sarebbe un ulteriore

esempio. Con un simile maggior gettito, lo ripeto, ci sarebbero risorse non per uno, ma per due ponti. Sarebbe meglio che l'Italia scommettesse anche sulle grandi opere e che accettasse queste grandi sfide sulle quali una grande nazione ha l'obbligo di misurarsi.

Talvolta parliamo dei possibili effetti economici della costruzione del ponte sullo stretto di Messina: della creazione di attività o passività, della possibilità di creare disoccupazione ovvero occupazione, ma non si tratta soltanto di questi aspetti. Si pensi che, nonostante il tunnel della Manica tra la Francia e l'Inghilterra probabilmente rimarrà in perdita per anni, tale opera rappresenta una sfida sulla quale le grandi nazioni devono misurarsi. Simili sfide devono essere vinte perché danno il segno di una grande nazione che progetta e realizza il futuro. La modernizzazione del territorio, della società, della comunità, della nazione, sono le sfide che bisognerebbe cogliere e vincere. Il ponte sullo stretto di Messina assume il significato culturale di proiezione in avanti. Lo afferma un piemontese che, tuttavia, guarda simili opere come le grandi sfide che una nazione, lo ripeto, deve cogliere, accettare e vincere proprio per proiettarsi verso il futuro. Invece, nel cosiddetto decreto fiscale in esame vi è soltanto il conferimento di prebende e la previsione di gabelle e di balzelli. Si tratta di termini molto appropriati, che arrivano dalla storia. Apprendo di provvedimenti come il conferimento di un milione di euro alla Lega del filo d'oro e di 15 milioni al Gaslini di Genova. Perché mai non concederli al Fatebenefratelli o alle Molinette di Torino? Forse perché a Genova c'è un sindaco amico di questa maggioranza che ha strappato la concessione della prebenda per il suo ospedale.

Leggo che c'è un'emergenza idrica in Abruzzo. Dove sarà mai l'Abruzzo? In Africa, nel centro Africa oppure non è al centro dell'Italia, nella dorsale appenninica dove ci sono monti, fiumi e neve, e piove? Eppure c'è un'emergenza idrica. Tuttavia, anche per quell'area è stato destinato qualche milione di euro, probabilmente per qualche «carrozzone» pieno di gente che magari non lavora e non metterà a frutto nemmeno tali risorse. Continuate, quindi, con gabelle e balzelli degni della storia e del momento storico dal quale potrebbero essere assunte: i principati e i granducati, magari il Granducato di Mantova o il Principato di Firenze. Credo che sareste proprio degni di governare al tempo di quei secoli, dell'epoca delle signorie e dei comuni, sicuramente non siete degni di governare la sesta potenza industriale del mondo.

Ogni tanto bisognerebbe anche che ce lo ricordassimo: non siamo il Liechtenstein o la Svizzera! Siamo la sesta potenza industriale del mondo e abbiamo un Governo che va avanti con difficoltà e in una situazione di ingovernabilità, con un decreto-legge fiscale che distribuisce un milione qua, due milioni là, senza un progetto complessivo, senza l'accettazione della proiezione verso le sfide forti che una nazione proiettata al futuro deve accettare e vincere. Non so, quindi, se in queste ore qualche senatore, che ancora ha un sussulto di dignità, porrà fine a questa commedia tragica, facendo terminare questa legislatura in cui il Governo Prodi continua a dare una rappresentazione di sé totalmente ed assolutamente inadeguata. Ci troviamo in un biennio di fondamentale comunismo reale. Abbiamo il Presidente della Camera che è un comunista dichiarato, che è contrario alla proprietà privata e al libero mercato, nella maggioranza sono seduti i *no global* e i Luxuria. Tra le altre cose, signor Presidente, protesto perché ho ricevuto una proposta di legge firmata Luxuria. Ammetto che ci possano essere anche dei diminutivi per non confondere un tizio da un altro. Mi pare che Giuseppe Pisanu sia detto Beppe oppure un altro sia soprannominato Tonino. Tuttavia, protesto per il fatto che ci si possa firmare Luxuria, che è un termine per una perversione sessuale, e vorrei che non ci fosse nemmeno più la possibilità di poter firmare così una proposta di legge. Comunque passo alle conclusioni in questa seduta che tratta di questo decreto-legge fiscale. Spero che si vada al più presto alle elezioni e si ponga fine al danno di questo biennio di comunismo reale. Credo che sia davanti agli occhi di tutti che l'Italia è stanca. Cari colleghi, l'Italia realmente in questi ultimi mesi sembra smarrita e lo sembrano anche un po' gli italiani. Dopo cinquant'anni di Repubblica ritroviamo il nostro popolo pieno zeppo di poveri e una società assolutamente terrorizzata. Credo che l'Italia meriti qualcosa di diverso e sia un po' stanca, sia arrivata a mostrare tali segni di stanchezza nel vedere che questo Governo non sa governare le realtà difficili e l'economia. Non sa che fare dell'enorme ricchezza che gli italiani onesti mettono nelle

mani del Presidente del Consiglio e dei Ministri, vede le liti tra Ministri, un Ministro della giustizia come Mastella, un Ministro delle infrastrutture come Di Pietro, vede che non c'è una rotta, un costruito, non c'è un progetto complessivo.

Soprattutto, signor Presidente, è un'Italia assolutamente terrorizzata per come questo Governo non riesce a tutelare il territorio e permette che ci sia una violenza diffusa ovunque. Quasi ogni famiglia ormai in Italia viene toccata, se non dalla violenza, dall'intimidazione, dalle aggressioni, dai furti, dagli scippi. Da quando questo Governo è in carica ha lanciato segnali di grande tolleranza e permissività e l'Italia è diventata di nuovo un territorio in cui ci sono scorribande di criminali stranieri.

Credo che ciò sia umiliante, ma anche immeritato da parte di un popolo che non merita certo questo. Allora spero che al Senato ci sia una svolta - non so se sarà possibile in queste ore - che ponga fine a questo disastro e che restituisca presto l'Italia, la nazione e il suo popolo, a un Governo giusto e sano, che sappia guardare al futuro, sappia accettare le sfide, sappia governare, che sia composto di persone con buonsenso, con la testa sulle spalle e che soprattutto si pongano il principale obiettivo di una politica sana, vale a dire gli interessi nazionali e della comunità nazionale.

PRESIDENTE. Sono costretta ad invitare i deputati ad avere rispetto della persona dei colleghi, onorevole Salerno.

ROBERTO SALERNO. Signor Presidente, non mi pare di aver detto alcunché di irrispettoso. È il collega che deve aver rispetto delle istituzioni, non io...

PRESIDENTE. Onorevole Salerno, per cortesia!

ROBERTO SALERNO. Signor Presidente, se lei mi dice di fare qualcosa, le devo rispondere!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Armosino. Ne ha facoltà.

MARIA TERESA ARMOSINO. Signor Presidente, signor sottosegretario, signor relatore, onorevoli colleghi, nell'intervenire sull'esame di questo decreto-legge farò una serie di rilievi che partono dal metodo, per arrivare a qualche constatazione di merito. Nella mia esperienza (credo di essere all'undicesimo esame tra finanziaria e provvedimenti collegati) non era mai accaduto che un decreto-legge che affianca e viaggia in parallelo con la legge finanziaria giungesse da una Camera all'altra, nel nostro caso dal Senato alla Camera dei deputati, con il totale impedimento alla modifica di un qualsivoglia punto. Sono costretta a far rilevare che non solo non sono stati accolti, e neppure esaminati, gli emendamenti presentati in Commissione bilancio, persino quelli della maggioranza, ma anzi la Commissione bilancio è stata chiamata a lavorare in tempi concitati e ristretti per consentire che una volontà sbagliata, a mio parere, politicamente, ma macroscopicamente sbagliata per quanto concerne le coperture, come evidenziato dopo il passaggio del provvedimento al Senato, avesse un qualche rappezzo e che si potesse dire che le misure ci sono e ci devono piacere. Dobbiamo anche correggere le coperture che nella fretta, nella furia, nella concitazione del dialogo politico, non ci sono state. Tale aspetto non è di poco conto, nel momento in cui si esamina una parte rilevante di ciò che sarà l'impianto finanziario, e quindi la linea dell'azione strategica del Paese per il 2008, nel momento in cui nell'altra Camera, al Senato, è in corso una vivace discussione sulla legge finanziaria, vivace perché anche nella maggioranza vi sono molte tesi tra loro contrapposte e i conti - si sa - alla fine devono tornare. Ritengo sia necessario - intendo sottolinearlo con il mio intervento - far constare la nostra assoluta contrarietà all'aspetto di cui ho detto. Si tratta di una contrarietà che mi disturba ancora di più evidenziare perché, onorevoli colleghi, è la conferma totale - mi rivolgo ai colleghi della maggioranza - di quella inutilità che noi avevamo inteso eliminare con le modifiche costituzionali che avevamo introdotto, sottolineando l'affermazione: ma che ce ne

facciamo di un bicameralismo perfetto? Ebbene, la maggioranza che oggi governa il Paese ha inteso, con la scelta che ha operato sul referendum, ribadire il bicameralismo perfetto, ma intendendolo di maniera, dato che di fatto lo ha soppresso. Questo è il primo caso evidente dell'assoluta inutilità del bicameralismo.

Nel merito, ho apprezzato molte parti dell'intervento del relatore Di Gioia perché, sebbene possiamo avere talune diversità marginali di vedute sui numeri o sulla distribuzione interna del tetto dell'extragettito che si è realizzato, egli ha svolto un'analisi molto puntuale e lucida su un dato che da nessuno viene negato. Mi riferisco al fatto che, per una serie di circostanze, abbiamo realizzato per gli anni 2006 e 2007 un gettito fiscale ulteriore e maggiore rispetto al previsto e, come risulta dalle affermazioni del relatore, sulle quali concordo, ciò è avvenuto anche e prevalentemente perché siamo riusciti ad agganciare una ripresa economica che ci ha consentito di aumentare la base imponibile sulla quale applicare la tassazione. Vi sono stati anche altri fattori in relazione ai quali, sui numeri che vengono forniti, possiamo trovarci più o meno in sintonia. Citerò solo un dato sul quale non siamo d'accordo: la parte dell'extragettito che viene attribuita alla lotta all'evasione perché, a mio avviso, l'effetto sui conti della lotta all'evasione è uno solo, ossia il ricavato dall'accertamento dell'evasione che sia stato contestato e poi trasferito nelle casse pubbliche, altrimenti lo definisco in un altro modo! Altrimenti, si tratta di una vicenda che sta *a latere*, per cui posso anche avere scoperto sacche di evasione e tentato di perseguirle per ottenere quanto dovuto, ma sono somme che non sono entrate nei conti pubblici. Sui proventi della lotta all'evasione rammento solo la dichiarazione che rese il dottor Befera (che, com'è noto, è il presidente di Riscossione Spa, oggi Equitalia Spa) nel 2006, in Commissione finanze, dalla quale, se non ricordo male, risultava che dalla lotta all'evasione avevamo ricavato 350 milioni di euro, dai quali ne dovevano essere sottratti 200, che erano il costo di esercizio in vita di Equitalia Spa.

Ribadisco, comunque, che ho apprezzato il lucido intervento del relatore perché non ha preso supinamente il provvedimento discussione, ma ha tentato di analizzarne lucidamente le criticità. La prima criticità che viene evidenziata, sulla quale mi associo, è che non abbiamo assolutamente la certezza che questo extragettito abbia valore strutturale. Ciò significa, o dovrebbe significare, che se non abbiamo la certezza del valore strutturale e permanente nel tempo dell'extragettito dovremo stare molto attenti alle voci di spesa, soprattutto a quelle che hanno carattere permanente. Possiamo fingere di dire che costino poco perché le valutiamo per tre mesi, ma sappiamo che, se valutate per la permanenza del valore che hanno, non costano poco, ma decine di miliardi di euro! Nel momento in cui obiettivamente lo stato dei conti pubblici non funziona, si tratta di un'attività doppiamente a rischio perché non si è sufficientemente utilizzato l'extragettito per ridurre il debito - creando con ciò anche un decremento del costo che paghiamo per gli interessi sul debito, oltre alle altre considerazioni che possono essere svolte sul rispetto dei parametri - e perché si vanno ad introdurre voci di spesa rilevanti che non sapremo come pagare.

Quando non si sa come far pagare, la misura immediata è di aumentare il prezzo della benzina (così la pagano tutti) e l'altra, un po' più prossima nel tempo, è di aumentare la pressione fiscale con la legge finanziaria. Credo che il nostro Paese - ma non lo credo solo io, in quanto ritengo di avere troppa compagnia per poter sbagliare - sia schiacciato da una pressione fiscale oppressiva. Temo, inoltre, che una gran parte dell'extragettito non sia dovuta ad un'induzione alla minore evasione, evasione che sarebbe determinata da un approccio, rispetto ad un altro, di un Governo tendenzialmente - si dice e non lo credo - più amico di coloro che non pagano che dei rigoristi. Credo, invece, che sia il frutto di un incremento della pressione fiscale che ha colpito coloro che già pagavano molto. Ritengo che ciò possa essere percepito da ciascuno di noi, in quanto ciascuno di noi è, in primo luogo, un cittadino che vive nella sua comunità, cui capita di andare a fare la spesa e di avere un amico negoziante. Si percepisce che la corda è sul punto di spezzarsi, se non è già spezzata. Intendo dire che le suddette scelte di politica fiscale e di non contenimento della spesa, che determinano il costo di cui ho parlato, rischiano, a mio avviso, di trasformare molti settori marginali (specie quelli piccoli), in cui i soggetti sono in grado di condurre dignitosamente un'esistenza, in settori di povertà o in settori titolari di un diritto e pronti ad essere sussidiati a carico

del pubblico. Credo che ciò rappresenti un grande problema da affrontare. Nel Paese vi è, infatti, una logica di contrapposizioni che lo sta danneggiando. Non si può parlare di logiche di convergenza sulle opinioni e su cosa serve al Paese, se non siamo neanche d'accordo nel capire, o se siamo così diversi nella sensibilità per capire cosa stanno vivendo il Paese, i suoi operatori e i suoi cittadini in questo momento.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PIERLUIGI CASTAGNETTI (ore 11,55)

MARIA TERESA ARMOSINO. Vi è un altro caso che, in relazione a questo aspetto, vorrei citare e che mi ha colpito molto. Si sostiene che si è voluta porre in essere una misura a favore dei piccolissimi imprenditori. È la prima volta che viene introdotta in Italia una *flat tax* con una misura del 20 per cento per tutti coloro che producono fino a 30 mila euro di reddito l'anno. Penso che dobbiamo verificare in concreto chi produce fino a 30 mila euro di reddito l'anno. Non sono, infatti, imprenditori, in quanto, se si trattasse di imprenditori, avreste concesso la deducibilità di quel minimo strumento di lavoro che serve per l'esercizio dell'impresa, ad esempio, le chiavi inglesi e i bulloni, o la linea telefonica e il computer. Credo che tale previsione - non sapendo come diversamente procedere - tenda a chiudere un buco mettendo una pezza su un'altra vicenda, ovvero quella, che tanto contestate, relativa a tutte le forme di lavoro a termine o a progetto. Addirittura, ciò potrebbe diventare la quadra di copertura dell'aspetto ricordato (che dovrebbe essere risolto diversamente) che, nelle difficoltà di trovare una sintesi e una mediazione nella maggioranza, non sapete come risolvere.

Allora vi chiedo: ma che senso ha che un dipendente che percepisce una somma analoga paghi il 27-28 per cento di tasse, mentre quelli che voi chiamate non dipendenti - che non so cosa siano - paghino il 20 per cento? È una questione di equità fiscale, ma forse dietro vi è il problema di identificare davvero cosa intendiamo fare. Certamente, questa non è una misura che è servita ai piccoli imprenditori, necessariamente soggetti a costi per l'esercizio della loro piccola attività. Penso alle attività più marginali: al parrucchiere che non ha un salone incredibile, ma che opera, nei paesi da 400 abitanti, con un *phon* e cinque spazzole.

Vi sono altri argomenti che vorrei affrontare. Vi è una dichiarazione attribuita a Boeri e Garibaldi, due economisti molto bravi, di cui uno torinese, molto vicini - lo sono stati nei cinque anni in cui noi eravamo al Governo - alle posizioni del centrosinistra, che ci fornisce un dato di redistribuzione dell'extraggettito per il 2007. Essi ci dicono che sono stati incassati 16,5 miliardi di euro, di cui 5,8 miliardi sono stati destinati a riduzione del debito, che è stata ridotta di 1,8 miliardi la spesa per investimenti e che 9,6 miliardi sono destinati ad ulteriore spesa pubblica.

Voglio mettere a confronto questo dato con l'analisi lucida svolta dal relatore sulla non sicurezza che l'extraggettito abbia valenza strutturale e dare, quindi, la dimensione di ciò che ci troveremo costretti a coprire, laddove sia vero - lo temo ma non lo spero - ciò che anche il Ministro dell'economia e delle finanze afferma, ossia che stiamo lentamente iniziando una nuova fase recessiva, in cui non solo non vi sarà più l'extraggettito, ma si potrà avere una diminuzione della base imponibile al di sotto dell'extraggettito, perché soggetti in condizione di marginalità potrebbero andare al di sotto della soglia di povertà.

Intendo svolgere solo alcune brevissime considerazioni su alcuni interventi. Credo che durante gli anni del Governo Berlusconi abbiamo sbagliato profondamente - e questa è la mia grande amarezza - in ordine alla politica della casa, nel senso che non siamo stati né efficaci né efficienti. In questo provvedimento, sono previste misure che apparentemente dovrebbero rispondere alla logica di una soluzione in termini di politica abitativa, ma non credo che andranno in quella direzione. Cercherò di spiegarne le ragioni. In primo luogo, credo poco alle dazioni per situazioni emergenziali. Credo che il problema debba essere affrontato in modo strutturale, anche se a piccoli passi, vista la scarsità delle risorse. Anche sulla base di questo provvedimento - se non sarà previsto in questa sede, vedremo se sarà possibile farlo con la legge finanziaria - sarà possibile, con gli stanziamenti previsti, iniziare una piccola attività di costruzione di nuove unità immobiliari nelle aree che siano

già immediatamente cantierabili.

Questa potrebbe essere forse proprio la sede per cominciare a parlare seriamente del problema e i dati in nostro possesso ci consentono di farlo (proprio quest'anno l'Agenzia del demanio ha presentato il censimento del patrimonio immobiliare dello Stato). Si potrebbe cominciare attraverso il concorso tra Stato, regioni e comuni a trasferire beni e terreni demaniali. Tali provvedimenti potrebbero con la collaborazione del pubblico e del privato dare sfogo a quella che rappresenta davvero l'esigenza prioritaria della nostra società o quell'elemento che fa sì che chi possiede un salario basso possa o meno sopravvivere e avere la disponibilità della casa a condizioni adeguate al suo reddito. Avevo provato a presentare nell'ambito di questo stanziamento qualche modestissima proposta emendativa, però non so neanche se in merito si potrà aprire o meno una discussione perché non ci è stato concesso nemmeno di iniziare ad affrontare il tema.

Vi è un altro dato sul quale sono invece totalmente in disaccordo e riguarda le SIIQ, le società di investimento quotate. Secondo me tali società non risolveranno il problema poiché si andrà a creare una sovrastruttura ulteriore e si appesantirà questo meccanismo. Con la riforma del Titolo V il problema della casa è passato dalla competenza statale a quella regionale e per anni abbiamo capito che occorre discutere su tale aspetto nel senso che, senza il concorso dello Stato, le regioni da sole non potranno risolvere il problema della casa. Sappiamo bene quindi che i provvedimenti devono essere posti in essere attraverso un'azione congiunta dello Stato, delle regioni e dei comuni e tutto ciò dovrà essere fatto nelle sedi abilitate, come ad esempio le Conferenze Stato-città e autonomie locali, Stato-regioni, o in quelle unificate.

Ritengo che un segnale in questo senso dobbiamo provare a fornirlo e dobbiamo altresì chiederci se destinare risorse, come stiamo facendo, per costruire ulteriori osservatori non sia non solo uno spreco inutile di denaro ma anche un qualcosa che temo farà risentire e arrabbiare sensibilmente coloro che, per loro sfortuna, vivono quel problema. Non vi è bisogno di un altro osservatorio per censire questa problematica, sussistendo già una pleora di società e di organizzazioni in grado di farlo. Vi sono i censimenti del demanio, vi è la Patrimonio dello Stato spa, oggi diventata Fintecna, che forse è la migliore delle società dipendenti dal Ministero dell'economia e delle finanze per capacità di azione, di integrazione, di progettazione e di risposta immediata.

Temo che questa misura, oltre ad uno spreco di risorse economiche, possa davvero far sentire ulteriormente offeso e sbeffeggiato colui che, sollevando una questione, si sente rispondere che il suo problema verrà osservato, ma che forse sarebbe stato meglio farlo prima. Ho qualche perplessità sui *bonus* previsti per gli incapienti, perché mi diventa difficile capire una misura che sia diversa da quella che consente di non pagare le tasse.

Temo inoltre che esistano situazioni di incapienza fittizie. Credo che dovremmo andare a chiedere a quegli istituti che si chiamavano una volta IACP e oggi ATC, ALER, ATER, a seconda delle zone dove sono ubicati, quante sono le famiglie che non hanno più titolo a rimanere in quelle realtà, non presentando più i requisiti di reddito. Sono molte purtroppo. E dico purtroppo perché anche quelle sono situazioni che, se a disposizione, consentirebbero ai reali aventi diritto di beneficiarne. Tuttavia, so anche che le lettere di sfratto non vengono spedite, perché lo dovrebbero fare i comuni e, con il sistema elettorale legato all'espressione della preferenza, a me risulta che nessuna amministrazione, a prescindere dalla sua collocazione politica, si metta a fare queste cose.

Pertanto, sulla base di dati che possediamo, vi sono situazioni di persone che occupano case popolari non avendo più i requisiti di reddito, non perché non li possieda il titolare, ma perché all'interno della famiglia vivono figli adulti che lavorano. La famiglia si evolve e noi auspichiamo che essa, pur partendo con difficoltà (conservando, comunque, grande dignità), poi, rafforzi la sua posizione anche attraverso l'attività dei suoi componenti. Ritengo, dunque, che sia necessario porsi anche questo problema relativo agli utilizzi dei *bonus* e dei loro beneficiari finali. Attualmente, tali *bonus* vengono valutati - mi sembra - tornando alla cifra di 150 euro (stimati in 1,9 miliardi di euro), ma, laddove si dovessero riprodurre e fossero misure stabilizzate per risolvere il problema, torno al discorso iniziale: sarebbero necessari, forse, 15 o 20 miliardi di euro. Ciò comporterebbe ulteriori tasse per altri soggetti che, da una condizione, quella di coloro che contribuiscono a pagare,

possono passare ad un'altra, quella dei percipienti.

Vorrei esporre un'ulteriore questione. Ho notato che è stato modificato il criterio di definizione della ruralità dei fabbricati - non entro nel merito perché il tema non mi appassiona, pur avendo origini contadine (ma non più attuate!) - ma non è stato modificato il termine per la presentazione delle domande. Ritengo che su questa piccolissima questione, se non adesso, in seguito sarà necessario intervenire, perché se vengono modificate le disposizioni non è pensabile che venga lasciato il termine previgente sulla base delle altre, affinché le persone si adeguino. Affinché la misura sia efficace ritengo che ciò debba essere fatto.

Da piemontese, vorrei svolgere un'ultima considerazione. Sulle infrastrutture, relativamente ai trasporti, si sono premiate tre città. Il Piemonte non ha ricevuto una lira in termini di trasferimenti infrastrutturali: la metropolitana di Torino è stata avviata in occasione delle Olimpiadi, ma è ancora da ultimare. Pertanto, proporremo e tenteremo di ottenere qualcosa di diverso nella legge finanziaria.

Con questa premessa - e concludo - non posso esprimere un parere favorevole sul provvedimento in discussione. Tuttavia, spero che durante l'esame del disegno di legge finanziaria possa esservi una diversa possibilità di discussione e di individuazione delle questioni. Non è facile, ma deve essere possibile, se si invoca e si chiede la capacità di sedersi congiuntamente ad un tavolo per riformare questo Paese (*Applausi dei deputati del gruppo Forza Italia*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Maroni, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Barani. Ne ha facoltà.

LUCIO BARANI. Signor Presidente, anche noi, come gruppo Democrazia Cristiana per le Autonomie-Partito Socialista-Nuovo PSI, vogliamo dare il contributo alla discussione sulle linee generali sulla conversione in legge del decreto-legge, recante nel titolo: «Interventi urgenti in materia economico-finanziaria, per lo sviluppo e l'equità sociale».

Chi non può essere d'accordo con un titolo così impegnativo? «Interventi urgenti» significa che vi è una politica del Governo di sviluppo e di equità sociale, che è già in essere e ha già una rotta ben definita, sulla quale bisogna intervenire con piccoli interventi, per cercare di modificarla verso un migliore e maggiore sviluppo e verso una migliore equità sociale. Ebbene, di tutto questo non si trova traccia, anche perché è difficile valutare un decreto-legge disgiunto dalla legge finanziaria. Siamo in presenza di una schizofrenia di questo Governo e di questa maggioranza, in termini di «bulimia legislativa». La bulimia è una patologia psichiatrica, che si può benissimo applicare anche in termini di esagerazione di legiferazione. Vi ricordo che l'anno scorso il disegno di legge finanziaria, sui cui è stata posta la questione di fiducia, ha avuto un articolato di circa 350 pagine. Quest'anno non esiste un unico provvedimento, ma la manovra è scissa in tre - una e trina - per cui abbiamo: un disegno di legge finanziaria di oltre 200 pagine, questo decreto-legge fiscale di oltre 150 pagine e il provvedimento sul *welfare* con i contributi in arrivo, con il probabile rialzo, con gli incerti risparmi e con il super INPS; addirittura, il servizio bilancio della Camera dei deputati, in merito al Protocollo modificato dal Governo, afferma di avere alcune perplessità, le evidenzia e le certifica.

Si tratta, pertanto, di tre argomenti che riguardano l'ambito economico-finanziario e che non possono essere trattati in modo disgiunto, a compartimenti stagni. L'economia di un Paese è un tutt'uno e questi tre provvedimenti (il primo in discussione al Senato, il secondo adesso qui alla Camera e il terzo arriverà nei prossimi giorni) non possono che essere tenuti ben presenti, altrimenti si perde la rotta e il Paese perde in competitività e modernizzazione.

Cosa succede, dunque, al Paese? Quello che è successo: siamo il fanalino di coda della zona euro, siamo gli ultimi! Il dato parla chiaro. Si dice a volte che una squadra è ultima in classifica, però gioca bene: in tal caso non so se giochi bene, però è ultima! Quindi, il dato concreto, percepito e

reale è quello che noi siamo gli ultimi: nella zona euro, siamo quelli che hanno uno sviluppo sotto la media; è aumentata la forbice rispetto a quei Paesi con cui, solamente qualche anno fa, eravamo alla pari, se non superiori; in questo momento stiamo retrocedendo e siamo ultimi in classifica.

Crediamo che questa pletoricità di legiferazione sia il male vero. Infatti, la somma di tutti questi piccoli interventi in tanti settori, non fa una vera manovra! Una rondine non fa primavera! In campo economico-finanziario, per la ripresa dello sviluppo di questo Paese e per una vera equità sociale, abbiamo bisogno veramente di una stagione di primavera e non di un profondo inverno o di un «profondo rosso»!

Per questo motivo, criticiamo la tuttologia e la pluralità di interventi messi a caso, uno dopo l'altro, per tenere insieme la maggioranza. Abbiamo una maggioranza eterogenea, che sta implodendo e non ha più una rotta da seguire, né mete da raggiungere; si cerca di dare il contentino a questo o a quel ministro, a questo o a quel senatore, e a questo o a quel segretario di partito, per fargli votare la finanziaria!

Si tratta di un obbligo e quindi è come quando si tende una corda dove ognuno tira da una parte e ovviamente non c'è un'ottimizzazione, non si ha l'effetto leva - molto conosciuto dai nostri studenti - e si fa tanta fatica e soprattutto la si fa fare ai cittadini italiani. Parlo di fatiche in termini di gettito, di pressione fiscale e di tasse e il tutto si ripercuote negativamente sullo sviluppo del Paese: la spesa non è governata e non viene favorita la crescita e ciò ovviamente porta al declino della nostra economia. Abbiamo «fame» di interventi infrastrutturali: lo sviluppo in un Paese passa anche attraverso le infrastrutture.

Sto preparando un libro bianco sulle opere incompiute: si dice che quando si va «in bianco» con la propria donna, con la propria moglie, c'è qualcosa che non va ed il nostro Ministro delle infrastrutture sta andando «in bianco» con tutti i suoi interventi ministeriali. Le opere infrastrutturali non stanno effettivamente partendo: il corridoio n. 5 non sarà realizzato, così come il ponte sullo Stretto, e le nostre autostrade non saranno modernizzate.

La collega Armosino, intervenuta prima di me, parlava degli interventi sulle case popolari, degli interventi di edilizia residenziale: ci si limita ad una mera enunciazione degli stessi, ma poi, di fatto, non vengono ultimati. Le opere rimangono incompiute e si continua a dire - come ha fatto il Ministro, anche ieri, durante il *question time* - che la colpa è del Governo precedente. Tra cento anni si dirà ancora che è colpa del Governo Berlusconi e gli si continua a dare la colpa perché la teoria del sospetto è una teoria delle culture comuniste che ancora esistono in questo Parlamento.

Sappiamo che tali culture in economia non ci hanno mai «azzeccato» e che hanno sempre portato alla rovina quei Paesi e noi ne stiamo subendo le conseguenze anche nel campo della sicurezza o meglio dell'insicurezza percepita dai nostri cittadini perché il pericolo viene veramente dall'est. Si tratta di un pericolo costante per il quale i prodotti del comunismo stanno entrando nel nostro Paese ed i peggiori stanno mettendo a rischio la sicurezza di tutti. Ciò che sta accadendo è vergognoso: tutti giorni si legge sui giornali di stupri, rapine, omicidi e via dicendo.

Dicevo che siamo la cenerentola dell'Europa anche in campo di sviluppo infrastrutturale ma soprattutto non si vede la ripresa economica. Ci dicono già fin d'ora che la nostra crescita quest'anno sarà intorno all'1,9 per cento, ma noi crediamo che per il 31 dicembre arriveremo all'1,7 per cento, ossia allo 0,2 per cento in meno, perché questo è un Governo un po' bugiardo. Esso ci dice che il prossimo anno avremo una crescita all'1,5 per cento: pertanto dobbiamo intenderla pari all'1,1-1,2 per cento. Non è vero, quindi, ciò che il relatore Di Gioia esponeva nella relazione illustrando questo decreto-legge, ossia che l'extragettilo è arrivato dalla ripresa economica. Non godremo più di tale extragettilo perché non è strutturale e quindi il prossimo anno la legge finanziaria sarà fatta di «sudore e sangue». Sudore perché i nostri cittadini dovranno lavorare di più - se troveranno il lavoro - ma dovranno pagare anche più tasse. Sangue, ovviamente, per l'insicurezza e per tutto ciò che sta accadendo e soprattutto perché il prelievo fiscale ha raggiunto, ormai, livelli di guardia non più sopportabili.

C'è pertanto una contraddizione: il debito pubblico rimane tale e non si fa nulla per abbassarlo, anzi esso sta crescendo. In un anno e sei mesi di questo Governo il debito pubblico è cresciuto in

maniera lenta, ma continua.

Non si cerca di abbassarlo, perché abbassando il debito pubblico ci potrebbe essere la ripresa economica. Come si fa ad abbassare il debito pubblico? Per noi socialisti, credo, la proposta è chiara e lapalissiana: bisogna vendere i gioielli di famiglia! E quali sono? Tutte quelle aree demaniali, tutte quelle case e quelle proprietà demaniali che sono abbandonate a se stesse e non sono utilizzate. Bisogna cercare di renderle produttive, bisogna cercare di metterle sul mercato, cercando di trarne dei benefici, ma non per dare contributi elettorali a pioggia.

Questa, onorevoli colleghi, è una finanziaria elettorale, che ci porterà alle elezioni nella prossima primavera, perché ci saranno le elezioni nella prossima primavera e questa finanziaria lo dice lapalissianamente. Bisogna cercare di impedire questo gettito a pioggia a tutti perché non risolve il problema, non riduce il debito pubblico e, quindi, non c'è ripresa dello sviluppo e, sicuramente, non c'è equità fiscale.

Bisogna, poi, abbassare la pressione fiscale: guardate che abbassando la pressione fiscale, quindi abbassando il livello dell'acqua, emerge l'evasione e c'è la possibilità che questa sia ridotta sensibilmente. L'extragettito è arrivato dal recupero dell'evasione fiscale solo per il 15 per cento: significa che la forbice è ancora larga e, quindi, se abbassiamo la pressione fiscale, emergerà l'evasione. Siamo convinti che la possibilità di avere un maggiore gettito esista veramente. Su questo dobbiamo, ovviamente, lavorare.

Bisogna anche rilanciare gli investimenti privati, facendo l'opposto di quello che sta facendo questo Governo. Abbiamo bisogno di uno *shock* nell'economia: è necessaria una minore deducibilità degli interessi e un'accelerazione degli ammortamenti; bisogna permettere agevolazioni a tempo per le nostre imprese, per un periodo di 18-24 mesi, per cercare di farle investire, per farle essere competitive con i *partners* europei.

Soprattutto, abbiamo bisogno, oltre che di competitività, che il Governo garantisca la reciprocità rispetto agli altri Stati, perché quelli più forti riescono a tutelare meglio le loro imprese. Dopo avere sottolineato, in linea generale, la nostra posizione critica, rilevo che anche il relatore Di Gioia è abbastanza critico, perché leggo testualmente dalla trascrizione della sua esposizione che egli afferma che bisogna ridare dignità alla Commissione Bilancio, alle istituzioni e al Parlamento. Lo dice lui e se lo dice il relatore significa che la Commissione Bilancio non ha fatto il suo dovere, perché il Governo le ha impedito di fare il suo dovere, perché l'ha obbligata, *sic et simpliciter*, a prendere per buona una manovra che le ha imposto.

Se lo dice il relatore, significa che è vero. Di Gioia continua affermando che siamo in una situazione economica che suscita serie preoccupazioni: significa che anche all'interno della maggioranza si sente il bisogno di dire «basta» a questo Governo, perché non se ne può più e andare avanti così significa veramente la fine.

Anche l'anno scorso siamo stati dei facili profeti, quando abbiamo detto che la legge finanziaria 2007 avrebbe previsto più tasse per tutti, ed è poi quello che è successo: ad ogni famiglia essa è costata di più, le buste paga sono state più magre, più scarse e le famiglie hanno dovuto sopportare rialzi incredibili. Con un petrolio che supera ormai i 100 euro al barile, questo Governo, cosa fa? Ci aspetta un inverno freddo e al buio perché la politica energetica non esiste, e, se Dio vuole, fino adesso, che il rapporto euro-dollaro è alto, i rincari del gas o del petrolio, della benzina non si sentono ancora, anche se ci sono; ma se dovesse tornare il rapporto di due anni fa, avremmo la benzina che costerebbe il doppio, avremmo il riscaldamento che costerebbe il doppio, avremmo la bolletta dell'ENEL che costerebbe il doppio. Lo diciamo, questo, ai cittadini? E guardate che non è un bene avere un dollaro in queste condizioni, perché le nostre imprese ovviamente non sono competitive!

Manca quindi una politica energetica, non si vuole ammettere che si è sbagliato quindici, venti anni fa, seguendo il falso populismo di non aver portato avanti una politica energetica e nucleare seria. E ancora: i prodotti agroalimentari, sui nostri mercati, hanno raggiunto costi tali che le nostre famiglie non se li possono più permettere. D'altronde quando un chilo di pane viene a costare quasi 5 euro, di cosa stiamo parlando? Non è possibile sostenere che questo Governo ha fatto una politica

economica vera; anzi, ha fatto una politica, come ho già detto, patologica, bulimica, schizofrenica e che sta costando sudore e sangue a tutte le famiglie.

Una riduzione del debito pubblico non c'è e non si intravede, la modernizzazione dello Stato non c'è, siamo la Cenerentola d'Europa. Noi abbiamo cercato di presentare, come gruppo DCA-Democrazia Cristiana per le Autonomie-Partito Socialista-Nuovo PSI, degli emendamenti; però riconosciamo che sono solamente palliativi, perché cercano di far soffrire meno le nostre famiglie. Con questo impianto, tuttavia, come vi ho detto, con questa bulimia legislativa, tuttologia e di eccessiva pluralità, c'è poco da fare. Cerchiamo di alleviare le sofferenze con i nostri emendamenti. A soffrire è veramente l'Italia degli operai, l'Italia delle piccole aziende, delle partita IVA, degli artigiani, dei commercianti, dei ricercatori, degli studenti, che sono attualmente le categorie più in difficoltà e le più vulnerabili, per le quali non facciamo nulla. Abbiamo un capitalismo familiare ma, quanto alle grandi famiglie italiane, anche se le tassate di più, anche se il prelievo è maggiore, è come togliere un bicchiere d'acqua dal mare; chi soffre invece sono le famiglie più povere, le categorie più vulnerabili.

L'Italia dei poteri forti, che trae beneficio da questa legge finanziaria, è l'Italia delle banche, è l'Italia delle cooperative rosse. Non se ne può proprio più: non pagano le tasse, acquistano le grandi imprese, le banche, la grande distribuzione. Sono veramente il potere; e d'altronde questo Governo è la loro espressione, i poteri forti sono in questo Governo. E così i mass media. Essi ovviamente non tremano, state tranquilli: chi trema sono le famiglie più povere, le famiglie che tutti i giorni fanno quanto «sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale», tanto per citare Dante. Abbiamo un'Italia dell'assistenzialismo, dei sindacati, che è premiata nella legge finanziaria e nel decreto-legge in esame: essi la fanno sempre da padroni.

A dimostrazione di ciò, scendo nel particolare dell'articolato. L'articolo 12 - relativo alla scuola ed ai cinquantamila esuberanti nel mondo della scuola - ne è la prova: esso prevede lo stanziamento di 150 milioni di euro, mentre con l'articolo 15 si dà un miliardo di euro per i contratti della pubblica amministrazione!

Forse non ve ne siete accorti, ma per la prima volta la spesa pubblica - dall'inizio della Repubblica italiana - ha superato il 50 per cento del PIL: unico caso al mondo! Lo dite voi, non io, come si legge nella vostra relazione. Com'è possibile superare il 50 per cento del PIL in spesa pubblica? Non è possibile, ciò significa che siamo al tracollo, alla rovina. Non si può andare avanti in questo modo.

All'articolo 21 si investe sulle case popolari, magari, come diceva qualche mio collega della Lega, per darle poi agli extracomunitari illegali (a Roma, soprattutto, e nei comuni dove ovviamente la situazione e le criticità sono tali che con il falso populismo non si possono mandare via e dunque gli vengono assegnate case popolari), mentre facciamo vivere nelle baracche i nostri cittadini italiani. Noi siamo per la sussidiarietà e la solidarietà, ma vi è bisogno di criteri e regole: esse non possono tradursi in provvedimenti «a pioggia», solo per fare clientelismo elettorale.

L'articolo 24, poi, rappresenta l'ossigeno per il malgoverno delle regioni e dei comuni. Mi riferisco alla sanità della Campania, ai soldi per i rifiuti in Campania e ai comuni in dissesto finanziario che sono - guarda caso - tutti gestiti dall'Unione. Richiamo, inoltre, gli articoli 27 e 43 sui lavoratori socialmente utili (o inutili).

La dignità del lavoro è altra cosa, amici colleghi: assunzioni senza criteri di merito e senza concorso non si possono fare! È clientelismo, è assistenzialismo! Si tratta di 350 mila persone che voi immettete nella pubblica amministrazione a fare nulla - visto che non vi è nemmeno la possibilità della mobilità tra le pubbliche amministrazioni -, ad incrociare le braccia e a far sì che la spesa pubblica e il debito pubblico continuino a crescere.

Ricordo, inoltre, l'articolo 44, che prevede 150 euro a favore degli incapienti, di coloro cioè - dipendenti, autonomi o assimilati - che non dichiarano reddito. Ma vorrei, al riguardo, una spiegazione: essi erano 300 euro, e poi sono stati dimezzati?

Ma con quali regole vengono distribuite tali risorse? Le date direttamente voi per fare clientelismo o le date ai comuni affinché, con i loro servizi sociali e la polizia municipale, vadano a verificare lo

stato di incapienza?

La filosofia del contadino non è quella di seminare a caso, ma di seminare in terreni che debbono essere resi fertili per cercare di superare un problema: deve, cioè, essere ben presente la complessità del problema e non devono essere adottati interventi casuali e improvvisati, che magari non servono a nulla perché non producono nulla.

Lo statalismo in Italia è pletorico, congestionato e non produttivo. L'Italia presenta in Europa la pubblica amministrazione più pletorica e costosa, ma ha il PIL più basso. Come facciamo ad essere competitivi? Come facciamo a perseguire ciò che voi dite - sviluppo ed equità sociale -, se mancano questi punti fondamentali, questi due cardini portanti?

Il collega Garavaglia ieri molto correttamente riportava dei dati allarmanti (che sono stati verificati e risultano, pertanto, veri), che voglio richiamare. In Calabria - diceva - vi è un numero di guardie forestali uguale a quello del Canada. Il Canada intero, cioè, ha guardie forestali in numero pari a quello della regione Calabria. Ma come è possibile?

Eppure, in Calabria si verifica il doppio degli incendi rispetto al Canada.

All'Italia dei poteri forti - mi riferivo alle cooperative rosse, ai capitalisti, ai sindacalisti - stiamo concedendo tutto, mentre all'Italia che «boccheggia» il decreto-legge in materia economica e finanziaria, per lo sviluppo e l'equità sociale non dà nulla e perciò quell'Italia continua a soffrire. Si tratta dei precari, degli artigiani, cui rivolgiamo il nostro plauso, dei commercianti, delle piccole e medie aziende, dei ricercatori.

Ricordo che tali categorie, in certi casi, arrivano a pagare fino al 70 per cento di tasse! Si tratta dell'Italia del rischio, perché tali categorie rischiano in proprio, con la loro attività, tutti i giorni e anche dell'Italia del fisco. Bravo, Prodi, complimenti! È riuscito - unico esempio al mondo! - a far sì che tutte le categorie professionali (i commercialisti, gli avvocati, i medici, i farmacisti, i tassisti) si siano riunite a Roma, di fronte al Parlamento, per protestare. Ne hanno tutti i diritti perché costituiscono l'Italia del rischio, perché mettono a rischio i loro capitali e quando si trovano dinanzi uno Stato che non è né madre né padre, ma matrigna o patrigno, sono costrette a chiudere o investire le proprie risorse all'estero, come effettivamente avviene.

Nei Paesi europei le aziende concorrenti alle nostre pagano imposte che vanno dal 25 al 50 per cento, ma mai il 70 per cento. Pertanto, stiamo perdendo in termini di competitività e, come ho già detto, non vi è reciprocità poiché non abbiamo un vero Governo, che, come un allenatore, organizza la squadra, evitando che ognuno segua la palla, scoprendosi in tutti i settori del campo. Pertanto, siamo la Cenerentola, il fanalino di coda dell'Europa. Noi Socialisti, ovviamente, non condividiamo l'allargamento dell'Europa al Baltico. Da sempre, la nostra storia è stata fondata sull'area mediterranea e si dovrebbe perseguire una politica con i Paesi che si affacciano su questo lago e con i quali dovremmo avere più dialogo, maggiori scambi commerciali e rapporti, affinché il nostro sviluppo avvenga con i Paesi dell'area mediterranea e non certamente con quelli del Baltico. Se avessimo perseguito tale politica, avremmo più sicurezza, perché non avremmo più il vento dell'Est che ci colpisce, causando insicurezza per le ondate di immigrazione che ci investono. D'altronde - lo ripeto - siamo in una Camera che ha inasprito, nei confronti degli imprenditori e dei datori di lavoro, le norme sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. Pertanto, questi soggetti sono anche preoccupati. È una notizia di ieri che la Cassazione ha condannato un datore di lavoro se per caso si azzarda a riprendere un dipendente, affermando che non fa nulla e usando dei toni un po' forti. In questo caso, deve essere anche condannato al risarcimento civile e a sanzione penale. A tale proposito, apro una parentesi: solo in Italia, rispetto a tutti gli altri Paesi del mondo, esiste un potere monocratico che ha la forza di arrestare un cittadino che nel 60 per cento dei casi è dichiarato innocente da giudici terzi.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

LUCIO BARANI. Signor Presidente, sto per concludere il mio intervento. Pertanto, non si deve parlare più della lotta all'evasione fiscale come la panacea di tutti i mali che vi sono in Italia, ma è

necessario abbassare la pressione fiscale, far emergere il sommerso e, solo a quel punto, chi evade le tasse deve essere punito seriamente e severamente con una pena certa, perché altrimenti si continuerebbe ad evadere.

PRESIDENTE. Onorevole Barani...

LUCIO BARANI. Signor Presidente, concludo il mio intervento con un'ultima riflessione di natura macroeconomica...

PRESIDENTE. Onorevole Barani, ha già ampiamente superato il tempo a sua disposizione. È iscritto a parlare l'onorevole Di Virgilio. Ne ha facoltà.

DOMENICO DI VIRGILIO. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, il provvedimento che stiamo esaminando (atto Camera 3194-A) nel testo pervenutoci dal Senato - diciamolo chiaramente, come molti colleghi hanno già sottolineato - è insoddisfacente.

Esso fotografa lo stato di confusione e di totale irrequietezza (con un termine medico direi di «fibrillazione») di questo Governo che, invece di prendere decisioni coraggiose, necessarie nel momento presente così preoccupante per il nostro Paese non soltanto dal punto di vista economico, pensa a «bivacchiare» e a firmare ogni giorno compromessi pur di sopravvivere.

Inoltre, i continui richiami degli organismi europei - ricordo che facciamo parte integrante e siamo fondatori dell'Unione europea - al risanamento della nostra economia sembrano essere caduti nel vuoto. Ogni volta che veniamo richiamati è come se ciò non riguardasse noi. È il segno di un'assoluta presunzione e dell'instabilità di questo Governo, che è noto ai cittadini soprattutto per il grado di indecisione dei suoi provvedimenti, presi per accontentare ora questa, ora quella componente governativa, multiforme e variegata, denotando, per l'appunto, insicurezza. È un segnale d'allarme molto preoccupante per il futuro del nostro Paese.

Deve essere sottolineato ancora una volta, come abbiamo fatto nelle questioni pregiudiziali da noi presentate, che il disegno di legge in esame di conversione in legge del decreto-legge, collegato alla manovra finanziaria per il 2008, non rispetta i requisiti di straordinaria necessità ed urgenza chiaramente previsti dalla nostra Carta costituzionale per l'emanazione dei decreti-legge, in quanto la maggior parte delle norme in esso contenute potevano e dovevano essere inserite in separati disegni di legge ordinari. Avete scelto di intraprendere una strada che non condividiamo.

Il Senato, rispetto al testo iniziale, ha ulteriormente aggravato la situazione inserendo norme disorganiche, eterogenee e settoriali, il cui effetto reale sarà quello di disperdere risorse finanziarie preziose, come sottolineato dai colleghi che mi hanno preceduto, che dovrebbero invece essere impiegate per rispettare gli impegni di risanamento finanziario assunti nei confronti della Comunità europea e di fronte a tutti i cittadini.

Per effetto della dissipazione delle risorse per complessivi 15 miliardi di euro - ben 15 miliardi di euro! - posta in essere dai testi presentati dal Governo a partire da giugno del 2007 si è procrastinata di un anno la conclusione del processo di azzeramento del disavanzo statale, concordato - lo ricordo - con l'Unione europea.

Inoltre, alcune delle spese aggiuntive introdotte nel corso dell'esame al Senato sono prive di copertura finanziaria adeguata. Ne è un esempio l'articolo 44, sul quale tornerò in seguito, relativo al contributo per gli incapienti, il cui costo è stato raddoppiato dal Senato e finanziato con l'impiego di parte dei depositi dormienti.

Siamo dunque di fronte, signor Presidente, onorevoli colleghi, ad un provvedimento dannoso ed irresponsabile, che rappresenta l'esatto contrario di quanto, invece, sarebbe stato necessario per la nostra economia, per la nostra finanza pubblica e per le tasche dei cittadini, specialmente di quelli più bisognosi.

Mi limiterò ad analizzare alcuni articoli di competenza della Commissione affari sociali, di cui sono componente e capogruppo di Forza Italia.

L'articolo 4, già diffusamente illustrato dall'onorevole Mazzaracchio, reca disposizioni in materia di commissari *ad acta* per le regioni inadempienti. Si tratta di una misura sicuramente importante, che rischia, tuttavia, di essere vanificata se lo Stato non è in grado di verificare in modo puntuale il rispetto dei piani di rientro concordati con le regioni e questo non lo è. Assistiamo ad un «balletto» in alcune regioni e, in tal senso, anche in quella nella quale vivo.

Si corre, infatti, il rischio di giungere alla nomina di un commissario *ad acta* soltanto in seguito alla chiusura dell'esercizio finanziario, con la conseguente penalizzazione dei cittadini. Infatti, cosa faranno le regioni? Aumenteranno l'IRAP e utilizzeranno altri balzelli fiscali.

Quanto poi alla possibilità che il commissario *ad acta* proponga la sostituzione del direttore generale delle ASL (voglio ricordare che avete fatto uno *spoil system* totale e che molti ricorsi al Consiglio di Stato sono stati vinti, per cui avete dovuto remunerare chi è stato sostituito), tale misura è destinata a rivelarsi del tutto insufficiente se non viene modificata la normativa che attualmente disciplina la nomina dei direttori generali, altrimenti l'atto previsto è giuridicamente non valido. Tale normativa risulta del tutto inadeguata e prevede requisiti decisamente insufficienti per un direttore generale. Per esempio, vengono al contempo esclusi parlamentari e consiglieri regionali cessati dal mandato che, grazie alla loro esperienza, potrebbero rientrare in tale delicato campo e in tale delicata funzione.

Sorvolo, in parte, la particolare e pesante problematica prevista dall'articolo 5 sugli aspetti economici dell'assistenza farmaceutica, ribadita nell'intervento puntuale e chiaro dell'onorevole Chiara Moroni, cui rimando. Desidero però sottolineare - non posso non farlo - che non possiamo continuare a penalizzare la nostra industria farmaceutica, già ridotta al lumicino come risorse e presenza sul mercato (tutte le aziende farmaceutiche sono inglobate nelle multinazionali), come anche è dimostrato, cari colleghi, dalla carenza assoluta in Italia della ricerca di base e dagli studi internazionali, per cui le sperimentazioni in fase uno e in fase due in Italia rappresentano una parte irrisoria della ricerca. Così facendo diventeremo un Paese sempre più dipendente dalle grandi multinazionali estere. Ciò comporterà sicuramente una scarsa possibilità di agire autonomamente, con un conseguente aumento dei costi per lo Stato e, quindi, per la tasca di ogni cittadino. Altro che risparmi sulla spesa farmaceutica, che - come voi indicate - giustamente dovremmo fare, con una campagna anche informativa per il corretto uso dei farmaci da parte di tutti, di chi li prescrive e di chi li utilizza. Quindi, è un problema molto particolare e non potete limitarvi soltanto a stabilire un *budget* o un tetto senza delle iniziative volte, per esempio, ad una capillare campagna informativa in questo senso.

Invece, voglio riservare uno sguardo particolare all'articolo 20, che riguarda il 5 per mille. Signori miei, è veramente incredibile ciò che è successo. Intanto, voglio ricordare che tale illuminante iniziativa fu presa dal nostro Governo nella passata legislatura con la legge finanziaria per il 2006 (legge n. 266 del 2005). Il Fondo che ne deriva è dedicato al volontariato e alla ricerca. Oltre sedici milioni di cittadini spontaneamente, con grande senso di solidarietà, hanno sottoscritto questa brillante e significativa iniziativa, che ha portato nelle casse dello Stato oltre 400 milioni di euro. Voglio anche ricordare - è importantissimo e i cittadini che ci ascoltano lo debbono sapere - che in Italia oltre sei milioni di cittadini hanno scelto volontariamente di donare una parte del proprio tempo con gratuità e spontaneità come volontari in vari campi, in particolare quello sanitario, con l'ausilio organizzativo di oltre ventimila associazioni di volontariato. È una perla, una gemma particolare. Quindi, ci saremmo aspettati che questo 5 per mille, così generosamente sottoscritto da sedici milioni di cittadini, fosse rapidamente erogato. Invece, questo Governo impiega un anno e mezzo per ripartire le somme secondo la scelta dei cittadini, provocando grandi difficoltà e sofferenze alle organizzazioni di volontariato, che ricordiamo significa gratuità. Ma il Governo ha anche pensato di mettere un tetto, perché questa somma che liberamente il cittadino devolve all'associazione di volontariato, secondo il Governo, sarebbe eccessiva e, quindi, riduce di fatto il 5 per mille al 3 per mille. Ditelo chiaramente! È una vera vergogna che le associazioni di volontariato e del terzo settore ben conoscono e che hanno denunciato clamorosamente.

Lo stesso ragionamento, oltre che per il volontariato, vale per la ricerca. In Italia destiniamo alla

ricerca circa l'1 per cento del PIL. In Europa siamo gli ultimi in assoluto; poi ci lamentiamo che i ricercatori vanno all'estero e che dobbiamo importare il *know how* o altre cose del genere.

La ricerca è la base fondamentale di ogni iniziativa. Quindi, chiediamo con decisione che il Governo rispetti fedelmente la scelta volontaria dei cittadini. Questi cittadini che ancora una volta - lo speriamo nonostante le cocenti delusioni - sottoscriveranno nella prossima dichiarazione dei redditi questo 5 per mille a favore del volontariato e della ricerca.

È un'occasione che non potete perdere, ma probabilmente non sarete voi a guidarla, per fortuna. Per quanto riguarda l'articolo 28, commi 4-*bis*, 4-*ter*, 4-*quater*, concernente l'agenzia nazionale dei giovani, l'articolo 44, che riguarda le misure di sostegno a favore dei contribuenti a basso reddito, e l'articolo 45, che prevede l'integrazione dei finanziamenti ai servizi socio-educativi alla prima infanzia e al Fondo per le politiche sociali, occorre subito sottolineare che questi tre articoli assorbono, quanto a impegno di risorse, circa i due terzi dell'intera manovra in materia sociale prevista dal decreto-legge in esame, ammontante globalmente a 2.920 milioni di euro, lo ripeto, 2.920 milioni di euro: il 31 per cento di tutta la spesa prevista dal decreto-legge nel suo complesso. Questi tre articoli impegnavano, nel testo originario del Governo, circa 1.950 milioni di euro, di cui 1.900 assorbiti dall'articolo 44 che, come ricordavo prima, riguarda le misure di sostegno a favore dei contribuenti a basso reddito. Gli altri 50 milioni di euro erano destinati ad interventi per la prima infanzia e per i giovani.

Entrando nei particolari, per quanto riguarda l'articolo 28, i commi aggiunti al Senato non hanno grande rilevanza; essi riguardano, infatti, la dotazione organica del personale dell'agenzia nazionale per i giovani e attuano una decisione della Commissione europea del 30 aprile 2007, per quanto riguarda il programma europeo Gioventù in azione. In proposito, ricordo che il programma Gioventù in azione riguarda l'impegno dei Paesi membri per il periodo 2007-2013 ed ha un bilancio di 885 milioni di euro. Poiché la norma non ha particolare rilevanza sul piano delle risorse stanziare, si ritiene che si possano accettare gli indirizzi europei, non senza evidenziare però che le maggiori risorse messe a disposizione vengono assorbite dalle strutture che devono gestire i progetti, e quasi nulla - signor sottosegretario, so che lei è sensibile a questi problemi - rimane per i progetti stessi. L'articolo su cui si deve concentrare in particolare la nostra attenzione è il 44, che stabilisce misure di sostegno per le persone a basso reddito, come è giusto che sia. Al riguardo, occorre osservare che il testo presentato al Senato, vale a dire il testo che il Governo voleva che fosse approvato, differisce dal testo quale risultante dagli emendamenti approvati dal Senato, grazie alla sconfitta del Governo su un emendamento ormai diventato famoso: quello presentato dal senatore Fernando Rossi. Voglio ricordare che il primo testo, quello del Governo, era non solo deludente, ma anche, scusatemi il termine, vergognoso. Infatti, esso prevedeva uno stanziamento globale di 1.900 milioni di euro a favore dei cosiddetti cittadini incapienti, ossia di coloro che non percepiscono i vantaggi delle detrazioni fiscali perché non hanno reddito o hanno un reddito così basso che non sono tassabili, e quindi non hanno possibilità di beneficiare di sgravi fiscali. Ebbene, era previsto un rimborso forfetario, solo per il 2007, di 150 euro, più altri 150 euro per ogni familiare a carico: una miseria. Persino alcuni esponenti della maggioranza al Senato avevano avanzato delle riserve su tale intervento, sostenendo che sarebbe stato necessario restringere la platea dei beneficiari, per evitare il rischio di avvantaggiare gli evasori. Si era fatto notare che la norma impegnava soltanto il 20 per cento e che quindi era quanto mai grottesco parlare di decreto finalizzato all'equità sociale. Essendo stato fissato un tetto di spesa, potevano nascere problemi dal punto di vista dell'accessibilità per coloro che erano interessati da tale norma. Si è anche evidenziato che si trattava di una norma *una tantum*, valida solo per il 2007. Le persone interessate al provvedimento sarebbero state circa dodici milioni e mezzo, persone che hanno un reddito pari o inferiore, lo ricordo, a 7.550 euro. Nella versione originaria sarebbero stati elargiti verosimilmente 41 centesimi al giorno ciascuno, questa è la vera traduzione: semplicemente ridicolo! Bene ha fatto un collega del Senato, in sede di discussione in Aula, a ricordare ironicamente che alle mucche europee, signor sottosegretario, diamo 3 euro, alle mucche europee; ai cittadini, agli uomini, 41 centesimi al giorno! Era proprio una elemosina, mezzo chilo di pane ogni due giorni, e non al prezzo attuale che corrisponderebbe a

molto meno.

Il giudizio sul testo originario presentato dal Governo al Senato non poteva che essere fortemente negativo da parte nostra e, più in generale di tutta l'opposizione. Ad aumentare le risorse a disposizione degli incapienti è intervenuto proprio il citato emendamento del senatore Rossi che ha portato a raddoppiare la misura delle detrazioni fiscali, pari ora a trecento euro sia *pro capite* sia per ogni familiare a carico. Si tratta comunque di un segnale. È stata quindi modificata la dotazione originaria del Fondo che è stata portata a cinque milioni di euro; è un segnale positivo, anche se non sufficiente. Tale Fondo verrà coperto con l'impiego dei cosiddetti depositi dormienti finora trattenuti presso gli istituti di credito assicurativi, che rappresentano una risorsa che abbiamo utilizzato per primi, nella precedente legislatura, avendo il coraggio di evidenziarla come possibile e utilizzabile. Nella sua ultima finanziaria, il nostro Governo aveva destinato tale Fondo, la cui consistenza, però, era ancora tutta da evidenziare, all'indennizzo dei risparmiatori vittime di frodi finanziarie e che avevano sofferto un ingiusto danno. Mi riferisco, chiaramente, ai risparmiatori danneggiati dalle vicende che hanno investito le società Cirio e Parmalat e i *bond* argentini, ed altro. In conclusione, l'emendamento del senatore Rossi approvato dal Senato ha assegnato alle persone non abbienti l'equivalente di mezzo chilo di pane al giorno, ma non ha cambiato comunque lo spirito e il metodo con i quali l'attuale Governo pensa di affrontare l'emergenza povertà, che esso stesso ha accentuato in questo anno e mezzo. L'opposizione ha una visione completamente diversa, essendo convinta che la maggior parte dei cittadini incapienti abbiano orgoglio e dignità, non siano persone di minore valenza e non vogliano l'elemosina, al contrario di quanto accade dandogli qualche centesimo al giorno come fossero mendicanti al semaforo, che vanno ugualmente rispettati! Tali cittadini chiedono allo Stato, e ne hanno un diritto non solo costituzionale, ma anche etico - a tal proposito, voglio ricordare l'enciclica *Centesimus annus*, del 1991, di Papa Giovanni Paolo II, molto chiara in questo senso - di avere una prospettiva di vita, di lavoro, di inserimento sociale e di una famiglia che oggi, da una parte della vostra maggioranza, viene così fortemente vilipesa e aggredita.

Poi vi è l'articolo 45 del decreto-legge in discussione, che prevede un finanziamento aggiuntivo per il piano straordinario per lo sviluppo dei servizi socio-educativi per la prima infanzia. Si tratta di stanziamenti irrisori: appena 25 milioni di euro per gli asili nido, i servizi integrativi, i servizi innovativi nei luoghi di lavoro, presso le famiglie e i caseggiati. Si prevedono appena altri 25 milioni di euro per integrare il Fondo per le politiche sociali; lo ripeto: 25 milioni di euro per il Fondo per le politiche sociali! Come è noto, la dotazione di tale Fondo è pari a 1.635 milioni di euro per il 2007, a 1.645 per il 2008 ed a 1.378 per il 2009; quindi è in diminuzione. Nella disponibilità diretta del Ministro della solidarietà sociale, vi sono appena 50 milioni di euro, mentre tutto il resto è assorbito da INPS e regioni. Si tratta, quindi, di una norma insignificante, di cui tra l'altro è incerta anche la copertura finanziaria.

Onorevoli colleghi, ho lasciato per ultimo, perché è molto delicato, il mio intervento sull'articolo 33 del provvedimento in discussione, che contiene le disposizioni a favore dei soggetti danneggiati da trasfusioni infette. Il problema merita profonde riflessioni di ordine non solo politico ed economico, ma anche sociale ed etico. Credo sia indispensabile, per far ben comprendere tale complessa problematica, sottolineare che la stessa coinvolge migliaia di cittadini italiani incolpevoli che sono stati colpiti da danni più o meno gravi (purtroppo vi sono stati anche dei morti), causati dalla somministrazione di sangue ed emoderivati infetti da virus pericolosi, che ormai tutti conoscete, quali quello dell'epatite C e quello dell'HIV. La legge n. 210 del 1992 riconosce il diritto a un indennizzo mensile ai cittadini che abbiano subito lesioni irreversibili alla salute a causa di emotrasfusione e vaccinazione, in quanto tali lesioni sono irreversibili e provocano angoscia e sofferenza fisica e psicologica nell'individuo e nella famiglia che lo accoglie. I danneggiati da emotrasfusione, poiché contagiati da epatite C, normalmente ricevono un indennizzo mensile e un vitalizio; i danneggiati da vaccinazioni, invece, oltre al beneficio mensile ricevono anche un assegno *una tantum* per il periodo compreso tra il manifestarsi del danno e la data di conferimento dell'indennizzo mensile di cui ho già parlato.

Nel 2005 è stata approvata la legge n. 229, che ha aumentato, per i soli danneggiati da vaccino, sia l'assegno mensile sia gli arretrati. La stessa legge, giustamente, ha condizionato l'erogazione del beneficio alla chiusura delle liti pendenti. Gli emotrasfusi, invece, sono rimasti «al palo», pur avendo instaurato numerose azioni di risarcimento dei danni e sono stati esclusi dai benefici della stessa legge n. 229 del 2005, al pari dei talassemici. Nel corso del 2005 è stato aperto un tavolo di trattativa con tre categorie di danneggiati: gli emofilici, i talassemici e i vaccinati, che comprendono anche i trasfusi occasionali. Le azioni avviate dagli emotrasfusi, censite dal Ministero della salute alla data del 16 luglio 2007, sono circa 1.500. Gli emotrasfusi sono stati censiti in base alle domande ed alle cause da esse prodotte. Il Ministero della salute, con questo articolo, intende dirimere le controversie, pagando a ciascuno degli interessati cifre non inferiori a quelle stabilite con il decreto del Ministero della salute del 3 novembre 2003, adottato dal nostro Governo. Se il Ministero dovesse pagare ai contagiati le cifre già erogate in forza del decreto richiamato, potrebbe accontentare soltanto 375 domande, in virtù di quanto stanziato dall'articolo 33. I conti sono banali, anche per un ragazzo delle elementari: 375, e le altre 1.225 che fine fanno?

La legge sembra, inoltre, palesemente priva di copertura. Nelle trattative che si sono svolte con il sottosegretario Gaglione e di cui sono al corrente, al Ministero della salute veniva avanzata anche un'importante richiesta, ovvero l'abolizione dei termini per la presentazione delle domande di indennizzo ai sensi della legge n. 210 del 1992 (o la loro riapertura). Non è possibile, infatti, che un cittadino, venuto a conoscenza dopo anni di essere stato contagiato da un virus somministratogli poiché è stato dimostrato il nesso di causalità con la trasfusione o la vaccinazione o l'emoderivato, non possa fare domanda di risarcimento. Il Ministero della salute, infatti, si è rifiutato di prestare il consenso alla riapertura dei termini per i danneggiati da vaccinazioni, asserendo di non conoscere il numero dei possibili aventi diritto: è una falsità assoluta. A prescindere dal fatto che lo stesso Ministero sembra non conoscere neanche il numero degli emotrasfusi (per i quali ha stanziato 150 milioni di euro), il pretesto, lo ripeto, è assurdo, in quanto il rigetto delle domande per decadenza dei termini di presentazione è disposto proprio con decreto firmato da un sottosegretario per la salute dell'attuale Governo. Quindi, per rigettare le domande, evidentemente, il Ministero conosce quante ne sono state presentate.

Il comma 5 dell'articolo 33, inoltre, estende temporalmente il beneficio all'assegno *una tantum* agli eredi dei deceduti - come ho ricordato precedentemente, si tratta, purtroppo, non soltanto di danni gravi e cronici, ma anche di decessi - prima dell'entrata in vigore della legge n. 229 del 2005, ma soltanto se siano già titolari del beneficio previsto dalla legge n. 210 del 1992. Capisco che si tratta di questioni tecniche, ma ciò è importante.

Sottolineo, inoltre, che, se un cittadino leso da vaccino è deceduto prima di diventare titolare dell'indennizzo previsto dalla legge n. 210 del 1992, ai suoi eredi non spetta proprio nulla. Sebbene il cittadino sia stato danneggiato in modo così grave da perdere la vita, né lui (che è morto), né gli eredi possono vantare alcun diritto. Mi chiedo, dunque, quale sia lo scopo della norma. Si vuol pagare solo chi ha avuto la fortuna di percepire l'indennizzo prima di morire? Che colpa ha - il deceduto o i suoi eredi - se è morto prima di diventare titolare dell'indennizzo? Si tratta di una problematica che non può essere evasa. So bene che era stato raggiunto un accordo con le associazioni rappresentative dei danneggiati, per cui il Ministero della salute avrebbe dovuto presentare una richiesta ben maggiore di 150 milioni di euro, spalmata su un lungo periodo e i danneggiati l'accettavano. Successivamente, il Governo ha tagliato tutto e ha stanziato 150 milioni per il 2007. Non comprendiamo, quindi, perché il Ministero della salute voglia cercare fondi soltanto per far piovere sul bagnato, ovvero a favore di chi ha già avuto, quando vi sono decine di famiglie di danneggiati che si trovano ancora nel deserto, in quanto dichiarate decadute dalla possibilità di chiedere l'indennizzo. Ritengo, infine, importante sottolineare ancora che, relativamente al comma 3, sarebbe bene che la riapertura del termine per la presentazione delle domande per accedere all'indennizzo *ex lege*, ossia al risarcimento previsto dalla legge n. 210 del 1992, sia riconosciuto non solo agli emofilici, ma anche a tutti i danneggiati: ai talassemici e agli altri emoglobinopatici. Si tratta, infatti, di cittadini che hanno pari dignità, quando sia stato

riconosciuto il nesso di causalità tra trasfusione ed infezione.

I rappresentanti di tali categorie - lo ripeto - sanno bene che deve essere dimostrato il nesso di casualità e giustamente lo accettano. Essi sono disponibili a un dialogo, ma restano continuamente delusi. Dunque, signor Presidente, signor sottosegretario, bisogna mettere la parola fine a tale annosa situazione e per farlo occorre mantenere le promesse che questo Governo non ha mantenuto e non sa mantenere. Occorre stanziare, spalmandola su un decennio, la somma globale già accettata da tutta la platea dei danneggiati, di 1 miliardo 800 milioni di euro, che, rateizzata in dieci anni, corrisponde a 180 milioni di euro l'anno, ossia a poco più di quanto avete stanziato solo per un anno. Bastano 180 milioni di euro per dieci anni per ottenere il consenso di tutte le organizzazioni che rappresentano le ricordate categorie, che - lo ricordo - sono disponibili a firmare un accordo di questo tipo senza avanzare ulteriori richieste. Presenteremo un emendamento in tal senso e misureremo, così, le vostre sensibilità e capacità. Vedremo come potrete rifiutare un emendamento del genere, che va a favore dei nostri cittadini, così fortemente colpiti da un danno che non avevano assolutamente previsto.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Capitano Santolini. Ne ha facoltà.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Signor Presidente, devo dire, con estremo dispiacere, che l'atto Camera n. 3194, così com'è stato approvato dal Senato, rappresenta una drammatica delusione per 22 milioni di famiglie italiane, che ben altro si aspettavano e speravano. Lo dico con la certezza di non essere smentita. In Parlamento è in uso che la maggioranza debba sempre dire che va tutto bene e che tutto ciò che il Governo e la stessa maggioranza fanno sia giusto, mentre l'opposizione ha il dovere di dire che le cose non vanno e denunciare gli errori. Invece, vorrei, se fosse possibile, spezzare questa logica, chiedendo davvero ai colleghi della maggioranza, a quelli intellettualmente onesti e che ragionano con la loro testa, se sono in grado di darmi ragione sul fatto che questo decreto-legge rappresenti una drammatica delusione per le famiglie. Cercherò di spiegare perché, augurandomi davvero che ci sia qualcuno che mi dia ragione.

Non mi aspetto, ovviamente, il consenso del sottosegretario presente in quest'aula, ma almeno un tentativo di lettura onesta di quanto sta succedendo nei confronti delle famiglie. Erano decenni che la finanza pubblica non poteva contare su un arricchimento così cospicuo come quello dell'extragettito, o «tesoretto» che dir si voglia, che assicura alla finanza pubblica una cifra che era impensabile poter raggiungere. Si parlava del «tesoretto» già all'inizio di quest'anno e la cifra è andata gradualmente aumentando con il trascorrere delle settimane e dei mesi, fino a raggiungere l'ammontare, molto rilevante, di quasi 15 miliardi di euro, che corrispondono, per chi come me è una persona anziana e ragiona con i vecchi sistemi, a 30 mila miliardi delle vecchie lire, ossia a un'intera manovra finanziaria che questo Governo si trova a gestire. Non intendo soffermarmi sulle ragioni per cui il Governo si sia trovato a disporre di tale cifra, se per meriti o per demeriti, ma credo sia l'unica volta che è successo nella storia della Repubblica e ritengo, da quanto si legge sui giornali, che non succederà mai più.

Questa cifra rappresenta un momento straordinario e uno strumento decisivo per raggiungere gli obiettivi di politica economica che il Governo si era prefissato e per comprendere le logiche che lo guidano. Questa è l'occasione buona per capire quali siano le priorità del Governo, come ragiona e per conoscere la cultura che lo ispira e gli obiettivi che si pone. Si tratta di una cifra non indifferente (30 mila miliardi delle vecchie lire) sulla quale - bisogna riconoscerlo - si sono avventati tutti. Ognuno ha chiesto risorse da questo tesoretto e ha cercato di dirottare questa somma verso il proprio dicastero, i propri interessi e le proprie clientele. Riconosco al Governo la difficoltà di gestire tante richieste e tante esigenze diverse e tuttavia il problema delle scelte del Governo è proprio quello che ha creato la delusione di cui parlavo precedentemente. Le scelte sono state compiute contro le famiglie italiane e spero proprio di essere smentita; mi piacerebbe avere torto anche se sono convinta di avere purtroppo ragione.

Il 2007 - lo voglio ricordare affinché rimanga agli atti - verrà ricordato da molti addetti ai lavori,

come noi, come l'anno del *family day* e come l'anno della Conferenza nazionale di Firenze voluta dal Ministro Bindi. Si tratta di due appuntamenti cruciali per l'accendersi delle speranze e delle aspettative di tutti i sostenitori del ruolo sociale della famiglia quale nucleo fondamentale della nostra società. Il popolo del *family day*, nato in piazza il 12 maggio, aveva chiesto, anche attraverso coloro che si erano avvicendati sul palco per ore davanti a un milione e mezzo di persone, di fare della famiglia una causa nazionale e di stabilire il principio per cui ognuno deve poter avere i figli che vuole, senza che ciò si traduca in un abbassamento del tenore di vita. Non mi sembra che una tale richiesta sia folle o ingiusta. È noto che in Italia e in Europa il numero dei figli desiderato sia superiore a quello dei figli che effettivamente si hanno e che quasi solamente in Italia chi mette al mondo un figlio diventa più povero; non sono dati miei, ma provengono dalle ultime pubblicazioni della Banca d'Italia, dell'Eurispes, dell'ISTAT.

Vale la pena ricordare che si tratta di una richiesta avanzata da sempre dal *forum* delle famiglie, che chiede anche politiche strutturali e definitive in grado di permettere alle famiglie di contare su interventi seri e strutturali (credo che ci capiamo su cosa si intende per provvedimenti strutturali). Vale la pena ricordare inoltre che oggi un minore su sette vive sotto la soglia della povertà e che la categoria maggiormente a rischio di povertà è quella dei giovani e non degli anziani. Gli anziani non sono la categoria più a rischio di povertà se non altro perché sono più tutelati anche se vi sono sacche di povertà e le pensioni minime fanno testo e sappiamo che dobbiamo intervenire al riguardo. Tuttavia, la categoria maggiormente a rischio di povertà secondo i dati della Banca d'Italia è rappresentata dai minori da zero a quindici anni.

Se tutto questo è vero, e se è vero che chi mette al mondo un figlio abbassa il proprio tenore di vita del 30 per cento (ciò è stato affermato nel corso di un convegno tenutosi un paio di anni fa presso l'Accademia dei Lincei, e non mi pare che le condizioni siano da allora molto cambiate) si comprende bene per quale ragione il popolo del *family day* ha richiesto politiche specifiche per le famiglie. Ciò significa che si deve trattare, come si usa dire fra gli addetti ai lavori, di politiche distintive e promozionali: distintive nel senso che devono distinguere fra ciò che è famiglia e ciò che famiglia non è; promozionali nel senso che devono promuovere il ruolo della famiglia. Non si deve dunque trattare semplicemente di politiche sociali, poiché tali politiche non sono adeguate alle famiglie, in quanto rispondono a criteri completamente diversi. Né si deve trattare di politiche che fanno una specie di frittata in ordine alla definizione di famiglia, mescolando ciò che famiglia è e ciò che famiglia non è. Non mi pare che si trattasse di richieste assurde.

In particolare, al *family day* si chiedeva un accompagnamento al processo di generatività, cioè alla voglia di mettere al mondo i figli, aiutando le famiglie a crescerli dall'asilo alle elementari, con provvedimenti in tema di istruzione e diritto allo studio e in tema di lavoro dei genitori (poiché sappiamo che in Italia la compatibilità fra tempi di lavoro e tempi della famiglia non esiste); con l'introduzione di una flessibilità per la cura che la famiglia ha nei confronti dei soggetti più deboli; e anche con provvedimenti di sostegno al reddito attraverso politiche fiscali e tariffarie ispirate all'equità. Tutto ciò proprio allo scopo di impedire che chi mette al mondo un figlio oggi in Italia divenga più povero del 30 per cento (con il primo figlio e fino alle scuole medie: ma il dato sale al 40 per cento quando i figli crescono). Vogliamo dunque che coloro che mettono al mondo i figli in Italia siano eroi? Non credo proprio.

Quel che si affermava con queste richieste, in sintesi, è che la vera emergenza sociale oggi in Italia è la famiglia. Mentre ai primi del Novecento, infatti, la grande lotta era sul lavoro, quindi sui sistemi di lavoro e sfruttamento (di qui le grandi encicliche e le prese di posizione di quell'epoca per evitare che la società industriale producesse diseguaglianze profonde e che i lavoratori venissero sfruttati malamente), e si trattò di una battaglia sacrosanta, oggi invece l'emergenza sociale sotto gli occhi di tutti si chiama famiglia. Il nostro *welfare* va ricentrato sulle esigenze della famiglia: il fatto di centrare le politiche familiari ed il *welfare* sulla famiglia deve avvenire, che ad essa si creda o meno. Perché se andiamo a leggere le dichiarazioni che politici ed esponenti istituzionali fanno sulla famiglia, si potrebbe pensare che ad essa si creda: nei fatti, invece, questo Governo non ci crede.

Spostiamoci dunque dal *family day* alla conferenza di Firenze. Il Ministro Bindi ha adoperato parte dei soldi che le erano stati concessi con la legge finanziaria - poiché una cifra non elevata, ma riguardevole, era stata pur attribuita al suo Ministero, anche se dopo un po' di polemiche - per organizzare tale conferenza. Nessuno ha obiettato ad un simile investimento e si badi che lo chiamo «investimento», non «spesa», e tengo a sottolinearlo. In quell'occasione, il ministro Bindi fece sfilare praticamente tutti i membri del Governo: all'apertura, vi fu infatti una platea di altissimo livello, con tutti i rappresentanti del Governo (c'erano tutti!); alla fine della conferenza, poi, chi ne ha chiuso i lavori è stato il Presidente del Consiglio, Romano Prodi (facciamo nomi e cognomi!). Cosa è risultato dalla Conferenza di Firenze? Il Ministro Bindi affermò che: «Più della metà del tesoretto va destinata alle famiglie». E Romano Prodi rispose: «Lo prometto. I due terzi del tesoretto andranno agli anziani e alle famiglie numerose». Credo che i commenti siano superflui. Dire che il Governo stia tradendo le famiglie italiane è un'affermazione troppo forte o no? A dire il vero, l'unico che prese le distanze da questa entusiastica adesione alle politiche familiari del Ministro Bindi e di Romano Prodi fu il Ministro Padoa Schioppa che, con molta onestà intellettuale - glielo devo riconoscere - disse di non essere d'accordo, perché i soldi del tesoretto erano necessari per abbattere il debito pubblico. Abbattendo il debito, infatti, si sarebbe indirettamente portata avanti una politica familiare, perché i nostri figli avrebbero avuto un debito minore da pagare e, quindi, in qualche modo, una facilitazione fiscale.

Ritengo che tale ragionamento non funzioni, perché le politiche familiari devono essere rivolte alle famiglie e non, per interposta persona, alle future generazioni. Tuttavia, poiché il debito esiste e pesa, avevamo ritenuto che andasse comunque bene, poiché se tale cifra abbattava effettivamente il debito, i nostri figli avrebbero avuto un carico di debito inferiore da rispettare. Non si tratta, comunque, di politiche familiari; le famiglie non percepiranno una lira e continueranno a rimanere povere se mettono al mondo un figlio, ma, comunque, in futuro e in prospettiva, si può immaginare un abbattimento del debito. Il Ministro Padoa Schioppa fu contestato, ma neanche tanto. Vorrei aggiungere che, a maggio, quando il Ministro Bindi organizzò questa benedetta Conferenza di Firenze, il tesoretto non ammontava a 14 miliardi di euro, ma a molto meno: allora si attestava intorno ad una cifra di 4 miliardi di euro. Pertanto, impegnare due terzi del tesoretto per le famiglie era molto più impegnativo e complicato rispetto ad oggi, considerato che i soldi sono molti di più. Ora vi sono più soldi a disposizione e, pertanto, a rigore di logica, sembrerebbe più facile investirli per le famiglie; altra cosa era impegnare due terzi dei soldi per le famiglie quando erano pochi. Dovrebbe essere più facile, quando sono molti, mantenere quella stessa cifra (è evidente che ci si riferiva ai soldi che erano disponibili in quel momento). Pertanto, le attese - per questo motivo ho premesso che si è trattato di un loro tradimento - erano molte sia, lo ripeto, per gli sforzi di un laicato cattolico che si è mobilitato per difendere le famiglie, sia per un Governo che si era espresso in questo modo. Cosa è accaduto? Che il tesoretto si è disperso in una serie di meandri che con le politiche familiari non hanno assolutamente nulla a che vedere.

Quando affermo ciò - giustamente si discute di questi argomenti - mi si risponde che esiste una misura, cioè quella a favore degli incapienti. A tale proposito, è necessario chiarire la questione, perché in questa sede l'ho ripetuto più volte, ma forse *repetita iuvant*. È necessario sottolineare con forza che la misura a favore degli incapienti - il collega Di Virgilio ha ripercorso tutta la storia della vicenda relativa ad essi - è *una tantum*. Ciò significa che non è una misura strutturale e che ci stiamo prendendo in giro. Ricordo - allora non ero in Parlamento e, quindi, anch'io criticai quella misura - i famosi mille euro previsti dal Ministro Maroni per chi nasceva in quell'anno.

Si trattava di mille euro a carattere universale - era, quindi, una misura che valeva per tutti, senza limiti di reddito - ed erano mille euro di «bonus bebè» (così fu chiamato) per i bambini che nascevano quell'anno. Mi ricordo la grande polemica sollevata soprattutto dall'allora opposizione (era una giusta polemica). Si trattava di una misura priva di significato: essa, infatti, non aveva carattere strutturale, in quanto a chi fosse nato il primo gennaio dell'anno successivo, non sarebbero stati riconosciuti quei benedetti mille euro, che pure qualcosa erano! La misura fu, dunque, criticata da tutti - anche da chi non sedeva in quest'aula - e fu criticata giustamente, perché non era una

misura strutturale!

Per quanto riguarda la misura a favore degli incapienti, il discorso è lo stesso, con la differenza che si tratta di una misura ridicola in termini di cifre. Il collega ha ricordato che sono 41 centesimi di euro al giorno: una cifra che, veramente, costituisce una sorta di presa in giro anche degli incapienti. Vorrei ricordare che si tratta di una misura che si rivolge, per definizione, alle persone povere, ossia a coloro che, non pagando le tasse, non hanno alcun vantaggio fiscale. Questo è il suo obiettivo. Pertanto, essendo rivolta alle fasce povere, è una misura di lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Si tratta, quindi, di una misura giusta, doverosa e assolutamente necessaria - a parte la ridicola cifra messa in campo - ma non mi si venga a dire che è una misura di politica familiare, perché non lo è! Le politiche familiari, per definizione, danno una mano a chi ha figli (e fanno la differenza tra chi li ha e chi non li ha) e, soprattutto, sono rivolte a tutte le famiglie, non solamente ad alcune, in quanto povere e bisognose.

Inoltre, trattandosi di una misura di questo genere, ho l'impressione (e presenterò un'interrogazione al riguardo, non appena tale previsione verrà approvata e quando il Governo potrà fornirci delle cifre) e sono sicurissima che essa sarà distribuita essenzialmente ai pensionati e ai *single*: in altre parole, sono assolutamente sicura che le famiglie non vedranno questi soldi!

Pertanto, non mi si venga a dire che si tratta di una misura rivolta alle famiglie e aggiungo che, da quello che si legge sui giornali (io poi non so, ma è quello che si vocifera), il Governo ha intenzione di abbassare a 150 euro, la cifra che fu portata a 300 euro dal famoso emendamento presentato da Fernando Rossi e approvato al Senato. Pertanto, se questo è vero, il famoso *bonus* incapienti di 300 euro - aumentati con il citato emendamento - tornerà ad essere di 150. Non so se ciò sia vero, sono voci e, quindi, staremo a vedere, tuttavia desidero denunciare, in questa sede, l'assoluta incapacità del Governo di affrontare, in maniera seria, questi problemi che sono anche drammatici.

Lo stesso senatore Ripamonti dichiarò che questa era un'iniziativa abbastanza rozza (e tale definizione proviene da persone che non fanno parte dell'opposizione). Pertanto, l'impressione è che - sia nella versione originaria, sia in quella corretta, sia nella misura definitiva che si avrà - si tratta, comunque, di misure che sembrano molto più *spot* elettorali ed hanno poca sostanza nei confronti delle famiglie.

Per quel che riguarda i famosi depositi dormienti, vorrei ricordare che, su questi ultimi - come sempre avviene, quando si vede qualche soldino - ci si sono avventati sopra in moltissimi, per cercare di ottenerli. Non so cosa succederà a proposito di questi depositi dormienti, tuttavia, per affrontare questa misura si ricorre ai depositi dormienti e, quindi, non si va ad intaccare in maniera seria, in questo decreto-legge, i famosi 14 miliardi di euro di cui si parlava in precedenza. Non possiamo, quindi, affermare che questa sia una misura di politica familiare, ed è l'unica.

Ricordo che nel disegno di legge finanziaria (non è questa la sede per discuterne, ne parleremo quando tratteremo il provvedimento) esiste una proposta relativa all'ICI. Si potrebbe trattare di una misura a favore delle famiglie e sono consapevole che tale misura esiste, anche se nel disegno di legge finanziaria che non è al nostro esame, per cui se ne parlerà al momento opportuno.

Ricordo anche al sottosegretario - che ringrazio per l'ascolto: può prendere nota di questa mia obiezione - che l'ICI dovrebbe essere calcolata in base ai carichi familiari. Occorre cioè calcolare l'ICI in base al numero degli abitanti di una casa in quanto cento metri quadrati in cui abita una sola persona - che in tale spazio sta bene e gode di un certo privilegio - non possono essere paragonati a cento metri quadrati in cui vivono cinque persone. Esse infatti stanno molto peggio in quanto hanno a disposizione venti metri quadrati ciascuno - al di sotto della soglia del minimo vitale per vivere dignitosamente - e quindi, avendo a disposizione cento metri quadrati in cinque, non dovrebbero pagare l'ICI. Occorrerebbe, pertanto, parametrare l'entità dell'ICI ai carichi familiari: in tal modo anticipo un'obiezione che avvanzerò quando discuteremo del disegno di legge finanziaria in questo ramo del Parlamento.

Il problema è che il Governo non sta mettendo in campo delle reali politiche familiari e le misure prese per l'extragettito - quello di cui stiamo parlando - sono la cifra della cultura errata esistente alla base di queste scelte.

È chiaro che se esiste una lettura ed una cultura sbagliata nei confronti della famiglia anche le misure ne subiscono le conseguenze, ovviamente sbagliate anch'esse, a cascata.

I criteri con cui si mettono in campo le politiche familiari sono decisivi e sono molto delusa, non solo dalle misure che sono state presentate in questo decreto-legge, ma anche dalla polemica che il ministro Bindi ha voluto scatenare, in questi ultimi giorni, a proposito di un rapporto presentato a Milano dal Centro internazionale studi famiglia, un centro molto noto, in cui lavorano professori universitari di altissimo livello - né di destra né di sinistra - diretti dal professor Donati, uno dei massimi esperti europei, se non mondiali, sulla famiglia. Esistono, quindi, tutti i presupposti perché questo decimo rapporto sulla famiglia possa diventare veramente un punto di riferimento e una bussola per un Governo che voglia fare politiche familiari.

Il Ministro Bindi ha, invece, deciso di innescare una disputa ideologica assolutamente fuori luogo perché quanto scritto in quel rapporto non è un manifesto ideologico, ma semplicemente l'analisi scientifica di ciò che succede in Italia.

Secondo tale rapporto il 93 per cento degli italiani sostiene che gli affetti familiari sono il primo valore della loro vita e che il vincolo stabile tra un uomo e una donna in presenza di figli produce beni sociali in misura molto maggiore rispetto ad ogni altra forma di legame.

Ci sono, poi, due economisti, Bruni e Stanca - che non sono dei vescovi, ma solo degli studiosi - che sostengono che il matrimonio ha un effetto positivo sul benessere individuale. Potrei allungare il discorso con tutti i dati forniti da questo rapporto, per esempio, quello relativo al fatto che il 76 per cento degli italiani non è d'accordo con l'opinione che si tratti di un'istituzione sorpassata: tempo fa era il 73 per cento, quindi è aumentato il numero di quelli che ritengono che il matrimonio ha un importante valore sociale.

E non è vero, come sostengono molti in quest'Aula, e mi dispiace che lo sostenga anche il Ministro Bindi, che la famiglia è luogo di solidarietà e di affetto. Sarà anche così, ma non è sufficiente dire che l'affetto e l'aiuto reciproco siano quelli che stabiliscono il valore di una famiglia.

La famiglia viene definita dagli impegni che assume davanti alla collettività e dall'impegno reciproco che due persone si assumono l'una davanti all'altra. Gli obblighi che la famiglia assume nella società e che i coniugi assumono reciprocamente determinano la definizione di famiglia. Bisognerebbe avere il coraggio di affermarlo, proprio per il bene delle famiglie italiane, e, invece, non si riconosce che oggi chi si sposa è oberato da rischi, oneri ed incombenze, ben più pesanti di chi non lo fa.

PRESIDENTE. Onorevole Capitano Santolini, concluda.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Concludo, Presidente. E non vale quello che dice il Ministro Bindi, per cui, allora, non bisogna dare gli asili nido ai figli nati fuori dal matrimonio o bisogna chiedere il certificato di matrimonio se si fa dell'assistenza domiciliare.

Non diciamo stupidaggini! Nessuno chiede una cosa di questo genere, è ovvio. Si tratta solo di distinguere tra chi ha famiglia e chi non è famiglia: l'unica cosa che ha fatto il Governo, da quando è in carica, è la proposta sui Dico, invece di procedere verso l'adozione di concrete politiche familiari.

Concludo dicendo che i sindacati occupano le piazze in continuazione, ma non per questo non vengono presi provvedimenti. Il Ministro Bindi non può dire che, siccome c'è stato il *family day*, il Governo si preclude ogni possibilità di intervento sulla famiglia, perché non ci sono piazze ideologiche e piazze, invece, legittimate e corrette.

Per questo, mi aspetto dal Ministro Bindi uno scatto di orgoglio e se non è in grado di garantire politiche familiari serie si può anche dimettere, perché è quello che è stato detto al Ministro Amato l'altro giorno a proposito della sicurezza.

PRESIDENTE. Comunico che, al fine di organizzare i nostri lavori, darò adesso la parola all'onorevole Bodega chiesta, e poi sospenderò la seduta, che riprenderà alle ore 15 con il seguito

della discussione.

È iscritto a parlare l'onorevole Bodega. Ne ha facoltà.

LORENZO BODEGA. Signor Presidente, mi impegno a non dilungarmi più di dieci, quindici minuti. Innanzitutto, volevo inquadrare questo mio intervento nell'ambito dell'ammontare complessivo delle risorse su cui interviene questo decreto-legge: stiamo parlando di 8,3 miliardi di euro per il 2007, di 5,4 milioni di euro nel 2008 e di 11,3 milioni di euro nel 2009. Sono cifre che poi sono state aggiornate con alcune proposte emendative approvate dal Senato.

Sono cifre non indifferenti, che comunque trovano la loro copertura in un grosso capitolo, quello dei maggiori oneri entrati nelle casse dello Stato, più altre minori spese per il concorso dell'Italia al bilancio della Comunità europea e altre forme di copertura finanziaria.

È per questo che la Lega in Senato aveva presentato anche delle pregiudiziali di costituzionalità, ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione. Inquadrato, quindi, il contenitore e l'ammontare complessivo delle cifre che sono in gioco in questo decreto-legge, volevo già esprimere un giudizio di forte preoccupazione per le scelte operate dal Governo e da questa maggioranza attraverso questo decreto-legge, che anticipa la manovra di bilancio di cui è parte integrante.

Affrontiamo questo dibattito con la consapevolezza di chi ha voluto e ha cercato il confronto parlamentare, prima al Senato e oggi qui alla Camera (è da ieri che stiamo partecipando alla discussione sulle linee generali). Penso che il complesso delle misure peggiorerà i conti pubblici. Non c'è stata quella indispensabile, auspicata e incisiva riduzione della spesa che dovrebbe rappresentare l'obiettivo primario e ineludibile della finanza pubblica; tra l'altro le riduzioni più consistenti hanno riguardato la spesa in conto capitale, proprio quella destinata agli investimenti infrastrutturali. Penso quindi che ci sia stato poco impegno per il risanamento dei conti pubblici, e che le scelte contenute nel decreto in esame siano orientate più ad allargare il consenso politico che a parlare agli interessi del Paese: ciò vale soprattutto per le dotazioni infrastrutturali cui accennavo prima. Si è preferito seguire la strada di accontentare un po' tutti, di accontentare con regalie le aziende bancarie (ad esempio, elevando a un euro le commissioni). Ribadisco che queste scelte sono a dir poco rischiose, perché sono fondate su una previsione di spesa, di crescita dell'economia superiore a quanto stabilito dai principali «previsori», per una sovrastima dell'extraggettito, per la mancata riduzione della spesa pubblica e per un incremento intollerabile della pressione fiscale. È stato quindi fatto un uso distorto - sempre usando con le dovute cautele questi termini, fra virgolette - di queste risorse, del «tesoretto», chiamiamolo così: una politica finanziaria un po' irresponsabile, a causa di scelte non orientate allo sviluppo ma più di carattere elettorale. E noi abbiamo cercato di apportare delle correzioni, pensiamo migliorative, attraverso le nostre proposte emendative; ma è successo che la maggioranza, già in Commissione, ha impedito qualsiasi serio confronto, com'era invece necessario.

Non è stato affrontato un problema che era molto sentito dai cittadini, e l'ha approfondito lungamente la deputata Capitanio Santolini che mi ha preceduto: quello delle famiglie. La famiglia, come entità fiscale, è la grande assente da queste scelte. Sono poi assenti le misure per contrastare la denatalità e quelle a sostegno delle famiglie, persino quelle per gli asili nido. La stessa prevista riduzione dell'ICI è un'imposizione ideologica: non ha tenuto conto del reddito familiare, dell'ampiezza della famiglia, delle diverse situazioni catastali, della realtà geografica, con il rischio di premiare magari quelli che non devono essere premiati. Quindi una scelta iniqua, perché non tiene conto delle fasce periferiche, delle fasce popolari. La riduzione del tasso di povertà appare assolutamente marginale, così come l'intervento, da tutti ricordato, a favore degli incapienti: quei 150 euro, già diminuiti, che si basano sul concetto di reddito individuale piuttosto che familiare come soggetto unico di imposta. Quindi, un modesto rimborso senza un'adeguata valutazione per il soddisfacimento pieno di un diritto come era invece auspicabile. Gli incentivi con riferimento ai canoni di locazione per i giovani appaiono troppo esigui per indurre un'effettiva fuoriuscita dal nucleo familiare. Non si prevede poi nessuna clausola di salvaguardia rispetto all'incauta azione dei comuni di modificazione delle rendite catastali: molti comuni stanno rivedendo tutte le rendite

catastali e i nuovi classamenti, così la piccola detrazione sarà poi vanificata per tanti contribuenti dalla richiesta di arretrati che può farsi risalire fino a cinque anni prima, oltre che da tutti quei costosi adempimenti; sappiamo bene cosa comporta al cittadino andare negli uffici comunali a chiedere chiarimenti sulla quantificazione dell'imposta comunale sugli immobili, a chiedere addirittura una classificazione catastale delle unità immobiliari che a volte difficilmente si riesce a individuare. Una manovra quindi a mio avviso sbagliata e inutile, un'occasione perduta.

Vorrei solo ricordare due o tre argomenti trattati a proposito di questa materia, senza naturalmente approfondirli.

Ad esempio, all'articolo 2, signor sottosegretario, si prevede un'autorizzazione di spesa di 215 milioni di euro per il 2007 per i progetti ricompresi nel piano di investimenti ANAS. Si tratta di opere in corso (stilate naturalmente dall'ANAS in base ai progetti approvati) per 10,5 miliardi di euro, cui si aggiungono le opere che l'ANAS ha previsto di appaltare entro il 2011, corrispondenti ad ulteriori 24,3 miliardi di euro.

Qualcuno ieri - mi sembra dai banchi del gruppo Italia dei valori - ha detto che il precedente Governo si è apprestato a fare inaugurazioni e cerimonie di posa della prima pietra, lasciando l'attuale Governo con spese non coperte da un punto di vista economico-finanziario e con opere pubbliche importanti non finanziate.

Chi ha avuto un minimo di esperienza amministrativa sa bene che non si può procedere ad un inizio di lavori - in base alla legge Merloni sulle opere pubbliche - senza avere la completa copertura finanziaria.

Quindi, l'entità delle risorse messe a disposizione è molto ridotta, ed a volte addirittura discriminante rispetto ad alcune aree geografiche del Paese.

Per non parlare poi del trasporto metropolitano, ossia delle risorse stanziare per l'ampliamento delle metropolitane di Roma, Napoli e Milano (soldi che sono sicuramente necessari - e grazie al cielo che sono stati previsti! -, ma che sicuramente non assicurano una risposta completa). Dovremmo essere di fronte ad una nuova ondata di misure che, in teoria, dovrebbero favorire anche le iniziative imprenditoriali e diminuire la pressione sulle famiglie. In pratica, invece, ci troviamo di fronte a disposizioni che, tendenzialmente, creano ancora confusione, disordine e sicuramente, come già detto, anche discriminazioni.

Abbiamo ascoltato in Assemblea tante testimonianze al riguardo, e tante altre sono state portate a conoscenza dalla stampa e dalla televisione.

Signor Presidente, le riflessioni contenute - e mi avvio a concludere - in tutti gli interventi che abbiamo ascoltato in Aula, forniscono spunti per tante considerazioni sul provvedimento al nostro esame (magari si entrerà nel dettaglio man mano che si procederà all'esame dei singoli articoli). Più volte abbiamo sentito ribadire in quest'Aula dal Governo e dalla maggioranza gli obiettivi che si intendono perseguire con queste manovre, per così dire, tutte finanziarie.

Si tratta degli obiettivi del risanamento, dello sviluppo e dell'equità. Abbiamo ascoltato tante volte pronunciare questi obiettivi che sono largamente condivisibili, ma che, in realtà, non sono concretamente realizzabili attraverso le misure predisposte.

In conclusione, va da sé che occorre una politica economica che possa godere di un consenso ampio, proprio quello di cui non dispone questa maggioranza che è costretta a fare sempre acrobazie per far tornare i numeri.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta, che riprenderà alle ore 15 con il seguito della discussione sulle linee generali.

La seduta, sospesa alle 13,40, è ripresa alle 15.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIORGIA MELONI

Si riprende la discussione.

(Ripresa discussione sulle linee generali - A.C. 3194-A)

PRESIDENTE. Ricordo che nella parte antimeridiana della seduta sono proseguiti gli interventi in discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Crosetto. Ne ha facoltà.

GUIDO CROSETTO. Signor Presidente, siamo qui per svolgere il nostro ruolo parlamentare a proposito di un provvedimento del Governo che non abbiamo potuto, per decisione dello stesso Esecutivo e della maggioranza, commentare e cercare di modificare nella sede istituzionale. Il Governo ha utilizzato lo strumento della decretazione d'urgenza da associare al disegno di legge finanziaria che terminerà oggi la sua discussione al Senato, al fine di accelerare la possibilità di intervento finanziario direttamente nell'anno 2007, utilizzando il tristemente noto «tesoretto».

Pertanto, ha deciso di intervenire, a fine anno, per spendere 8 miliardi e 464 milioni di euro. Lo ha fatto e in tale decisione ha ritenuto che l'apporto che la Camera avrebbe potuto fornire in ordine alla destinazione di tali risorse fosse pari a zero.

Come opposizione abbiamo affrontato il decreto-legge in esame nel modo con cui la Costituzione e il mandato degli elettori ci impongono di fare, presentando emendamenti che tentavano di migliorarlo, criticandone sostanzialmente la struttura. Dopo aver preso atto che la struttura presentata era un atto che la maggioranza poteva imporci, abbiamo cercato di migliorare tale struttura in modo da rendere il decreto-legge comprensibile, attuabile e cercando di piegare il suo contenuto a quelle che sono, a nostro avviso, le esigenze dei cittadini.

Tale compito è risultato impossibile. È stato impossibile, in Commissione, poter intervenire in ordine al contenuto di tale provvedimento. Tuttavia, è stato - ed è questo forse l'aspetto più grave - altresì impossibile per la maggioranza intervenire sul provvedimento in esame. Ci troviamo oggi in Aula con la spada di Damocle di una questione di fiducia che, probabilmente, verrà posta il prossimo lunedì e che renderà impossibile, anche all'Assemblea, intervenire per modificare anche solo una riga di questo provvedimento. O meglio, abbiamo corretto dal punto di vista finanziario una parte degli interventi introdotti dal Senato. Abbiamo utilizzato la Camera dei deputati come camera di compensazione esclusivamente dal punto di vista di pulizia finanziaria di alcuni grossolani errori commessi al Senato.

Di tale fatto sono ben consapevoli il sottosegretario Lettieri, il presidente della Commissione Duilio, il relatore Di Gioia e ritengo che sia lesivo non dei diritti della minoranza ma dell'Assemblea e delle facoltà che la nostra Costituzione le attribuisce.

La Commissione bilancio ha abdicato completamente al ruolo che avrebbe dovuto assumere rispetto al provvedimento in esame e anche l'Assemblea si prepara ad abdicare, senza che vi sia una sola persona, all'interno della maggioranza, che abbia il coraggio di sollevare un dito per denunciare tale fatto. Tuttavia, se si leggono i resoconti parlamentari relativi ai lavori della Commissione si nota che alcuni deputati di maggioranza - penso al collega Crisafulli - hanno avuto il coraggio di denunciare quanto sta avvenendo alla Camera. Ma rimangono mere opinioni personali, racchiuse in un resoconto di Commissione.

Signor sottosegretario Lettieri, ho cercato, leggendo gli articoli del provvedimento in esame, di attribuire una ragione politica, economica e di sostanza agli interventi contenuti nel decreto-legge e cercando di cogliere una connessione con quelli presenti nel disegno di legge finanziaria.

Sembrirebbe, quindi, non esistere una logica, ma, sforzandomi, onorevole Di Gioia, l'ho trovata. Non è una logica politica, né economica, ma etologica. Mi spiego meglio. Sottosegretario Lettieri, lei ha presente cosa succede quando i branchi si muovono? Lei sa perfettamente quanti libri si siano scritti sulla diversa moralità del singolo e del branco. Lei sa che la moralità del singolo - mi scusi se faccio questo paragone molto violento - non consentirebbe mai ad un giovane diciottenne di stuprare la sua compagna di scuola.

Nella logica del branco, la morale cambia e quello che è impossibile per il singolo diventa comprensibile in una morale più ampia e diversa. Quindi, questa è l'unica spiegazione che ho di

fronte alla complessa manovra finanziaria da voi posta in essere. Sono cose che singolarmente nessuno di voi farebbe, ma che nella logica di branco del centrosinistra e di questo Governo diventano possibili e moralmente accettabili. Infatti, sono stufo di sentire ognuno di voi in Commissione, nei corridoi, in Transatlantico, tra i banchi, criticare queste manovre o quelle passate e poi vedere compattamente una maggioranza che accetta che queste manovre procedano nel loro *iter*, diventino leggi e abbiano effetto sullo Stato e sul futuro dei nostri conti pubblici.

Avete vissuto un momento importante: le entrate fiscali sono aumentate. Se non vi fossero stati interventi di spesa, ci saremmo trovati alla fine dell'anno con venti miliardi di euro di entrate non previste. Voi avreste avuto l'occasione di andare in Europa, per spiegare agli italiani che il frutto del lavoro di un anno di Governo Prodi era stato quello di sistemare in modo importante i conti italiani. Noi avremmo sostenuto che non era frutto del vostro lavoro, ma di quello che aveva costruito nei cinque anni precedenti Berlusconi, ma l'effetto finale sarebbe stato quello di trovare un Paese che arrivava in Europa con dignità, dicendo che era stato compiuto un passo importante nel risanamento dei conti pubblici italiani. Vi avrebbe permesso - scusate il termine casereccio - di mettere fieno in cascina per il prossimo anno e, di fronte ad una crisi di domanda che il prossimo anno in qualche modo toccherà l'Europa e, quindi, anche l'Italia (toccherà l'Europa più di ogni altro Paese perché l'Europa è diversa da ogni altra zona del mondo), avreste avuto venti miliardi di euro che il prossimo anno sarebbero diventati trenta per pensare ad interventi importanti da parte dello Stato. Peraltro, ciò rientra anche nella vostra logica, ovvero nella logica con cui la sinistra pensa che si debba governare l'economia. Così non è stato fatto: non avete pensato di agire in questo modo e avete deciso di spendere in caviale e champagne le maggiori entrate di quest'anno, per usare termini più vicini alla vita di una famiglia: è come se un padre di famiglia, anziché mettere i soldi in banca, pensando che l'anno successivo dovrà pagare le spese per la scuola dei figli o cambiare l'automobile, decide di portare la famiglia a Montecarlo per un fine settimana, spendendosi tutto. Tuttavia, voi non avete speso risorse in caviale e champagne (sarebbe ancora accettabile), ma avete assunto impegni - e li prenderete con la legge finanziaria per il 2008 - che faranno sì che il caviale e lo champagne dovremmo mangiarlo necessariamente per i prossimi vent'anni.

L'onorevole Garavaglia ieri ha svolto il più bel intervento che abbia sentito fino ad ora su questo punto, partendo da un ragionamento non mio, ma di un serio studioso di sinistra, il professor Ricolfi. Egli divide l'Italia in tre: l'Italia del rischio, l'Italia dei privilegi e l'Italia della forza. L'Italia del rischio è quella dei lavoratori delle piccole e delle medie imprese, degli imprenditori, degli artigiani e dei commercianti. L'Italia dei privilegi è l'Italia del pubblico impiego, di chi riceve dallo Stato più di quello che dà. L'Italia della forza è drammaticamente quella della malavita organizzata di alcune zone del Paese. Analizzando gli interventi della finanziaria e di questo decreto-legge nei confronti di queste «tre Italie», ci si accorge di un dato inquietante: la parte prevalente degli interventi del Governo è rivolta all'«Italia dei privilegi» e una parte di questi interventi va all'«Italia della forza», considerato che sono previsti 100 milioni di euro che verranno appaltati senza alcun controllo in determinate zone del Paese. Onorevole Lettieri, lei non potrà esimersi nella sua risposta dal fornire una spiegazione su una questione tecnicamente interessante: come è possibile che, sulla Salerno-Reggio Calabria, vi sia un semaforo ogni venti metri? Dovrà spiegarlo, perché questo le chiedeva il collega Garavaglia!

Dall'altra parte c'è l'«Italia del rischio» che ancora una volta si vede snobbata, perché secondo i dati la pressione fiscale aumenta. La pressione fiscale, lei lo sa bene onorevole Lettieri, non si attesta al 43 per cento, ma al 53 per cento. Il 43 per cento è il dato che emerge, tenendo conto dell'evasione; rappresenta la pressione fiscale su un PIL che non è quello realmente prodotto, ma quello che tiene conto dell'evasione. La pressione fiscale raggiunge il 53 per cento e, calcolando la tassa dei rifiuti, l'ICI, calcolando tutto, sulle piccole e medie imprese arriva al 71 per cento. Se voi pensate che si possa affrontare una sfida globale in questo modo, vi dico che non potrete fare altro che costruire un Paese che, poco per volta, allontana le imprese.

Onorevole Lettieri, la sfida non si vince, aiutando alcune categorie o alcune imprese. La sfida ormai non è tra imprese; esse non hanno più nazionalità. La FIAT, la Ferrero o la General Motors non

hanno più una nazionalità: producono dove conviene produrre. La sfida dei Paesi saggi è quella di creare competitività rispetto a quella che si riscontra in altri. Un Paese non si muove per tutelare il proprio sistema industriale, ma cercando di attirare anche le aziende di altri Paesi. Alcuni interventi realizzati su grandi aziende italiane le hanno indotte ad investire in Turchia o in India. Il sistema Paese non deve portare investimenti italiani in Turchia o in India, ma al contrario attrarre gli investimenti da qualunque parte del mondo al suo interno. Ciò che è mancato e continua a mancare in questi interventi di politica economica è questa concezione del mondo.

Noi dobbiamo creare al nostro interno una competitività rispetto agli altri Paesi, cosa che non stiamo facendo. Quando ci ostiniamo a parlare di grandi opere e di alta velocità lo facciamo, avendo presente che ad esempio un Paese a noi vicino carica il pesce a Marsiglia alle sei del mattino e lo scarica e lo consegna a Londra alle 10 e mezzo della stessa mattinata. Poi vediamo quanto ci mette un treno da Reggio Calabria a Torino! Da questo punto di vista, il nostro Paese non è competitivo rispetto alla Francia. Sui trasporti e sull'alta velocità lo stesso raffronto si può fare con Germania e Spagna e sappiamo che per quindici o vent'anni non recupereremo quella competitività. Ragionando da Paese intelligente, bisogna pensare a recuperare competitività in altri settori.

Quando constatiamo che la nostra tassazione sulle piccole imprese è il doppio rispetto alla Spagna sappiamo che anche in quel settore non siamo competitivi e non abbiamo la possibilità di attrarre investimenti: allora dobbiamo agire. Nel momento in cui ci rendiamo conto che la lentezza della burocrazia italiana è quadrupla rispetto agli altri Paesi europei, sappiamo che anche in quel campo ci manca un elemento di competitività. Un Governo serio dovrebbe prendere in mano la situazione, senza attribuire le colpe di ciò che stiamo vivendo a qualcuno nei cinque, dieci o vent'anni precedenti, e proporre soluzioni.

Ciò che io vi contesto non è il fatto di proporre soluzioni che non condivido, ma il fatto di non proporre alcuna soluzione. Se la soluzione dei problemi della competitività del Paese, sottosegretario Lettieri, è regolarizzare 350 mila lavoratori socialmente utili, allora ci troviamo nella stessa situazione di un medico che, volendo curare un paziente, gli inietta qualche virus. Il pubblico impiego è uno dei nostri problemi. In base ai parametri che voi stessi avete definito per il Ministero della pubblica istruzione, gli esuberanti, solo in quel Ministero, ammontano a 43 mila. Inoltre, il Ministro dichiara che vi sono 40 mila esuberanti nell'esercito, e con ciò arriviamo a 80 mila! Un Paese serio che vuole essere competitivo prende atto dal fatto che vi sono 80 mila esuberanti soltanto in due Ministeri! E invece no, la vostra risposta è aggiungerne 350 mila!

Per fortuna - non prendiamoci in giro, sottosegretario Lettieri - si tratta di una risposta formale, con la quale, probabilmente, potrete «fregare» qualcuno di Rifondazione Comunista. Infatti, se qualcuno che capisca di conti e di bilancio va ad analizzare come avete finanziato l'assunzione di questi 350 mila precari, scopre che avete stanziato 20 milioni di euro e, dunque, comprende che, per fortuna, è una risposta che avete venduto per ottenere il voto di Rifondazione Comunista perché con 20 milioni di euro se ne assumono soltanto mille. Ma il principio che avete scritto, al di là di ciò che avverrà, è questo: i problemi di questo Paese si affrontano, aumentando a dismisura il divario che abbiamo rispetto agli altri Paesi in relazione al pubblico impiego e, quindi, incrementando in modo negativo per noi e per il nostro futuro il pubblico impiego.

Non è questo il modo con cui si affrontano i problemi del Paese, ma purtroppo questo è il modo che voi ci proponete e sappiamo che produrrà i suoi effetti non nell'anno in corso, ma per vent'anni. La nostra opposizione al decreto-legge in esame e al disegno di legge finanziaria, non è pregiudiziale e di parte, ma è motivata dalla volontà di non accettare che inoculate nel sistema del Paese un *virus* che durerà vent'anni, perché non ne avete il diritto! Se decidete di farlo, fatelo almeno in modo serio! Iniziamo a spiegare al Paese che vi è una differenza tra interventi sociali e pubblico impiego. Continuo a dire da anni, inascoltato anche dal mio Governo, che non accetto che vi siano 12 mila forestali in Calabria, ma non ho mai affermato che debbano essere licenziate 11 mila persone. Continuo a dire inascoltato da quattro anni che, se i forestali necessari sono mille, siano mille e gli altri 11 mila non si classificino come pubblici dipendenti, ma siano, con lo stesso stipendio, «interventi sociali».

Spieghiamo almeno al resto del mondo che abbiamo un pubblico impiego compatibile con le nostre possibilità finanziarie ed interventi sociali per decine e decine di miliardi di euro. Abbiamo il coraggio di chiamare le cose per quello che sono! I 350 mila LSU o precari, che vorreste stabilizzare nella pubblica amministrazione, non devono entrare nel comparto del pubblico impiego, perché sarebbe un insulto a quelli che davvero sono impiegati nel pubblico impiego! Questi lavoratori non andranno a lavorare nel settore pubblico, saranno stabilizzati e pagati dal pubblico, che è un'altra cosa! Stabilizzandoli con la stessa qualifica che riguarda tutti gli altri lavoratori, fate un insulto a chi lavora veramente nel pubblico impiego. Chiamiamoli per quelli che sono: «interventi sociali» e, sottosegretario Lettieri, assumiamoci, però, la responsabilità di essere consapevoli che questo modo di agire prima o poi porterà ad una rottura.

Ieri, in quest'aula, ho ascoltato l'intervento più bello, il più civile e il più serio da parte di un rappresentante della Lega Nord. Sottosegretario Lettieri, lei non può pensare che il Paese accetti questi provvedimenti, se poi dai dati forniti dal Ministero dell'economia e delle finanze si apprende che l'evasione IRAP in Lombardia è pari al 13 per cento, ossia inferiore all'evasione che si registra in Francia e in Svezia, mentre in Calabria è del 94 per cento, o in Sicilia è del 60 per cento! Di fronte a questa evasione certificata dal suo Ministero, con riferimento alle regioni che ho menzionato il rapporto tra i pubblici impiegati e la popolazione è di quattro volte superiore: uno in Lombardia e quattro in Calabria. Nonostante i dati siano questi, con il disegno di legge finanziaria il Governo, nella stessa regione, prevede una regolarizzazione di LSU che porterà questo rapporto a 5,5. Vi è qualcosa che non funziona in questo Paese!

Non possiamo parlare di spesa pubblica fuori controllo, non possiamo aver passato sei mesi a discutere di quanti soldi sprechiamo, di quanto costiamo, dei barbieri, dei camerieri, dei ristoranti e, poi, far finta di non vedere i dati che il suo Ministero pubblica sul suo sito. Questo è un discorso che dovremmo affrontare, prima o poi, in quest'Aula.

Non possiamo pensare, infatti, che governare voglia dire cercare di comporre, utilizzando il pubblico impiego, le risorse che sono di tutti. Voi e il Ministro non avete il diritto di fare ciò, in quanto avete il diritto di governare il Paese come qualunque amministratore di società ha il diritto di governare una società, ma con una differenza. L'amministratore di una società privata deve rendere conto una volta all'anno ai propri azionisti e, in caso di perdite o nel caso in cui la società non funzioni, viene allontanato.

Pare, invece, che il Governo sia al di fuori di questa logica: ha il diritto di gestire i soldi dello Stato, ma non dovrà mai renderne conto. Vedo che lei fa segno contrario con la testa; infatti, il Governo dovrà rendere conto politicamente, ma il problema non è politico: è economico. Se il Ministro dell'economia, o il suo sottosegretario, fosse giudicato come un qualunque cittadino, un qualunque altro cittadino, a mo' di azionista del Governo, dovrebbe poter esercitare un'azione di responsabilità e chiedere conto di come siano stati spesi i soldi. Neanche un parlamentare può esercitare un'azione di responsabilità per chiedere conto di come siano spesi i soldi, né nei confronti del vostro Governo, né nei confronti del nostro.

Quindi, si ha un'assunzione di responsabilità che è politica e mai economica. Siccome è soltanto una responsabilità politica, ognuno di noi gestisce, a seconda di chi governa, le risorse dello Stato come se fossero una *res nullius*, un pesce, ovvero qualcosa di non nostro, di cui non si deve rendere conto. Vi sono, inoltre, fasi di questa logica più o meno evidenti. Il disegno di legge finanziaria e il decreto-legge in esame hanno, a mio avviso, sottosegretario Lettieri, raggiunto il massimo, in quanto non vi è una *ratio*, un'anima e una logica. Il decreto-legge e il disegno di legge finanziaria all'esame del Senato non hanno un'anima.

Il Ministro Tremonti, con tutti i pregi e i difetti che potevate attribuirgli, aveva seguito una logica politica nell'ambito del suo lavoro. L'evanescente Ministro Padoa Schioppa non segue logiche né politiche, né finanziarie né economiche e produce, come in questo caso, effetti che sono soltanto frutto di pagamenti dati ad uno o ad un altro partito, senza una logica di paese da perseguire. Con calma e tranquillità continuiamo a svolgere il nostro compito cercando, ogni volta che i vostri atti vengono sottoposti al nostro esame, di migliorarli secondo la nostra logica. Forse non

riusciremo a migliorarli, ma vorremmo scoprire, all'interno di queste pagine, una vostra logica, che rappresenti la vostra visione del futuro del Paese e che, in qualche modo, sia perseguita con gli atti del Governo.

Sottosegretario Lettieri, nella sua replica non può non dirmi quale sia la logica seguita. Lei e Padoa Schioppa non potete evitare di riferire alla Camera quale sia la logica della manovra finanziaria. Ieri ho sentito il sottosegretario Letta in una trasmissione televisiva cercare di dare una spiegazione, affermando che la logica era quella, in qualche modo, di diminuire il cuneo fiscale sul lavoro, aumentando, quindi, gli stipendi dei lavoratori dipendenti che sono effettivamente percepiti come troppo bassi. Non partecipavo alla trasmissione, altrimenti avrei chiesto al sottosegretario Letta come mai, a fronte dei 12 o 13 miliardi di euro di aumento delle entrate di quest'anno, non si è destinato neanche un milione di euro per un intervento sul cuneo fiscale. Gli avrei chiesto, inoltre, come mai il Governo stesso si è contraddetto, dalla finanziaria di quest'anno alla decisione del decreto-legge in esame e di quello di luglio, non destinando interamente queste cifre, ad esempio, alla diminuzione delle tasse sui redditi più bassi.

Non capisco perché, dopo aver sentito parlare per mesi del problema dei lavoratori a tempo determinato, il vostro Governo non abbia utilizzato queste risorse, ad esempio, per un intervento fiscale su tali lavoratori. Credo ad esempio che uno dei meccanismi che lo Stato dovrebbe adottare per essere più equo nel rapporto fra lavoratori a tempo indeterminato e lavoratori a tempo determinato sia quello di una minore pressione fiscale nei confronti di questi ultimi: avevate 12 o 13 miliardi di euro da poter destinare a questo scopo.

La vostra colpa più grave non è dunque quella di non averci concesso di intervenire, non è quella di aver tappato la bocca alla democrazia in Commissione, così come farete in Aula: è quella di non aver impresso un progetto e un cuore nella legge finanziaria. Non parlo dunque di una colpa nei confronti dell'opposizione, di Forza Italia o degli altri parlamentari, ma di una colpa nei confronti del Paese.

Lo dico sapendo benissimo che questo discorso lo stiamo ascoltando in cinque, e che nessuno di voi ne sarà toccato. Continuo però ostinatamente a pensare che in quest'Aula ognuno di noi dovrebbe, deve dire quel che pensa; continuo ad attribuire a quest'Aula un'importanza rilevante, credendo che ciascuno di noi abbia un ruolo singolarmente e che non esista logica di branco che possa farci dimenticare quello che siamo e quel che vorremmo essere: voi, invece, ve ne siete dimenticati. Penso che non si possa barattare quel che si è, si è stati, o si vuole essere in cambio di una difesa incondizionata di qualcosa che non si capisce. Qui siamo alla Camera, sottosegretario Lettieri: la differenza non è di un voto, non vi sono senatori a vita novantenni, possiamo andare in bagno anche durante una votazione, a differenza di quel che avviene in Senato. Qui, dunque, possiamo vedere democraticamente, in presenza di una maggioranza forte, che cosa pensa realmente di questa manovra il Parlamento, lasciato alla sua libertà. Avremmo potuto farlo anche su questo decreto-legge e non lo faremo: facciamolo dunque almeno sul disegno di legge finanziaria. Non potete infatti arrogarvi il diritto di non lasciar esercitare in quest'Aula la democrazia: non la «nostra», anche la «vostra» e non potete farlo perché state impedendo questo diritto basandovi sul nulla: su una spesa pura, senz'anima, senza prospettive.

Per queste ragioni, nel corso dell'esame di questo provvedimento in Commissione abbiamo tenuto un atteggiamento di critica forte ma comunque di collaborazione, affinché esso potesse giungere all'esame dell'Assemblea nei tempi che si erano concordati in sede di Conferenza dei capigruppo. Per questo, stiamo proponendo le nostre opinioni in Aula civilmente anche se con durezza. Per questo però - come fanno il relatore Di Gioia e il presidente della Commissione - abbiamo chiesto, fin dall'inizio della discussione di questo provvedimento, che invece in sede di esame del disegno di legge finanziaria voi garantiste alla Camera - non all'opposizione - la possibilità di svolgere una discussione seria. Troppi, infatti, sono i temi che non abbiamo affrontato in questa sede in quanto la maggioranza non voleva o non poteva affrontarli e si tratta di temi che interessano non l'opposizione, ma il Paese. Potrei fare mille esempi: i rigassificatori e quel che essi rappresentano nella situazione economica odierna e dei prossimi anni; i contratti derivati e quello che stanno

significando e significheranno per le casse dei nostri enti locali e in futuro anche per i cittadini. Nel corso della sua replica, sottosegretario Lettieri, si faccia dunque autorizzare dal suo Presidente del Consiglio e dal suo Ministro dell'economia a poter dire a quest'Aula - non solo all'opposizione ma anche alla maggioranza - che il percorso del disegno di legge finanziaria sarà diverso: che sarà un percorso reale e rispettoso della Camera e della democrazia. Questo è quel che noi ci aspettiamo, nello stesso momento in cui calpestate (e calpesterete) la nostra libertà di intervento su di un atto importante qual è questo decreto. Sappiamo così che in quella sede - se così sarà - potremo contribuire a migliorare misure che voi stessi non condividete. Questo è il ruolo che ci hanno affidato i cittadini, questo è quanto vorremmo fare: nulla di più.

PRESIDENTE. Constatato l'assenza dell'onorevole Allasia, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Giudice. Ne ha facoltà.

GASPARE GIUDICE. Signor Presidente, colleghi, con il mio intervento non utilizzerò tutto il tempo a mia disposizione, anche perché i colleghi che mi hanno preceduto hanno svolto egregiamente una serie di valutazioni politiche assolutamente condivisibili. Non desidero assolutamente ripetermi, perché sono già intervenuto in Commissione e interverrò di nuovo lunedì quando inizieremo l'esame delle proposte emendative, ove il Governo non decida di porre la questione di fiducia. In particolare, oggi tengo a svolgere un intervento tecnico per dimostrare, documentare e spiegare ai colleghi, anche a quelli assenti, che mi auguro leggeranno il resoconto del mio intervento, le contraddizioni, gli errori e lo spirito di questo provvedimento.

Signor Presidente, credo che in politica gli elementi più importanti siano la coerenza dei vari passaggi degli atti parlamentari, il rispetto delle regole, che non appartengono alla sinistra o al centrodestra, ma sono patrimonio di tutti, e della forma, che in politica è sostanza. Per poter analizzare il provvedimento sotto questi due punti di vista vanno fatte due precisazioni. La prima si riferisce a un incontro con il Ministro Padoa Schioppa, avvenuto qui alla Camera il 25 settembre 2007. In quell'occasione il Ministro spiegò in Commissione quali sarebbero stati gli strumenti per la manovra di bilancio. Nel presentarci il suo lavoro, egli disse che vi sarebbero stati un disegno di legge di bilancio, diviso per missioni e programmi, secondo la nuova riclassificazione del bilancio, un disegno di legge finanziaria, con un massimo di cento articoli, e un decreto-legge, che è quello di cui oggi stiamo discutendo. Specificò che questo decreto-legge sarebbe stato fondamentalmente ed esclusivamente mirato a distribuire le maggiori entrate e precisò per iscritto che lo stesso avrebbe avuto effetti soltanto per il 2007.

Questo è il primo punto di un percorso e di una regola. Per quanto riguarda il secondo punto, credo vi sia il bisogno di ricordare all'Aula cos'è un decreto-legge.

Il decreto-legge è un atto con forza di legge, che può essere adottato dal Consiglio dei ministri - e fin qui ci siamo - in casi straordinari di necessità e urgenza. La necessità e l'urgenza possono riferirsi tanto al provvedere, ossia alle disposizioni in esso contenute, quanto al provvedimento nel suo complesso.

La legge n. 400 del 1988, che ne determina i limiti, prescrive che i decreti-legge debbano contenere misure di immediata applicazione e non esclude che il provvedimento sia di per sé capace di risolvere il caso di necessità e urgenza per cui lo stesso venga adottato. La straordinarietà dello strumento normativo si riconduce certamente alla deroga di un principio di rappresentatività, in quanto, sia pure per soli sessanta giorni (mi sembra che il decreto-legge scada il 1° dicembre 2007), espropria il Parlamento dell'esercizio della funzione legislativa (al di là dell'espropriazione ulteriore di cui ha parlato egregiamente l'onorevole Crosetto).

Dunque, vi sono due punti di partenza: l'impegno del Ministro Padoa Schioppa assunto il 25 settembre scorso verso il Parlamento e i limiti che vengono posti alla decretazione d'urgenza. Con riferimento a quest'ultimo punto, si tratta di una regola che non vale certamente solo per una parte politica, ma per tutti.

Analizziamo adesso alcuni aspetti. Appare del tutto evidente che alcune norme, i cui effetti finali sono destinati a prodursi in un momento differito rispetto alla loro entrata in vigore, anche in relazione al richiamato collegamento del decreto-legge con la legge finanziaria, non possono conciliarsi con la decretazione d'urgenza.

Dove sta l'immediata applicabilità? Davvero me lo chiedo, lo chiedo al Sottosegretario e lo chiederei ad ogni singolo deputato, se fossero presenti. Dov'è l'estrema urgenza? Dov'è l'esigenza di immediata applicabilità, in ognuno dei punti del decreto-legge in esame?

Solo a titolo esemplificativo (perché bisognerebbe muovere una critica su ogni singolo punto, dal primo all'ultimo articolo del decreto-legge sottoposto alla nostra attenzione), cito i più eclatanti; l'articolo 5-bis (recante la rubrica: Disposizioni concernenti il funzionamento dell'Agenzia italiana del farmaco) sposta l'entrata in vigore della previsione di cui al comma 297 della legge finanziaria dell'anno scorso dal primo gennaio del 2006 al primo gennaio del 2008. Ebbene, il decreto ne prevede l'immediata applicabilità: dov'è l'urgenza di differire la data al 2008? Ciò è da Paese normale? O sarebbe stato più importante e più corretto, anche nei confronti degli utenti finali, che sono - ahimè! - i cittadini, prevedere questa proroga nel contesto di un'altra disposizione?

L'articolo 16 (recante la rubrica: Disposizioni in materia di sistema digitale terrestre) - tralascio di soffermarmi sul fatto che tali norme del decreto-legge, si sovrappongono con quelle recate da provvedimenti già esaminati, attualmente all'esame del Senato: ve n'è uno tuttora pendente in Commissione - individua scadenze addirittura a due mesi, dodici mesi e diciotto mesi dalla data di entrata in vigore del decreto-legge. Il decreto-legge deve essere immediatamente esecutivo per poter definirsi tale, ma con l'articolo 16 spostiamo di due, dodici e diciotto mesi dalla sua entrata in vigore la vigenza delle disposizioni in esso contenute.

Signori miei, o viviamo in un Paese quanto meno strano o qualcuno deve spiegare quale sia la necessità di intervenire con un decreto-legge per stabilire una proroga di due, dodici e diciotto mesi! L'articolo 21-bis è ancora peggio: intervenendo in materia di rifinanziamento dei programmi innovativi, i famosi «contratti di quartiere II», rimanda l'applicazione della norma a un decreto del Ministero delle infrastrutture che verrà adottato; non fissa neppure la data entro la quale il Ministero delle infrastrutture deve adottare tale normativa di attuazione, ma ne reca la previsione con decretazione d'urgenza, e nell'articolo citato non si prevede nemmeno, per esempio, che il Ministero delle infrastrutture debba attivarsi entro tre mesi; si prevede semplicemente che in futuro si attiverà, ma lo si stabilisce attraverso la decretazione d'urgenza, con l'immediata applicabilità.

L'articolo 26 (recante la rubrica: Disposizioni in materia di ambiente) - ma non mi soffermerò, sul ruolo centrale, sia nella legge finanziaria sia nel presente decreto-legge, del Ministero dell'ambiente, evidentemente parte predominante, o quanto meno maggiormente condizionante, dell'attuale Governo - attraverso i commi 1, 1-bis e 2 attribuisce a successivi decreti del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, previo parere delle competenti Commissioni parlamentari, l'adozione di specifiche misure nel settore. Tutto ciò attraverso una decretazione d'urgenza, con immediata efficacia di legge, che rimanda a un tempo indeterminato l'adozione delle norme attuative.

Lo dico per inciso e con la deferenza profonda che nutro per il Presidente della Repubblica, che è persona che ha un grande rispetto del nostro Paese: non so come potrà firmare la legge di conversione del decreto legge in esame!

All'articolo 31, comma 3-*quater*, continuiamo ad elargire contributi ad enti e ad associazioni: vorrei sapere quale sia l'urgenza di elargire un contributo di uno o due milioni di euro a un'associazione, attraverso lo strumento della decretazione d'urgenza, che viene preferito ad altri, certamente più corretti rispetto ad esso.

Sono contento, quindi, che non abbiamo partecipato alla stesura di questo provvedimento, e ciò risulterà a nostra difesa.

Noi possiamo condividere o meno quanto affermato dal Ministro Padoa Schioppa, ovvero che le maggiori entrate avrebbero avuto effetto solo sull'esercizio finanziario 2007. Non saremmo stati d'accordo comunque con il Ministro qualora si fosse limitato a prendere e distribuire i 5 miliardi e

978 milioni di euro del 2007, dato che avremmo certamente preferito che questo importo venisse tutto interamente destinato alla riduzione del debito pubblico; tale operazione finanziaria, peraltro, sarebbe stata estremamente corretta in quanto prevista dalla legge finanziaria dello scorso anno che stabiliva che le maggiori entrate sarebbero dovute essere destinate alla riduzione del debito pubblico.

Il Ministro in questione nelle sue intenzioni iniziali voleva distribuire questi 5 miliardi e 978 milioni di euro, provenienti da maggiori entrate, a favore di esigenze come, ad esempio, la copertura dei debiti del sindaco Veltroni per la realizzazione della metropolitana di Roma o di quelli del sindaco di Bassolino per la metropolitana di Napoli. Ciò poteva essere condivisibile o meno, ma era comunque corretto. Nella realtà è avvenuta un'altra cosa. La cosa pazzesca è che il Ministro si è fatto il giro dei vari Dicasteri per distribuire 5 miliardi 978 milioni, ma ad esso gliene venivano richiesti 8 miliardi 378 milioni. Addirittura, nonostante il Ministro avesse affermato che tali entrate avrebbero avuto effetto solo per il 2007, vi erano delle norme a regime che necessitavano di copertura per gli anni 2008 e il 2009. Cosa si può fare se i Ministri richiedono circa 8 miliardi e 400 milioni e ve ne sono a disposizione solamente 5 miliardi 978 milioni ? Facile, 1,3 miliardi di euro si prelevano dal concorso dell'Italia al finanziamento dell'Unione europea, si prendono da lì e si coprono le esigenze dei Ministri. E poi vi è il «bancomat», che abbiamo già utilizzato, ovvero il Fondo per le aree sottoutilizzate, possiamo prendere le risorse anche da lì: 1 miliardo e 100 milioni per il 2007, 5,4 milioni per il 2008 e 11,3 milioni per il 2009. Possiamo attingere queste somme dal Fondo per le aree sottoutilizzate anche se tali risorse hanno un indirizzo e uno scopo ben preciso, in un secondo momento si vedrà se si potranno restituire.

Ricordo, onorevoli colleghi, che lo scorso anno durante la sessione bilancio il sottosegretario Letta e il Ministro Bersani affermarono che le coperture finanziarie della legge finanziaria ricavate dal Fondo per le aree sottoutilizzate sarebbero state transitorie e sarebbero state rimesse a posto: è passato un anno, ed ancora aspettiamo che ciò avvenga.

Questo è lo scenario con il quale affrontiamo l'esame del disegno di legge di conversione questo decreto-legge.

Un altro aspetto che ritengo assolutamente fondamentale è il corretto passaggio del provvedimento sia in Commissione sia in Assemblea; ciò è necessario, anche per migliorare il testo dello stesso. Il testo infatti non deve essere migliorato solo esclusivamente nei contenuti, ma anche nella forma. Nell'iter legislativo, nei cosiddetti lavori preparatori all'Assemblea, vengono espressi dei pareri da parte delle Commissioni, per quanto riguarda la materia di attinenza della Commissione di merito, e il parere del Comitato per la legislazione, che in questo periodo ho l'onore di presiedere. Ritengo però che né il Governo né il relatore abbiano letto questi pareri che prevedevano una serie di suggerimenti e di correzioni.

Mi preme segnalare questo aspetto con correttezza alla Presidenza, perché il parere del Comitato per la legislazione ha prodotto una serie di emendamenti, contenuti nel fascicolo, non mirati a una modifica o a una scelta politica, bensì diretti a correggere errori madornali presenti all'interno del disegno di legge di conversione in esame. Pertanto, invito il Presidente della Camera, nel momento in cui lunedì dichiarerà le inammissibilità, a prendere in esame tali emendamenti in quanto mirati a migliorare, almeno dal punto di vista estetico, il provvedimento.

Faccio alcuni esempi. In primo luogo, il mio emendamento 3-bis.1 mira ad inserire una modifica nella disposizione prevista dall'articolo 3-bis del decreto, nel testo legislativo, che regola la materia, non modificando direttamente una norma che è stata addirittura abrogata. In altri termini, l'emendamento migliora, pulisce e sistema sul piano formale il disegno di legge. È questo lo scopo per cui è previsto il passaggio e il forte dibattito in Commissione bilancio, e il dibattito in Assemblea: sono passaggi che servono ad intervenire anche sulla forma. Si consideri inoltre l'altro mio emendamento 5.8, che tende a sostituire il termine «sforamento» - usato in modo veramente promiscuo, ora nel senso di eccedenza di spesa, ora nel senso di superamento del limite di spesa, ovverosia due concetti diversi - con un'espressione appropriata ai diversi contesti. In altre parole, se dovete scrivere delle disposizioni, almeno scrivetele bene! Vi sono altri emendamenti che -

credetemi - vorrei leggere per intero, alcuni dei quali sono assolutamente palesi. Ho riscontrato una disposizione dove si trova l'espressione «a decorrere dal 2007». Che significa tale espressione? Che avreste dovuto prevedere la copertura finanziaria per il 2007, 2008 e il 2009. Allora sostituite l'espressione «a decorrere dal 2007» con l'espressione «per il 2007», almeno sarete coerenti. Infatti, se l'espressione usata fosse «per il 2007» andrebbe bene la copertura di tale anno, se invece l'espressione fosse «a decorrere dal 2007» dovrete provvedere alla copertura anche per gli anni successivi.

Ho, altresì, presentato emendamenti che riguardano le rubriche degli articoli. Infatti, mi chiedo come potete pensare di mantenere la formulazione della rubrica dell'articolo 27 «Modifiche all'articolo 1, comma 1156, della legge 27 dicembre 2006, n. 296 - LSU Calabria», considerato che dei contributi li avete dati pure alla Campania.

La rubrica dell'articolo 4 recita «Commissari *ad acta* per le regioni inadempienti» Che significa? Inadempienti in che senso? Occorrerebbe sostituire tale formulazione con «Commissario *ad acta* per le regioni inadempienti rispetto al piano di rientro dal deficit sanitario». È più logico scriverlo in tale maniera, risultando anche più comprensibile per il cittadino che deve applicare la norma. Nella rubrica dell'articolo 33 avete usato l'espressione «trasfusioni infette», mentre sarebbe stata più opportuna l'espressione «trattamenti sanitari», che è anche esteticamente più corretta rispetto alla formulazione originaria.

Vi è tutta una serie di emendamenti che mirano a far sì che la Camera possa licenziare un testo accettabile, anche corretto in ordine ad una serie di fatti formali che, a mio avviso, in politica rappresentano anche fatti sostanziali. La forma non è solo forma. La forma è dimostrare che il Parlamento sa legiferare e lo sa fare correttamente. L'elenco di tali proposte emendative è lungo, sottosegretario, e intendo lasciarglielo perché ritengo che rappresenti una serie di emendamenti e suggerimenti che può solo migliorare esteticamente il provvedimento in esame.

In conclusione, poiché vi è poco da dire rispetto a quanto è stato già affermato ieri, ciò che rimane è il rammarico, non la rabbia, di non riuscire ad incidere, di non riuscire a partecipare al miglioramento di un testo legislativo. Il rammarico riguarda il fatto che il Parlamento dovrebbe essere la prima istituzione a rispettare le regole.

Infatti, il messaggio che noi diamo al Paese nel momento in cui utilizziamo la decretazione d'urgenza fuori dai limiti che la legge impone per emanare decreti di urgenza, è il seguente: se noi non rispettiamo la legge, potete non rispettarla anche voi. È il Parlamento che deve per primo applicare la corretta maniera di legiferare! I parametri e le regole che appartengono a tutti non vanno tradite, perché non è tanto grave tradirle quanto è grave il messaggio che il tradimento di questi principi trasmette fuori.

L'antipolitica non nasce per caso, ma nasce fundamentalmente per una carenza di risultati, per un'incapacità di fare leggere le norme in maniera chiara al cittadino. Noi siamo i responsabili: è inutile che ci lamentiamo di Grillo, di Santoro. Se esistono i Grillo, i Santoro, se esiste l'antipolitica, i primi responsabili siamo noi che non agiamo nella maniera in cui dovremmo agire. Caro onorevole Di Gioia, ho apprezzato il suo sforzo. Lo ha detto l'onorevole Alberto Giorgetti. Ieri lo hanno detto l'onorevole Garavaglia, l'onorevole Peretti e l'onorevole Zorzato, che sono i capigruppo in Commissione Bilancio, ma lo voglio aggiungere anche io: se voi lo riterrete opportuno, tutti i partiti della Casa delle libertà saranno disponibili a ridurre al minimo il numero degli emendamenti, se voi ci garantirete un dibattito sereno e costruttivo che restituisca al Parlamento la possibilità di incidere positivamente su questo provvedimento. Mi aspetto da voi uno spirito costruttivo. Non potrete mai dire che da questa parte vi è stato ostruzionismo o che vi è stata una mancanza di volontà a voler migliorare il testo. Da questa parte vi è stata la più ampia collaborazione a svolgere il nostro lavoro in maniera seria e corretta. Adesso la palla è nelle vostre mani. Se voi porrete la questione di fiducia, vuol dire che non vi fiderete della vostra maggioranza perché questa opposizione che vuole ben costruire e ben legiferare, vi ha dato la dimostrazione di voler lavorare seriamente (*Applausi dei deputati del gruppo Forza Italia*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Bricolo, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Gardini. Ne ha facoltà.

ELISABETTA GARDINI. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi e colleghe, siamo in questa sede a continuare a riflettere sul disegno di legge di conversione del decreto-legge recante interventi urgenti in materia economico-finanziaria, per lo sviluppo e l'equità sociale. Anche se c'è da chiedersi se il titolo corrisponda a quello che noi troviamo all'interno di questo provvedimento. Infatti, le scelte operate dal Governo e dalla maggioranza con esso ci preoccupano. Potrebbe sembrare un verbo non forte quando dico «ci preoccupano». Invece è un verbo a cui ho pensato e che ho scelto con cura, perché volevo usare una parola che esprimesse insieme alla preoccupazione anche il senso di grande responsabilità che noi come opposizione stiamo dimostrando in questi giorni di lavoro così faticosi e non certo per scelta nostra.

Il decreto-legge in esame è la dimostrazione che il Governo Prodi non può e non sa pensare a medio e lungo termine ma continua a navigare a vista. Non c'è nemmeno l'ombra, infatti, di quella indispensabile, auspicata, doverosa riduzione delle spese e non c'è nessun impegno nel risanamento dei conti pubblici. Non c'è nessuna risposta significativa ai problemi reali e urgenti del Paese e delle famiglie. Anzi, a questo proposito, devo dire che la famiglia è la grande assente: lo ricordava questa mattina l'onorevole Capitano Santolini. È stata una delusione, in particolare per noi parlamentari donne, vedere come Rosy Bindi, una donna, Ministro per le politiche della famiglia, non sia riuscita a portare a casa una sola cosa per la famiglia.

Ritengo che le sue lamentele appaiano addirittura grottesche, perché lei è il Ministro. Potrebbe dare un segnale forte con le dimissioni, oppure dovrebbe combattere fino a portare a casa qualche risultato. Quando il Ministro Bindi afferma che sta studiando da un anno, per le famiglie numerose, la questione delle tariffe, ebbene, signori, veramente il termine grottesco non basta a descrivere questa situazione! Ricordo che, prima dell'estate, proprio il Ministro Bindi condusse da Prodi l'associazione delle famiglie numerose; tennero anche una conferenza stampa dopo l'incontro e sembrava che si trattasse soltanto di quantificare il «quanto», ma non il «quando»; sembrava che «qualche cosa», almeno nella legge finanziaria, vi sarebbe stata, mentre vedendo ciò che è stato previsto nella manovra, sembra che questo «qualche cosa» sia equivalente allo zero assoluto.

Le vostre scelte sono volte ad allargare il consenso politico, questa è la verità: non potete pensare al bene del Paese. Per tale motivo preferite mantenere e incrementare perfino una pressione fiscale che è già a livelli record. Non so se state vivendo blindati - come in una navicella spaziale o quant'altro - ma guardate che l'opinione pubblica è sbigottita e arrabbiata! Non c'è bisogno di guardare i sondaggi, basta passeggiare per una strada e frequentare i luoghi della vita comune della collettività, come un supermercato, un autobus o l'uscita di una scuola.

Ma non vi è solo l'opinione pubblica. I segnali di preoccupazione sono arrivati da molte parti: il Fondo monetario internazionale ha criticato il Governo per le misure adottate per il risanamento del debito e ha rivisto al ribasso le previsioni di crescita del Paese. Il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, ha affermato che la manovra finanziaria per il 2008 non sfrutta il favorevole andamento delle entrate per accelerare la riduzione del debito e non restituisce ai contribuenti una quota significativa degli aumenti di gettito. Il Commissario europeo, Almunia, ha sospeso il giudizio sulla legge finanziaria, ma non gli piace e non lo nasconde. La Banca d'Italia, infine, rileva la necessità di diminuire la pressione fiscale.

Sappiamo tutti che dal 1° gennaio (data del varo della legge finanziaria) al 30 settembre, ogni contribuente italiano - e sono più di 40 milioni - ha pagato 271 euro in più. Il gettito fiscale, dunque, senza calcolare quello derivante dalle imprese, è cresciuto di 11 miliardi di euro: 8 miliardi e mezzo versati nelle casse dell'erario e 2 miliardi e mezzo alle esattorie locali. Ciò è avvenuto perché le tasse locali sono aumentate, in media, del 9,4 per cento e questi sono dati tratti dal bollettino delle entrate fiscali del Ministero dell'economia e delle finanze. In tutto, quindi, il cosiddetto extragettilo, nei primi nove mesi dell'anno, è stato superiore a 15 miliardi di euro.

Il Governo non si è mosso nella direzione indicata dall'Europa: non ha usato ogni euro proveniente dal maggior gettito per la riduzione del deficit, come prevede il Patto di stabilità. No! Il Governo è andato nella direzione opposta: ha tassato maggiormente i cittadini, per poter aumentare la spesa; un «tassa e spendi» contrario non solo alle direttive europee, ma ad ogni principio economico!

Ve lo hanno già ricordato, tuttavia mi sembra un esempio calzante e lo vorrei ripetere: secondo voi, un padre di famiglia fortemente indebitato (e Dio solo sa quanti ce ne sono, in questo periodo, con questi chiari di luna), il quale ricevesse una gratifica, un'entrata extra o *una tantum*, la utilizzerebbe per ridurre le rate del mutuo, o per comprare qualcosa di superfluo, come un regalo ai figli o alla moglie? Se volesse seguire l'esempio del Governo, comprerebbe il superfluo. Il Governo, infatti, ha speso interamente il gettito aggiuntivo, attraverso i due decreti-legge sui «tesoretti» (quello di luglio e quello che, oggi, è all'esame dell'Assemblea).

Prodi ci sta fornendo un classico esempio di *tax push*: quando le entrate tributarie aumentano, si finisce sempre per trovare il modo di spendere queste entrate aggiuntive.

Si tratta della semplicissima ragione per la quale un aggiustamento nei conti pubblici incentrato sull'incremento delle entrate non potrà mai essere duraturo. Per sanare i conti pubblici bisogna ridurre la spesa pubblica, non farla viaggiare come un treno in corsa, un treno - badate - ad alta velocità: forse è questa la vostra vera TAV! Avete sprecato la grande occasione della ripresa economica in atto dalla fine del 2005, e i dati di Bruxelles certificano il fallimento della vostra politica economica.

Nel 2008 la crescita dell'Italia sarà la più bassa della zona euro. Stando alle parole del commissario Almunia, che non vede nella legge finanziaria misure convincenti finalizzate a contenere la crescita della spesa, è prevedibile che il prossimo anno non ci sarà nessun miglioramento nel rapporto deficit-PIL: l'avanzo primario rimarrà sostanzialmente invariato e la spesa in interessi aumenterà di un altro 0,1 per cento. Quindi tutto il Paese paga il prezzo del non Governo, il prezzo delle controriforme di Prodi e della sua maggioranza. È normale chiedervi: non vi sembra che le tanto sbandierate lenzuolate di Bersani si infrangano su questi risultati? Dove sono gli effetti di queste straordinarie liberalizzazioni?

In questi ultimi cinque anni abbiamo visto i nostri *partner* europei implementare riforme strutturali, abbassare le tasse, aumentare la competitività e liberalizzare l'economia. Cosa ha fatto il Governo Prodi? Dobbiamo ricordare che, prima di lui, il Governo Berlusconi aveva inaugurato la grande stagione delle riforme, dalla legge Biagi alle pensioni, alla riduzione della pressione fiscale, alle infrastrutture, nonostante ci trovassimo in un periodo di stagnazione europea. È proprio per questo che Prodi, una volta iniziata la ripresa, ha potuto trovarsi tra le mani i «tesoretti»: altro che Visco! Allora che fa Prodi? Sperpera i «tesoretti» in mille rivoli che non hanno nessun effetto serio, né sulla crescita, né sulle categorie sociali che dovrebbero beneficiarne.

Aveva detto « lasciateci lavorare», un po' tra l'infastidito e il minaccioso, l'ultima volta che Bruxelles aveva sollevato dubbi sulla sua politica economica, ma lo spettacolo che Prodi offre al Paese non è quello di un Governo che lavora, ma quello di un Governo in agonia. Poco importa, a questo punto, se l'agonia dura un'ora, un giorno, una settimana o un mese. Basta leggere i titoli dei giornali (di tutti i giornali, badate bene, non di quelli di parte) delle ultime settimane per non avere dubbi. Basta aver seguito sulla stampa le vicissitudini del famosissimo emendamento Rossi, di cui abbiamo parlato tanto, anche qui in Aula, per capire come funzionano le cose all'interno della maggioranza: il bonus incapienti è stato raddoppiato da 150 a 300 euro; sui giornali un giorno vive, il giorno dopo non c'è più, poi abbiamo notizie su come si pensa di scavalcare l'ostacolo (una volta rivedendo la platea dei beneficiari, un'altra volta spalmando il bonus di 300 euro in due *tranche* per accollare una parte della copertura sul 2008), poi i dubbi spariscono e si giunge alla conclusione che è meglio ripristinare il dispositivo originario. Comunque Rossi avverte: tanto al Senato devono ripassare, li aspetto. Mi sembra, pertanto, inutile che Prodi e Padoa Schioppa parlino di semplice correzione alla Camera: in ogni caso - su questo Rossi ha ragione - si dovrà tornare al Senato. D'altra parte ricordiamo che fu proprio Prodi a favoleggiare di chissà quali tesori nascosti nei conti dormienti, e il dissidente Rossi non ha fatto altro che dargli retta.

Ebbene, il percorso al Senato di questo decreto-legge non è stato proprio lineare, tanto che, per citare un esempio, *il Riformista* il 26 ottobre titolava: «Prodi non sa più dove mettere la pezza. L'ennesima giornata nera tra Senato e Palazzo Chigi, il centrosinistra arranca tra agguati, zuffe e proiettili». Mi sembra che oggi al Senato sia andata in scena l'ennesima puntata di questa telenovela senza fine.

Ora però siamo alla Camera, alle prese con questo provvedimento che non rispetta i requisiti di straordinaria necessità ed urgenza previsti dalla Carta costituzionale per l'emanazione dei decreti-legge. È già stato ricordato, infatti, che la maggior parte delle norme potevano e quindi dovevano essere inserite in uno o più disegni di legge ordinari. Evidentemente i criteri d'urgenza sono altri, l'unica urgenza sembra - proprio leggendo l'articolato di questo decreto-legge - quella di assicurarsi il favore delle varie forze politiche, che al Senato diventa anche il favore dei singoli senatori. Il lavoro al Senato, infatti, ha peggiorato e aggravato la situazione, con l'inserimento di norme che altro non faranno che disperdere preziose risorse finanziarie.

Alcune di queste norme sono prive di coperture adeguate: abbiamo ascoltato i colleghi della Commissione Bilancio in Aula, ma già nei resoconti dei loro lavori in Commissione si vede come abbiano ricordato e sottolineato con forza e senso di responsabilità che il Governo non ha dato risposte alle criticità del decreto-legge. In Commissione, infatti, i colleghi hanno sottolineato che le risposte pervenute dal Governo hanno eluso le questioni più importanti, in quanto si riferiscono esclusivamente alle norme già contenute nel testo iniziale del decreto-legge, mentre le risposte alle richieste di chiarimento formulate nella documentazione predisposta dagli uffici della Camera non sono mai pervenute. Sono pervenute soltanto, quindi, risposte di carattere formale, che non chiariscono i problemi, e dunque assolutamente insoddisfacenti.

Non c'è, soprattutto, alcun riferimento alle questioni più rilevanti, come l'agevolazione per gli incapienti, le disponibilità effettivamente sussistenti sui conti dormienti e la copertura dell'intervento relativo ai residenti del comune di Campione d'Italia. Non erano problemi di carattere politico, ma di carattere tecnico, e l'assenza di una presa di posizione da parte del Governo su tali temi ha complicato il lavoro dei gruppi politici, in particolare di quelli dell'opposizione. In Commissione, alla fine, questo decreto-legge non è stato votato. Ora siamo molto preoccupati, perché, stando alle voci, sembra che verrà posta la fiducia all'inizio della prossima settimana. Avremo, quindi, una situazione che davvero umilia il ruolo della Camera e che espropria il Parlamento delle sue prerogative: questo decreto-legge verrebbe approvato senza il voto della Commissione e senza il voto in Assemblea. Mi associo all'appello fatto poco fa dal collega Giudice, perché credo, colleghi della maggioranza, signori del Governo, che non dovremmo permettere che si apra un *vulnus* così pesante nella nostra vita democratica.

Nonostante questo, abbiamo continuato a lavorare nelle Commissioni con impegno, in modo propositivo e costruttivo. Faccio parte della XII Commissione (Affari sociali), e credo che tale Commissione, che si occupa di sanità, di salute e di problemi sociali, sia un po' il cuore della politica. È vero che la cornice la dà l'economia, ma il cuore della politica credo stia nella nostra Commissione: ebbene, anche lì siamo rimasti delusi.

Venendo al merito, mi soffermerò brevemente sull'articolo 4, sul quale è già intervenuto il collega Di Virgilio. La norma relativa alla nomina di un commissario *ad acta* nelle regioni nei cui confronti si prefiguri il mancato rispetto degli adempimenti relativi ai piani di rientro dai *deficit* sanitari ci lascia perplessi. Tale misura non si comprende bene, anche perché, quand'anche fosse questa l'interpretazione, essa si concentrerebbe esclusivamente sui profili contabili, senza considerare le regioni che sono inadempienti nell'erogazione di servizi sanitari di carattere essenziale.

Anche l'anno scorso dibattevamo sulle regioni non virtuose: il Servizio sanitario nazionale aveva bisogno di 100 miliardi di euro e il Governo disse che ce n'erano solo 97, salvo, poi, trovare nelle pieghe della finanziaria quei tre miliardi che venivano riservati in esclusiva proprio alle regioni non virtuose. Allora dicemmo che non era possibile dare soltanto i tre miliardi per coprire i buchi senza andare a vedere le ragioni per cui questi buchi si erano verificati, anche perché - lo si continua a ripetere - molto spesso le regioni non virtuose sono quelle che approntano anche i servizi meno

efficienti per i loro cittadini.

Quest'anno sento parlare di cifre ancora più grandi: 9 miliardi di euro, da dare sempre alle famose regioni non virtuose. C'è da aggiungere anche che il mancato rispetto dei citati piani di rientro comporta come unica sanzione un inasprimento della pressione fiscale sui cittadini e sulle imprese, e questo torna a confermare la tendenza di questo Governo all'aumento del prelievo fiscale. È vero che non dubitiamo dell'amore e della passione per le tasse di questo Governo; non lo dubitavamo nemmeno prima che il Ministro Padoa Schioppa facesse quell'*outing* che ha fatto tanto parlare, affermando che le tasse sono bellissime: avrete visto anche voi, in un programma di satira, come egli veniva poi associato a quel personaggio di un famoso *cartoon*, il serpente Bis, tratto da *Robin Hood*, che esultava, anche lui innamoratissimo delle tasse.

Sempre per restare nella sanità, abbiamo il problema relativo all'accreditamento delle strutture sanitarie private che spesso, secondo voi, sono fonte di indebitamento del sistema sanitario; al contrario, i meccanismi di accreditamento possono generare risparmi, come dimostra benissimo, ad esempio, il caso della regione Lombardia.

E poi il fatidico, famigerato 5 per mille dell'IRPEF. Anche in questo caso abbiamo ogni anno una storia faticosa: il 5 per mille che non c'è, che poi viene reintrodotta, si mette un tetto, sembra veramente che ci sia una sorta di allergia a riconoscere al contribuente la capacità e la facoltà di destinare una seppur piccolissima parte delle proprie tasse a qualcosa per cui il cittadino ritiene buono e giusto versarle, e che, soprattutto, può vedere, verificare e controllare. Tale istituto, che è nato per finanziare il volontariato e la ricerca, ora viene esteso alle associazioni di carattere sportivo, con il rischio dunque di penalizzare proprio la ricerca. Eppure ricordiamo che il 5 per mille era piaciuto agli italiani: 16 milioni di loro vi avevano aderito.

Un altro argomento di cui si parla molto è quello dei giovani. In televisione il Ministro Melandri sembra sempre molto appassionata alla situazione dei giovani: mi fa piacere; sarei lieta di potermi confrontare più spesso con lei in Commissione, dove non mi è mai capitato di incontrarla, non credo per colpa mia, visto che sono quasi sempre presente.

L'articolo 28 del provvedimento in esame, ai commi 4-*bis*, 4-*ter* e 4-*quater*, reca norme sull'Agenzia nazionale per i giovani; in pratica, si attua una decisione della Commissione europea del 30 aprile 2007. Il programma europeo «Gioventù in azione» persegue quattro obiettivi generali importanti: la promozione della cittadinanza attiva dei giovani; lo sviluppo di solidarietà, tolleranza e comprensione; la creazione di sistemi di sostegno; lo sviluppo della cooperazione europea nel settore della gioventù. Tuttavia, le risorse stanziare sono poche: esse vengono praticamente assorbite dalle strutture che devono gestire i progetti, e quasi nulla rimane per i progetti stessi. Non ritorno sull'emendamento Rossi: ne abbiamo già trattato abbastanza, anche in Commissione. Si tratta di un emendamento che porta l'elargizione agli incapienti da 41 centesimi a 82 centesimi al giorno. Tale importo è stato stimato corrispondente a mezzo chilo o a un chilo di pane. Tra l'altro abbiamo visto che il pane, che è un bene primario, è soggetto oggi ad aumenti che appaiono incontrollati, e l'*Authority* sta verificando se non ci sia qualcosa di non chiarissimo in questo aumento così sconsiderato; abbiamo visto nei telegiornali un panificio che ne ha fatto una svendita: alla fine hanno detto che non lo avrebbero fatto mai più, perché la fila di persone che si presentavano al panificio non permetteva di far fronte alla grande richiesta.

Quando si formano le code in un Paese, per andare ad una svendita del pane, credo che la situazione sia seria e richieda risposte altrettanto serie.

Vi sono, poi, diversi stanziamenti. Ricordo quello per gli asili nido, di appena 25 milioni di euro. Lo stesso importo è stabilito al fine di integrare il fondo per le politiche sociali. Insomma, si tratta di una congerie di disposizioni dal contenuto limitato, che non permettono di fornire risposte complessive.

In questi giorni, con il Ministro Ferrero, abbiamo tentato di affrontare ed avere delle risposte in ordine ad una copertura finanziaria decente per quanto riguarda il gravissimo problema della non autosufficienza. Ebbene, anche per tale questione vi sono solo parole, tavoli di lavoro, ma nessuna data, cifra e nulla di certo e di concreto.

Con l'articolo 33 del provvedimento in esame il Governo intende dirimere le controversie insorte tra il Ministero della salute e gli emotrasfusi. Anche in questo circostanza abbiamo constatato che l'importo di 150 milioni di euro per il 2007 permette di rispondere solo a 375 soggetti, mentre nulla si dispone per gli altri 1.225 attualmente in causa. Infatti, alla data del 26 luglio 2007, grazie ad un censimento effettuato dallo stesso Ministero, il totale dei casi ammontava a circa millecinquecento. Noi ci chiediamo e vi domandiamo, soprattutto, per quale ragione non avete affrontato i problemi che allarmano e gravano sulle famiglie. Perché non avete affrontato il problema grave e urgente delle famiglie che hanno acceso mutui a tasso variabile? Ci domandiamo e vi domandiamo per quali motivi non avete dato una soluzione alla portabilità dei mutui, questione finita sul binario morto delle liberalizzazioni.

Inoltre, non avete fornito alcuna risposta al problema dei rigassificatori, in quanto l'articolo 46 del provvedimento in esame non sblocca il procedimento per la costruzione e l'esercizio dei rigassificatori, ma lo complica ulteriormente. Vi domandiamo per quali ragioni colpite le piccole e medie imprese, come risulta da tanti articoli, che non vado a citare, e dai tanti conteggi espletati dalle associazioni che si occupano di tali questioni.

Purtroppo, la sinistra radicale ha imposto le sue scelte, anche in ordine alle risorse idriche, facendo prevalere il ritorno all'imprenditoria pubblica. Insomma, nel provvedimento in esame non vi sono interventi volti a produrre sviluppo ed equità. Faccio notare che il titolo del decreto non trova corrispondenza con il suo contenuto. Vi sono solo erogazioni a pioggia, senza affrontare una sola delle grandi questioni che riguardano la famiglia, le infrastrutture, l'energia e la modernizzazione del Paese.

In ordine alle infrastrutture l'onorevole Di Gioia aveva affermato, invece, che uno dei punti qualificanti del provvedimento in esame sta proprio nelle risorse destinate alle infrastrutture, pari a 3 miliardi e mezzo di euro. Nella scorsa legge finanziaria erano stati stanziati anche maggiori fondi e abbiamo riconosciuto che si trattava del 12 per cento in più rispetto a quanto stanziato dal Governo Berlusconi nella sua ultima legge finanziaria. Tuttavia, se i soldi vengono stanziati ma non sono spesi, possiamo affermare di avere investito nelle infrastrutture? Dei 6 miliardi stanziati nella scorsa legge finanziaria, quanti ne sono stati effettivamente erogati? La risposta ufficiale è l'8 per cento ed in effetti la Corte dei Conti ha riconosciuto, nel rapporto sul bilancio 2006, che con il Governo Prodi si è avuta un'inversione di tendenza rispetto al periodo del Governo Berlusconi.

Questo Governo non solo non impegna le risorse ma, purtroppo, sembra che non sappia nemmeno spenderle. Poco fa il collega Giudice ha ricordato la riduzione del FAS, il Fondo aree sottoutilizzate, pari a 1.100 milioni di euro per l'anno in corso. La scusa addotta è che il FAS non riesce a spendere le ingenti risorse messe a disposizione proprio dal Governo Berlusconi.

Potrebbe anche andar bene questa politica di sinistra massimalista, che sembra prevalere ogni giorno e in ogni vostro provvedimento, se le cose fossero state spiegate chiaramente fin dal principio.

Ma credo invece che sul punto ci sia una sorta di inganno, anche rispetto a chi vi ha votato e ciò, dal mio punto di vista, spiega anche questa perdita di consensi. Infatti, nessuno di noi ricorda che Prodi in campagna elettorale - e, ancor prima, durante le primarie - fosse andato a dire che la logica sarebbe stata quella di una sinistra massimalista radicale e, quindi, di una centralizzazione, di uno statalismo, di una burocratizzazione dello Stato. I discorsi erano completamente opposti e si parlava di liberalizzazioni, di una sinistra moderna, europea e liberalizzatrice.

Viceversa, abbiamo il prevalere di una visione veterosindacale spalmata qua e là, che perpetua la divisione della società tra occupati e non occupati, tra garantiti e non garantiti. Continuiamo a sentire raccontata da vari esponenti della vostra maggioranza la vecchia favola della redistribuzione del reddito. In questo caso, è una redistribuzione di povertà, ma Melograni (una persona certo non di destra, anzi assolutamente di sinistra, credo militasse nel PCI, finché non ci fu l'invasione d'Ungheria: uno dei pochi italiani che aprì gli occhi dopo tale evento) ha affidato ad un libro di qualche anno fa la favola della redistribuzione del reddito come una delle dieci grandi bugie della storia. Egli, con semplici conti aritmetici alla mano, dimostra come non vi sia possibilità di

redistribuire qualcosa se non ci sono crescita e sviluppo.

Proprio oggi me lo riportava alla mente *Il Foglio*, che ha pubblicato un articolo. Si tratta di una traduzione dal *The Wall Street Journal* dove si spiega proprio che l'America è un Paese con una società fortemente dinamica. L'«ascensore sociale» funziona soprattutto verso l'alto. Non vi leggo i dati, ma fanno veramente invidia. Noi, invece, stiamo morendo di immobilismo, soffocati da una disuguaglianza immobile e non da *chances* e speranza.

Vi leggo solo poche righe: «La disuguaglianza è un problema solo quando si traduce in stagnazione sociale, che genera una società stratificata da dislivelli economici più o meno permanenti. Questo tipo di società può far nascere inquietudine e risentimenti».

PRESIDENTE. Onorevole Gardini, dovrebbe concludere.

ELISABETTA GARDINI. Sto per concludere, signor Presidente. Quanto ho letto, riporta ad un atteggiamento di questa sinistra massimalista che sembra esattamente rappresentata da un libro di Festa, che ho letto di recente *Il partito della decadenza*, in cui si afferma proprio che ci sono delle forze politiche, dei poteri che preferiscono un Paese in sofferenza, senza trasparenza, regole chiare, che non dia pari opportunità e possibilità, che non permetta ai giovani di sviluppare i propri talenti e le proprie potenzialità.

PRESIDENTE. Onorevole Gardini, per cortesia, la invito a concludere.

ELISABETTA GARDINI. Sto concludendo, signor Presidente.

Nel 2008 gli italiani pagheranno più tasse e lavoreranno per lo Stato due giorni in più, fino al 20 giugno. Abbiamo sentito anche il discorso sul lavoro nero. Credo che in questo momento avremmo bisogno di un buon Governo, invece abbiamo il Governo Prodi che, allo stesso tempo, è il più mastodontico Governo che l'Italia abbia avuto e anche, purtroppo, il peggiore. Non ci resta che augurarci che l'agonia sia veramente il più breve possibile.

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Brigandi, Cota e Dozzo iscritti a parlare: s'intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Baldelli. Ne ha facoltà.

SIMONE BALDELLI. Signor Presidente, so di dare un dispiacere al relatore nel non rinunciare al mio intervento...

LELLO DI GIOIA, *Relatore*. No, è un piacere sentirti, per carità.

SIMONE BALDELLI. ...ma immagino che in questa sede qualche considerazione possa essermi concessa in ordine al provvedimento che stiamo analizzando.

Il decreto-legge, curiosamente, è denominato «interventi urgenti in materia economico-finanziaria per lo sviluppo e l'equità sociale». Verrebbe da dire che, se questo è lo sviluppo e questa è l'equità sociale, Dio ci liberi e scampi da questo sviluppo e da questa equità sociale. Si tratta di un decreto-legge che, proprio in quanto tale, dovrebbe avere i presupposti della necessità e dell'urgenza; sorvoliamo sulla solita questione della sussistenza dei requisiti costituzionali, anche se francamente, a guardare articolo per articolo, ci si pone più di qualche dubbio, specie considerando le recenti sentenze della Corte costituzionale.

Il disappunto aumenta se si considera il modo in cui sono stati impegnati e redistribuiti gli 8 miliardi e mezzo di euro, in particolare con un'assenza di progettualità, e con la consapevolezza che alla Camera, a parte qualche modifica di natura tecnica, oltre alla necessaria modifica sulla copertura per gli incapienti (uno scivolone avvenuto al Senato e su cui la Camera ha dovuto riparare), è evidente che non c'è stata e non ci sarà, né in Commissione né in Aula, la possibilità di

intervenire attraverso modifiche significative; al di là dell'impianto generale che pure, a nostro avviso, non è condivisibile.

In Commissione lavoro, per la parte di competenza, abbiamo presentato nel merito una proposta di parere contrario che è stata poi preclusa dall'approvazione del parere favorevole della maggioranza, seppure ci è stata in qualche modo riconosciuta la fondatezza di alcuni rilievi, in particolare con riferimento ai lavoratori socialmente utili e al fondo di 10 milioni per la regione Campania e 60 per la regione Calabria. Ci chiediamo come nasca e perché ci sia questa disparità di trattamento tra queste due regioni beneficiarie, seppure in misura diseguale, del fondo e le altre regioni che pure hanno lavoratori socialmente utili attivi in questo momento, e che di questo fondo non beneficeranno. Allora forse, si tratta di un accordo politico sottobanco, realizzato con i presidenti e con qualche esponente politico della maggioranza che ha particolarmente a cuore la stabilizzazione e la soluzione dei problemi degli LSU residenti in queste regioni, che ha visto trascurati i lavoratori assunti, per colpa di quella che, oggi, è maggioranza parlamentare e che lo era anche nel 1996.

Questa invenzione geniale dei lavoratori socialmente utili è stata una delle condizioni che allora il Presidente Bertinotti, quando ricopriva il ruolo di segretario del partito di Rifondazione Comunista, pose sul piatto della bilancia al primo Governo Prodi per la sopravvivenza di quella legislatura e di quel Governo. L'istituzione di questa «pagliacciata» di Stato, una formula a metà tra l'assistenzialismo, lo statalismo e la carità, di cui ancora oggi paghiamo le conseguenze fu uno degli elementi di contrattazione accolto dal Governo. Lo stesso Prodi, Presidente del Consiglio ancora molti anni dopo, paga le conseguenze con delle uscite di cassa che, inoltre, creano discriminazioni tra regione e regione. Ricordiamo altresì che, diversi mesi fa, è stato presentato un disegno di legge del Governo addirittura solo per i lavoratori socialmente utili della Calabria.

Quando si parla di diritti dei lavoratori e del miglioramento delle condizioni di un personale che non possiede alte qualifiche, che nella maggior parte dei casi si trova o si trovava in uno stato di semi indigenza e che ha ottenuto questa specie di posto pubblico, il cui costo è stato poi caricato sulle casse delle pubbliche amministrazioni e degli enti locali, dobbiamo fare grande attenzione. Occorre, infatti, rispettare queste persone che si trovano in una situazione di aspettativa nella quale il Governo e questa maggioranza li mise allora e che, oggi, quella stessa maggioranza ha il dovere di risolvere.

Sta di fatto che tali cittadini non hanno ottenuto un aiuto, perché non li abbiamo aiutati a pescare; abbiamo semplicemente dato loro del pesce marcio, che stiamo pagando come se fosse pesce fresco! Si tratta di una spesa che lascia fuori, in maniera indiscriminata, ad esempio, gli LSU della Sardegna, della Puglia, della Sicilia o della Basilicata, ma che forse accontenta le pretese del governatore Loiero, di Bassolino o di qualche altro esponente della maggioranza, magari anche di Governo o di un partito di peso, che ha chiesto soldi per la propria regione al fine di impiegarli nella campagna elettorale. Sapendo che non si potrà correggere tale stortura, l'augurio è che almeno queste somme servano a risolvere in via definitiva il problema, anche se abbiamo il sospetto che non vi siano le coperture per gli anni successivi, perché ci pare di comprendere che vi sia una copertura solo per il 2007 e non anche per il 2008, il 2009 e per gli anni a seguire.

L'altro elemento è rappresentato dal contratto dei dipendenti pubblici per i quali si stanziava un miliardo. È evidente che con questo stanziamento si dia luogo - se gli esponenti del Governo e il relatore qui presenti, mi permettono di dirlo - ad una procedura piuttosto atipica perché in una maniera, che credo francamente non sia mai stata seguita prima, si vanno ad appostare dei soldi in un provvedimento attualmente in vigore che, tra l'altro, non sono sufficienti per tutto il comparto pubblico, o per lo meno per il comparto Stato, parastato e scuola. Un miliardo, infatti, non basta a coprire la spesa e, comunque, ribadisco che non si tratta di soldi appostati nel disegno di legge finanziaria, bensì nel decreto fiscale. Registriamo, quindi, un'atipicità di procedura che ci fa supporre che vi sia un'indecisione del Governo e che, come qualcuno sostiene forse a ragione, vi siano altri fondi da destinare alla copertura di una parte del contratto attuale e del prossimo. Vi sarebbe un «tesoretto» che non è stato ancora tirato fuori e che uscirà nel mese di dicembre e in fase di contrattazione.

Vi è poi la questione dell'Agenzia nazionale per i giovani, un organismo che abbiamo già definito pletorico, sostanzialmente sovrapponibile all'inutile dipartimento delle politiche giovanili presente nel Ministero per le politiche giovanili e le attività sportive. Nel provvedimento in discussione si stanziavano risorse per tale Agenzia e, per l'assunzione del personale, si ricorre a un fondo la cui *ratio* è stabilita in maniera chiara, perché si tratta di un fondo previsto per fronteggiare «indifferibili esigenze di servizio di particolare rilevanza». Credo che le «indifferibili esigenze di servizio di particolare rilevanza» possano essere quelle legate alla sicurezza del territorio, alle forze di polizia, alla giustizia e all'emergenza carceraria; francamente, non mi sembra che l'Agenzia nazionale per i giovani possa in qualche misura rientrare all'interno di queste tipologie. Forse sbaglio, ma non mi sembra.

Vi è poi il fatto che l'Agenzia - guidata, peraltro, da una persona che ha quarantasei anni; quindi, anche sotto questo profilo si evidenzia la sua atipicità - costituirà una specie di portafoglio a sé rispetto al Ministero per le politiche giovanili e attività sportive perché gestirà 56 milioni di euro per il prossimo anno. Si tratta di un organismo sulla cui utilità abbiamo già avanzato, spesso e volentieri, dei dubbi.

È un'Agenzia, inoltre, che andrà ad assumere personale, definito da una parte del Parlamento «precario» (mentre noi, in modo più semplice, lo chiamiamo «flessibile»), ma che, visto l'andazzo - ricordato precedentemente dal collega Crosetto - registrato al Senato in questo senso, finirà per rientrare nella grande sacca dei precari pubblici da stabilizzare prima o poi.

Credo, dunque, che debba essere spesa una parola su un tema, che non è contenuto nel testo del decreto-legge, nel momento in cui si stanziavano 8,5 miliardi di euro per riavviare nel Paese, almeno in linea teorica, un meccanismo di competitività. Abbiamo un sistema di pubblica amministrazione che fa registrare circa 400 mila eccedenze. Poche ore fa, al Senato, è stato approvato un emendamento che, seppure con criteri un po' più ragionevoli rispetto a quelli prospettati da Rifondazione Comunista, apre la strada ad un'ulteriore sanatoria. Qualcuno ha sostenuto che non si tratta di una sanatoria indifferenziata - e probabilmente ha ragione - in quanto si tratta di una sanatoria differenziata. I co.co.co, infatti, non sono più sanati *tout court*, ma vengono forniti gli strumenti per sanarli con un concorso creato *ad hoc*, dando dei punteggi e riservando loro delle vie preferenziali. Quindi, nei fatti, si turba la regolarità di una prova selettiva aperta, come prevista dalla Costituzione all'articolo 97.

Riteniamo che sia singolare effettuare una sanatoria dei cosiddetti precari presenti nella pubblica amministrazione, la quale, in questo momento, per bocca del Ministro Nicolais, registra oltre 400 mila eccedenze. È singolare non per il fatto che chi è precario non deve essere in qualche modo aiutato, ma perché crediamo che i veri precari debbano essere aiutati. A tal proposito, mi chiedo chi siano i veri precari. Ritengo che possano definirsi tali coloro che, da dieci anni, hanno un rapporto paradiendente con la pubblica amministrazione, e non quelli che hanno un contratto per tre anni a partire da questo settembre. Questi ultimi, infatti, non possono definirsi precari, in quanto, forse, sono amici di qualcuno che ha procurato loro un contratto in un ente pubblico, in un ministero, alla regione o alla provincia.

Si è avuta la buona creanza, rispettando una mozione, di cui io stesso sono stato primo firmatario insieme a tutta la Casa delle libertà, che si opponeva all'assunzione dei portaborse e dei collaboratori dei politici all'interno di questo genere di sanatoria.

Tuttavia, è necessario guardarsi in faccia. Se si vuole intervenire sul precariato, è necessario definire chi sono i veri precari ed è necessario escludere la possibilità che le sacche di precariato si creino di nuovo, a partire dall'Agenzia per i giovani. Quindi, il provvedimento in esame, per quanto riguarda la parte sul lavoro, suscita i nostri dubbi e la nostra contrarietà.

Tuttavia, il nocciolo del problema relativo al lavoro non è, probabilmente, questo, visto che presto arriverà in Assemblea un provvedimento collegato alla manovra finanziaria, che toccherà gli importanti argomenti del *welfare*, del sistema delle pensioni, dei lavori usuranti, della riforma del mercato del lavoro e degli istituti di collocamento previsti dalla legge Biagi. Allora sì che vedremo esplodere (o implodere) le contraddizioni interne di una maggioranza che già da giorni al Senato - e

già da mesi sulla politica estera - ha dimostrato di non esserci più.

Quindi, è necessario svolgere una riflessione anche su questo decreto-legge, il quale arriva alla Camera blindato, ritornerà al Senato blindato e rappresenta uno dei tanti elementi indicativi della cifra politica della maggioranza, che non ha più niente da dire a se stessa e niente da dare al Paese. Se, infatti, si danno soldi a un bambino, probabilmente li spenderà tutti in caramelle, mentre se si danno soldi a un buon padre di famiglia, egli avrà il buon senso di metterli da parte e di utilizzarli nei momenti di difficoltà. Quando sono i cittadini italiani, dalle loro tasche, con il «tesoretto» fiscale a dare i soldi a questo Governo, quest'ultimo, anziché metterli da parte con il buon senso del padre di famiglia, comincia a comprare caramelle per gli amici degli amici e ad investirli in cose inutili per se stesso e per il Paese.

Questa è la cifra politica di questo Governo ed è la cifra politica di questo decreto-legge, che purtroppo non avremo né il piacere di discutere né il piacere di modificare. Tenetevelo, dunque, così com'è: speriamo francamente che sia l'ultimo (*Applausi dei deputati del gruppo Forza Italia*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Fava, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Moffa. Ne ha facoltà.

SILVANO MOFFA. Signor Presidente, onorevole relatore, non ripeterò nel mio intervento le considerazioni che sono state portate all'attenzione dell'Assemblea dai colleghi di Alleanza Nazionale e dell'opposizione in merito alla qualità di questo decreto-legge, alla sua impropria definizione di decreto fiscale, al fatto che avevamo avanzato - credo correttamente - questioni di costituzionalità e pregiudiziali su aspetti che ritornano prepotentemente in primo piano man mano che si scende nel dettaglio e nell'esame complessivo di questo provvedimento.

Né ripeterò le considerazioni svolte anche da ultimo - che condivido appieno - sul fatto che questo Governo ha sprecato una congiuntura assolutamente diversa rispetto a quella nella quale si trovò ad operare il Governo precedente, e su come esso abbia così dissipato l'occasione per trasformare un vantaggio finanziario in un vantaggio per il sistema Paese nel suo complesso, per recuperare sotto il profilo del debito pubblico, per svolgere quegli interventi strutturali che - essi sì - avrebbero giustificato il roboante titolo che accompagna questo decreto e che fa riferimento allo sviluppo e all'equità sociale.

Mi soffermerò, invece, su taluni aspetti che finora sono stati trattati solo marginalmente, e che pur tuttavia - onorevole relatore - erano stati oggetto di un adeguato approfondimento in seno alla IX Commissione, di cui faccio parte, e che attengono al tema dei trasporti e dell'editoria: argomenti che trovano entrambi ospitalità in questa sorta di provvedimento *omnibus* e che richiedono da parte del Parlamento un'attenzione particolare.

Sotto questi profili, non ci troviamo soltanto di fronte all'erogazione di risorse che cercano di sanare un deficit strutturale soprattutto per quanto riguarda le ferrovie: ci troviamo anche di fronte ad un capovolgimento in termini di approccio normativo, che rischia di creare un precedente e che comunque apre vari margini di riflessione sulla legittimità sostanziale dei percorsi che si intendono attivare con questo provvedimento.

Partiamo proprio dalle ferrovie. Sotto questo profilo, il provvedimento stabilisce una serie di contribuzioni: 800 milioni per l'anno 2007; ulteriori 215 milioni di euro da utilizzare nel 2007 per i progetti ricompresi nel piano di investimenti allegato al contratto di programma 2007-2011 stipulato dal Ministero delle infrastrutture. Credo che i colleghi - soprattutto quelli che operano in altre Commissioni - debbano conoscere l'andamento del dibattito che si è sviluppato, in seno alla IX Commissione, tra il Ministro Bianchi e l'amministratore delegato di Ferrovie Spa, dottor Moretti. Tale dibattito ha riguardato il tema del parallelismo, della congruità e della concordanza fra il contratto di programma sottoscritto dal Ministero e il piano industriale proposto nelle settimane scorse da Moretti per la modernizzazione del sistema infrastrutturale, per il rilancio di talune opere importantissime dal punto di vista strategico, nonché per quella che dovrebbe essere la realizzazione

di quel sogno che fu annunciato in campagna elettorale dalla sinistra - in particolare da Prodi - sull'integrazione dei vari sistemi trasportistici del nostro Paese al fine di aumentarne la competitività a livello europeo ed internazionale.

In Commissione è stata rilevata in maniera macroscopica - anche da alcuni colleghi molto attenti della maggioranza - un'assoluta incongruenza tra questi due strumenti, il che denota non soltanto quella incapacità che traspare da un provvedimento che presenta tutti i limiti qui sottolineati dai colleghi che mi hanno preceduto, ma anche l'incapacità di realizzare una politica di sviluppo nel nostro Paese.

Non parliamo soltanto di equità sociale, ma di un sistema che, per esempio, per quanto riguarda il piano industriale, dovrebbe sostanzialmente mettere al centro della riflessione le modalità di realizzazione dell'intermodalità in un sistema Paese in cui, nonostante gli sforzi che tutti affermiamo di voler compiere per passare dal trasporto su gomma a quello su rotaie, utilizzando anche il sistema portuale, manca un incentivo o un intervento concreto che colleghi il trasporto su ferro con le portualità italiane.

Nel nostro Paese, vi è un sistema portuale molto ricco, composto da ben 170 portualità, ma non riusciamo ancora a sviluppare una politica di integrazione, che consenta ai Tir di trasportare la propria merce tramite ferrovia e giungere nei porti, dove la merce può essere distribuita lungo gli assi del circuito europeo. Questo la dice lunga su come si stia agendo in questo lasso di tempo sul piano dell'infrastrutturazione del nostro Paese.

Ma vi è di più: come si fa a ritenere quello in esame un provvedimento di sviluppo, soprattutto nel campo dell'infrastrutturazione ferroviaria, se con esso svanisce anche la possibilità, annunciata soprattutto attraverso i *mass media* con tanta pomposità dallo stesso Moretti e dallo stesso Ministro, di realizzare in brevissimo tempo circa mille nuovi treni?

È stato affermato che, nel giro di due o tre anni, avremmo affrontato il tema del pendolarismo con interventi concreti anche sul trasporto locale, ma tutto ciò non è previsto in questo provvedimento. Ormai, nel piano investimento per il 2008 non crede più neanche lo stesso Moretti, che qualche giorno fa, nel corso di un convegno, al quale ho avuto la fortuna o la sfortuna di partecipare - dipende dai punti di vista - ha affermato chiaramente che nella manovra finanziaria non ci sono risorse per realizzare il piano delle ferrovie 2007-2011.

Pertanto, ci teniamo i treni vecchi e i bilanci in rosso; e i passeggeri non ne possono più. Questo è il quadro nel quale ci stiamo muovendo, con un provvedimento che interviene in maniera parziale e dissennata sul sistema del trasporto.

L'articolo 7, che è stato anche modificato dal Senato, prevede interventi per rafforzare il sistema di trasporto metropolitano nelle città di Roma, Napoli e Milano. Peraltro, qualcuno ci dovrebbe spiegare perché ci si limita soltanto a queste tre città, dal momento che vi è una progettualità molto più articolata e vasta. Oltretutto, da parte del precedente Governo erano stati introdotti e finanziati sistemi metropolitani di importanti città, e non soltanto di Roma, Napoli e Milano. Al di là di questo, ciò che stupisce, e che in qualche misura lascia anche qualche dubbio sulle procedure che si intendono adottare, è che, ai commi 2 e 3 del citato articolo 7, si introduca anche una deroga al patto di stabilità interno.

Vorrei sapere qual è il pensiero dell'ANCI, l'associazione dei comuni italiani, rispetto ad una deroga al Patto di stabilità interno, che viene concessa per tali interventi unicamente alle tre città di Roma, Napoli e Milano.

Ancora: per quanto riguarda l'utilizzo di tali somme, al Senato è stata inserita una norma che sostanzialmente prevede, tra l'altro, al comma 4, che esse vengano espressamente attribuite ai citati enti e ai citati comuni, a condizione che siano utilizzate entro il 31 dicembre del 2007. Ciò significa che è giusta l'osservazione svolta anche stamani da alcuni colleghi - in particolare il collega Leo, ma anche l'onorevole Crosetto - circa il fatto che ci troviamo di fronte all'utilizzo di un extragetuito non ancora determinato nella sua dimensione definitiva (infatti, l'anno non è ultimato), che sostanzialmente viene utilizzato per finalità di conguaglio e non di investimento, dal momento che costringeremo questi comuni a un'accelerazione delle procedure (vorrei poi capire esattamente quali

saranno gli iter accelerati che essi potranno seguire per utilizzare tali somme entro il dicembre del 2007, considerate le procedure complesse che pure i comuni debbono assolutamente adottare e rispettare).

Quindi, non siamo in una fase di investimento per il futuro, per quanto riguarda il sistema metropolitano, ma direi che siamo di fronte ad una logica di conguaglio, rispetto alla quale anche l'alchimia legislativa si scontra poi con le procedure che, di fatto, devono essere approntate. Ma ciò che è singolare e che devo sottolineare riguarda un aspetto di rivendicazione - consentitemi di definirlo tale - da parte del centrodestra nei confronti del centrosinistra: non abbiamo dimenticato la fase di grande critica che è stata elevata, soprattutto dai banchi della sinistra, quando eravamo al Governo e veniva posta «al centro del mirino» la legge obiettivo. Si è detto di tutto intorno alla legge obiettivo: si è perfino sostenuto, da parte di taluno, che essa serviva, accelerando alcune procedure, a bypassare alcuni controlli, soprattutto sotto il profilo ambientale.

Oggi devo dire che vi è un ripensamento, molto tardivo per la verità, da parte del Ministro delle infrastrutture, che dopo avere in qualche misura criticato fortemente la legge obiettivo, fin dall'inizio dell'assunzione del suo incarico, adesso cerca di estenderla anche per quanto riguarda quelle opere finanziate che non rientrano però nel programma delle infrastrutture strategiche. Proprio in riferimento all'intervento previsto dall'articolo 7, stiamo parlando dell'utilizzo delle procedure contemplate dalla legge obiettivo per opere non ricomprese tra le infrastrutture strategiche, anche se di fatto potrebbero essere considerate tali (infatti, per definirsi tali sarebbero dovute essere indicate all'interno del programma delle opere strategiche).

Allora, forse, si sta introducendo un elemento fortemente innovativo, che, in forza del fatto che la legge obiettivo è entrata nel codice dei contratti pubblici, ne modifica l'essenza e la filosofia; sicché, non vi sarà più la necessità di definire strategica un'opera, perché tutte potranno essere in qualche modo annoverate nella legge obiettivo. Ciò, tuttavia, introduce un precedente molto delicato, e guarda caso lo si fa attraverso un decreto-legge, al quale si vuole attribuire il crisma dell'urgenza e della necessità, rispetto a materie molto più complesse e molto più delicate, sulle quali sarebbe stato opportuno un approfondimento serio da parte del Parlamento.

Vi è ancora un aspetto, molto più delicato, che riguarda l'articolo 9 e, prima ancora, il comma 7 dell'articolo 8 (anche in relazione a ciò, si è affermato che quello in esame è un provvedimento che in qualche modo non allarga lo spettro della spesa, ma mira a contenerla: i fatti dimostrano esattamente il contrario).

Penso, ad esempio, a quanto previsto in tema di sicurezza della navigazione dello Stretto di Messina. Viene, infatti, istituita appositamente una nuova Autorità marittima della navigazione dello Stretto, e si afferma che si tratta di un'autorità da individuarsi ovviamente con decreto del Ministro dei trasporti, con sede a Messina, e a cui sono attribuiti compiti inerenti al rilascio di autorizzazioni, concessioni, ogni altro provvedimento in materia di sicurezza della navigazione e di misure di prevenzione, nonché di regolazione dei servizi.

Si afferma inoltre che tutto ciò avverrà senza oneri aggiuntivi, ma come questo sia possibile non è facile da immaginare. Come un'autorità marittima con queste competenze, con questa funzione, possa essere istituita senza oneri aggiuntivi rappresenta un artificio sul quale ci piacerebbe avere qualche chiarimento serio e non solo attraverso espressioni che non aggiungono nulla alla capacità di analizzare in profondità il provvedimento.

Vi è un ulteriore aspetto che ci preoccupa moltissimo e che riguarda la possibilità stabilita dal provvedimento di autorizzare, nelle more della stipula di nuovi contratti di servizio, il trasferimento di risorse in capo a Trenitalia Spa. A tale proposito in Commissione si è svolta una discussione sulla quale mi sembrava avessero convenuto anche alcuni colleghi della maggioranza, dato che su tale questione emergeva in primo piano le modalità di affidamento dei contratti. Lì si fa un generico riferimento alla normativa comunitaria e non si specifica in maniera tassativa se questa formulazione comporti l'applicazione di procedure concorsuali. Dalla lettura attenta dell'articolato si desume anzi come rispetto a una revisione annuale che riguarda le caratteristiche quantitative e qualitative del servizio pubblico, cui si riversano e si indirizzano risorse, ci possa essere un

affidamento diretto da parte del Ministero. Una tale modalità elude - francamente in maniera clamorosa - il ricorso alla concorsualità, alla gara. Mi auguro, avendo noi predisposto in materia un emendamento, che almeno questa correzione venga apportata al provvedimento che, se sottoposto al voto di fiducia, lascerebbe irrisolto un tema così delicato e complesso.

L'articolo 16 introduce nei primi quattro commi alcune norme che sono già contenute nel cosiddetto disegno di legge Gentiloni di modifica della legge Gasparri. Anche qui, questa mattina abbiamo ultimato in Commissione l'esame degli emendamenti. Si è quindi esaurita la fase di confronto in Commissione su questa materia complessa e articolata che ha richiesto del tempo e che fornito la possibilità di un confronto molto serio su argomenti chiave riguardanti il sistema televisivo nel suo complesso, la sua modernizzazione sotto il profilo tecnologico e la sua capacità di arrivare al digitale in maniera tale da non lasciare indietro il Paese.

Che cosa si fa al riguardo con il provvedimento in esame? Con esso, dato che bisogna conformarsi ai rilievi formulati in sede europea, si introducono alcune norme che anticipano sostanzialmente quel disegno di legge, con il risultato di determinare uno scorporo sostanziale di tali norme dal provvedimento legislativo complessivo; quest'ultimo è stato da noi criticato ma rispetto ad esso vi sono ancora margini di confronto serio in Parlamento, qualora si volesse giungere veramente ad una riforma del sistema televisivo e pubblicitario, anche con riferimento alla RAI. Tutto ciò significa che si sta utilizzando sostanzialmente questo strumento anche per depotenziare disegni legislativi che pure sono stati al centro di un lavoro molto attento del Parlamento. In questa maniera si espropria il Parlamento e non lo si mette in condizione di operare.

L'articolo 10 detta disposizioni in materia di editoria. Il comma 5 di tale articolo prevede a decorrere dall'esercizio finanziario 2008 la riduzione di agevolazioni tariffarie postali per la spedizione di prodotti editoriali e la correlativa riduzione della compensazione dovuta alla società Poste Italiane Spa a norma del decreto-legge n. 353 del 2003. Su questo argomento richiamo l'attenzione del relatore perché in merito si è pronunciata recentemente l'Autorità garante della concorrenza e del mercato con una segnalazione inviata il 28 ottobre scorso ai Presidenti delle Camere e al Governo, nella quale ha rilevato che il mantenimento del regime tariffario agevolato in favore di Poste Italiane Spa, di cui al decreto-legge n. 353 del 2003, si pone in contrasto con le norme poste a tutela della concorrenza e del mercato. Questa disciplina determinerebbe - cito testualmente - «un'evidente e grave distorsione concorrenziale in quanto operatori postali diversi da Poste Italiane Spa non sono in grado di praticare offerte competitive agli editori, per la prestazione cui la normativa stessa si riferisce. L'Autorità sottolinea pertanto la necessità di apportare, in sede di conversione del decreto-legge, un intervento di modifica in senso pro competitivo delle disposizioni sulle agevolazioni per le spedizioni di prodotti editoriali».

Se dovessimo anche qui rimanere imbrigliati da un provvedimento che, in quanto sottoposto al voto di fiducia, non può essere corretto neppure in questa parte, rendiamoci conto di che cosa stiamo facendo. In altre parole, creeremmo ulteriori elementi che costituirebbero un *vulnus* alla competizione anche in questo particolare settore.

Mi fermo qui, perché - come ho affermato all'inizio del mio intervento - ho inteso trattare unicamente alcune questioni che erano state poste in sede di esame presso la Commissione della quale faccio parte, ed esprimo, per le considerazioni generali, una critica davvero molto forte nei confronti di questo provvedimento nel suo insieme.

Ci troviamo di fronte ad una logica che ripropone esattamente lo schema degli interventi a pioggia, di cui credo gli italiani possano tranquillamente fare a meno. Voglio ricordare, a me stesso soprattutto, ma dovrei ricordarlo soprattutto a voi, colleghi della maggioranza, che non più tardi di un anno fa, proprio in questa Aula, il Presidente del Consiglio, venendo a giustificare il voto di fiducia chiesto per la scorsa legge finanziaria ebbe a dire - e in qualche modo poi è intervenuto sull'argomento anche il Capo dello Stato - che bisognava avviare una nuova filosofia di approccio rispetto alla sessione di bilancio. Dopo un anno ci troviamo esattamente nelle stesse condizioni, ma quello che è peggio è che ci troviamo di fronte a un profluvio di interventi settoriali, che vanno incontro ad esigenze che non hanno nulla a che vedere né con lo sviluppo del Paese né, tanto meno,

con l'equità.

Anche quelle correzioni apportate al Senato in «zona Cesarini» non sono sufficienti a dare dignità a un provvedimento di questo tipo, che bolla con il marchio dell'incapacità un Governo che davvero ormai è ridotto a poca cosa.

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Gibelli, Giancarlo Giorgetti, Goisis, Grimoldi, Lussana, Montani, Pini e Stucchi iscritti a parlare: s'intende che vi abbiano rinunciato. È iscritto a parlare l'onorevole Leone. Ne ha facoltà.

ANTONIO LEONE. Signor Presidente, oltre ad essere l'ultimo iscritto a parlare le assicuro che sarò anche breve.

Le considerazioni sul provvedimento in esame, almeno quelle di natura tecnica, sono state ampiamente svolte dai colleghi che mi hanno preceduto. Si può richiamare così *en passant* la non necessità di procedere all'approvazione di questo disegno di legge di conversione in relazione al fatto che si tratta comunque di uno strumento che non doveva essere usato, ovverosia quello decretazione d'urgenza. Abbiamo già espresso tale opinione in occasione dell'esame da parte dell'Assemblea delle questioni pregiudiziali che abbiamo sottoposto all'attenzione della Presidenza e della stessa Assemblea.

Nel merito, il provvedimento in esame è legato alla capacità da parte di questo Governo di far danno e di essere irresponsabile, perché con esso si sta operando esattamente in modo contrario a quanto è necessario per la nostra economia e per la nostra finanza pubblica. È esattamente il contrario!

Il disegno di legge di conversione del decreto-legge in esame è il frutto di una maggioranza che ha sempre avuto da ridire sui cosiddetti collegati alle leggi finanziarie. Tra l'altro, la stranezza del provvedimento in esame, che fa parte, insieme a quello del *welfare*, di una serie di collegati alla legge finanziaria, è dovuta al fatto che al Senato esso è stato classificato come collegato sebbene mancasse la sua menzione come tale. Ha trovato una sorta di posizione non del tutto legittima al Senato: lì è arrivato con una «scopertura» finanziaria enorme che, all'ultimo momento la maggioranza, in sede di Commissione bilancio, ha inteso sanare con quei due o tre famosi emendamenti tecnici che sono stati votati martedì sera.

Affermo questo perché l'impostazione è vecchia, legata ad una concezione che questa maggioranza ha sempre voluto eliminare dal proprio modo di fare politica, tanto è vero che lo stesso Ministro Padoa Schioppa si è lamentato lo scorso anno, dopo l'approvazione della legge finanziaria, perché bisognava modificare la sessione di bilancio, mettendo le mani ai Regolamenti e ha dato corso a tutta una serie di audizioni e proposte che gli competevano o non gli competevano. Secondo il Ministro l'assalto alla diligenza non doveva essere compiuto: bisognava troncane una volta per tutte il metodo usato dai parlamentari di salire sulla diligenza per farsi approvare qualche provvedimento che, a seconda dei casi, poteva interessare a uno o più di essi, a un gruppo o a una parte politica. L'unica cosa che può cozzare contro questo modo di fare non è solo il Regolamento della Camera o la legge ma è anche il modo di fare di chi, da tecnico, ritiene di puntare il dito addosso ai politici e, poi, invece, in sede di presentazione del decreto-legge, si premura con l'articolo 26, poi soppresso, di dare un aiutino, ad una biblioteca centrale europea con sede in Milano, di 50 milioni di euro. Tale articolo 26 è stato soppresso per buonsenso. Penso che sia stato proprio all'interno del Consiglio dei Ministri che si è ritenuto di sopprimerlo, perché vi era un leggero conflitto di interessi: il direttore della biblioteca è il fratello di Padoa Schioppa. Questa operazione della biblioteca rinveniva già da una «leggina» che era pendente in Parlamento, a prima firma Duilio, e che non riusciva ad andare avanti nella Commissione competente e, quindi, si era pensato di passare ad un «articololetto» di questo decreto-legge per arrivare ad accelerare i tempi. Dunque non è stato portato alla nostra attenzione, ma è stato soppresso.

Sicuramente vi saranno, poi, ulteriori interventi in sede di proposta di legge, ma vedremo quello che si dovrà fare. Dico ciò per mettere in risalto il modo di fare di questo Governo e di questa

maggioranza, che continuano a «predicare bene e razzolare male», anche da parte di chi - come Padoa Schioppa - non è un politico e si permette, come ha fatto in più occasioni, di puntare il dito contro i politici e il Parlamento, perché in tutta una serie di azioni il cosiddetto «tecnico» ha ben pensato di snobbare letteralmente le Camere.

Durante alcuni interventi precedenti, è stato portato qualche esempio a proposito di quello che ha affermato il Ministro Padoa Schioppa durante le sue varie audizioni in Parlamento (quando ha inteso sottoporsi alla nostra modestissima attenzione!) e quello che, invece, poi, egli ha ritenuto di fare o di non fare. L'arroganza del Ministro - sposata poi (devo rilevare, con amarezza) da tutto il Governo e dalla maggioranza - è venuta fuori dall'iter, dal modo in cui si è costruito il provvedimento in questo ramo del Parlamento e che viene portato oggi alla nostra attenzione. Infatti, di tale provvedimento, questo ramo del Parlamento non ha preso assolutamente cognizione: allo stato, infatti, saremmo costretti ad approvare un provvedimento che è stato costruito al Senato e del quale, presso la Commissione bilancio, competente per materia, non si è potuto visionare neanche un emendamento!

Siamo arrivati al punto che potremmo approvare - anzi, potreste approvare - il provvedimento, senza che questa Camera cambi una virgola, se non - come dicevo prima - quei due o tre emendamenti tecnici, volti a coprire i dissidi interni che si erano manifestati, come ad esempio, l'emendamento di Fernando Rossi concernente il *bonus* per gli incapienti, quello relativo al biodiesel e tutta una serie di altre questioni che, con tre emendamenti, hanno trovato una copertura, dato che - come dicevo poc'anzi - questo provvedimento è arrivato alla Camera completamente privo di copertura finanziaria, e di parecchio! Di conseguenza, si è operato questo intervento tecnico, tuttavia, nel merito, la V Commissione non ha avuto cognizione di nulla!

Pertanto, questo è il nostro atteggiamento nei confronti di un provvedimento che - proprio come «ultima chicca», a proposito del predicare bene e razzolare male - toglie al Mezzogiorno una cifra pari a 1.100 milioni di euro (che vengono sottratti alle zone depresse), con un'operazione che era stata già compiuta nella scorsa manovra finanziaria e che viene ripetuta in questo provvedimento. Poi, naturalmente, ascoltiamo i proclami sia del Presidente del Consiglio dei ministri, sia del Ministro dell'economia e delle finanze, sia anche del Presidente del Consiglio dei ministri *in pectore* (ultima trovata del Partito Democratico), sul fatto che la manovra finanziaria e, quindi, questo decreto-legge che ne rappresenta il cuore, sono a favore del Mezzogiorno e delle aree sottosviluppate! E poi si tolgono 1.100 milioni di euro a quelle aree, senza nemmeno restituire quelli che sono stati tolti con la precedente manovra finanziaria.

Lo dico in maniera molto serena: l'iter di questo provvedimento non avrebbe avuto assolutamente alcun ostacolo; anche in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo è venuto fuori che non vi era ragione di allarmarsi.

Questo provvedimento avrebbe avuto bisogno di un iter più lungo, vista la sua complessità, tant'è vero che in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo lo stesso Governo ebbe a chiedere l'allungamento dei tempi e quindi l'anticipazione, al fine di portarlo in Aula prima del previsto, perché esso doveva essere sottoposto ad un esame attento. Qual è stato l'esito di quella richiesta? Abbiamo allungato i tempi, ma il tempo, in Commissione bilancio, lo abbiamo passato seduti nei salotti, aspettando le decisioni della maggioranza, che naturalmente non sono venute fuori, dagli incontri tra gli esponenti della maggioranza, perché non ci si metteva d'accordo sulle cose da regalare a questo o a quell'altro gruppo! Potrei usare un termine molto in voga, che riprende il titolo da una nota trasmissione televisiva, ma non lo faccio per rispetto alla Presidenza.

Non si è approdati a nulla perché non ci si è messi d'accordo all'interno della maggioranza: tutto il tempo lo si è passato, solo e soltanto, a litigare all'interno della maggioranza e ad evitare che gli emendamenti proposti dalla maggioranza stessa venissero portati all'attenzione della Commissione bilancio.

Si è rinviato tutto in Aula, e poi è spuntato il toto fiducia: fiducia sì, fiducia no, fiducia giovedì, venerdì, lunedì o martedì! Aspettiamo che vengano estratti a sorte il giorno e l'ora in cui la questione di fiducia potrebbe essere posta, ma noi - come hanno già dichiarato altri colleghi - siamo

pronti a ritirare la maggior parte degli emendamenti, a ridurli il più possibile mantenendo i più significativi e a discutere di questo provvedimento senza pregiudicarne l'approvazione e senza ostruzionismo (a parte il fatto che l'ostruzionismo non ci è stato possibile neanche farlo, in Commissione, visto che non è mai iniziata una discussione!). Siamo, però, pronti a portare a termine l'esame di questo provvedimento senza fiducia, così come era nelle intenzioni iniziali e così come sostenuto da parte di tutte le forze politiche che compongono questo Parlamento. Non si è mai parlato di ostruzionismo, né di condisione, ma si è parlato di una possibilità di miglioramento del provvedimento, comunque senza ostruzionismo. Il fatto che oggi si venga a paventare la possibilità di porre la questione di fiducia su questo provvedimento non sta né in cielo né in terra.

Paradossalmente, siamo noi a chiedere di non porre la questione di fiducia, perché è inutile e perché vi dimostreremo - cari colleghi della maggioranza e caro collega relatore - che non abbiamo interesse. I nostri emendamenti saranno ritirati, lo ribadisco: rimarranno solo e soltanto gli emendamenti che riteniamo più significativi per migliorare il provvedimento. Ciò anche per non vanificare il lavoro che lo stesso relatore - e gliene devo dare atto pubblicamente - ha svolto, e che non gli hanno fatto portare a termine. Quest'ultimo aspetto va sottolineato: il relatore non è stato in grado di portare a termine il lavoro fatto su questo decreto-legge perché non c'è stata la possibilità di confrontarsi. Torno a ripetere che non è stato votato un solo emendamento: è questo, dunque, il vostro modo di legiferare, di mettere a tacere l'opposizione e di gestire i nostri lavori.

Mi rivolgo alla Presidenza - non naturalmente al Presidente di turno - che dovrebbe avere un sussulto di dignità per questo Parlamento, al fine di evitare, ancora una volta, così come già è accaduto, che da questo Palazzo non esca una sola virgola su questo provvedimento, che non si venga messi nelle condizioni di valutare un solo articolo e un solo emendamento e che ci si debba piegare alle logiche della maggioranza e sottostare ad un'assurdità politica che penso nessuno sia in grado di capire, non solo in Italia, ma anche all'estero, per tutte le brutte figure che stiamo facendo e che continuiamo a fare.

In questo ramo del Parlamento, con una maggioranza e con una differenza di voti enorme, non si riesce a legiferare e a portare a termine un solo articolo o un solo emendamento e al Senato, grazie ai senatori a vita, si continua a legiferare. Questo non è bicameralismo, questo è monocameralismo perfetto: forse una riforma costituzionale l'avete già inventata e la state attuando, pur non avendola mai votata.

L'appello è questo: confrontiamoci sul provvedimento in maniera serena, senza volontà, da parte nostra, di impedirne l'approvazione. L'altro appello, rivolto alla Presidenza, è di evitare, una volta per tutte, che la disgregazione legislativa di questo ramo del Parlamento venga portata a compimento da parte di questa maggioranza, che non solo ci sembra non abbia più il diritto di governare, ma neanche il diritto di imporci scelte che noi e una buona parte democratica dell'Italia non condividiamo (*Applausi dei deputati del gruppo Forza Italia*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

(Repliche del relatore e del Governo - A.C. 3194-A)

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Di Gioia.

LELLO DI GIOIA, *Relatore*. Signor Presidente, credo che questa maggioranza governerà, lo farà ancora per parecchio tempo....

ANTONIO LEONE. Purtroppo!

LELLO DI GIOIA, *Relatore*.. ..e governerà bene! Tutto quello che è stato detto fino ad oggi da un punto di vista politico, comprese le sistematiche spallate che dovevano essere date a questo

Governo, non si è verificato. La maggioranza è compatta, la legge finanziaria sarà approvata e, quindi, cominceremo a dare delle risposte positive ai cittadini italiani per le situazioni difficili che questo Governo ha dovuto affrontare.

Ritengo opportuno ricordare all'attuale opposizione, qualche tempo fa maggioranza, le situazioni che abbiamo vissuto, e, pur comprendendo che è una commedia, e quindi, di conseguenza, un gioco delle parti, credo che alcuni dati debbano essere ricordati, per fare in modo che, dopo la finanziaria, in questo Parlamento si cominci a discutere di cose serie, delle riforme per modernizzare il nostro Paese, e non semplicemente ed esclusivamente di spallate a questo Governo.

Abbiamo trovato il Paese in una situazione economica, sociale ed infrastrutturale certamente non facile. Credo che i dati siano sotto gli occhi di tutti: non c'è bisogno di fare polemica, ma, semplicemente, di ricordarli. Abbiamo trovato un indebitamento netto che ormai arrivava quasi al 5 per cento e avevamo un debito estremamente elevato.

Abbiamo quindi dovuto, in buona sostanza, in virtù di quelli che erano il programma e le scelte politiche e di Governo di questa maggioranza, affrontare con grande determinazione gli elementi negativi della finanza pubblica. L'abbiamo fatto sapendo che avremmo dovuto scontare nei riguardi dei cittadini italiani un momento di grande difficoltà e anche di grande impopolarità. La nostra scelta era e rimane quella di fare in modo che il debito pubblico e le finanze pubbliche ritornino in ordine, di migliorare la competitività delle aziende, di rimettere in equilibrio la questione sociale. E credo che questo stiamo facendo, che sia o meno condiviso. Il dato vero è che oggi abbiamo un indebitamento più basso di quello che era stato preventivato e che avremo nei prossimi anni un debito che scenderà al di sotto di quello che era stato previsto: in buona sostanza, abbiamo una condizione economica e dei conti pubblici sicuramente migliore rispetto agli anni passati.

Credo che dobbiamo continuare, nel prossimo futuro, con iniziative importanti, per fare in modo che si migliori sempre più la condizione del debito pubblico del nostro Paese. Sono convinto che dobbiamo incidere maggiormente su quello che è l'indebitamento netto del Paese. Siamo convinti che bisogna attuare una politica di forti liberalizzazioni, ma siamo altrettanto convinti che bisogna continuare nell'opera di riequilibrio del sistema sociale: lo abbiamo fatto e lo stiamo facendo. Lo abbiamo fatto con il decreto-legge 2 luglio 2007, n. 81: non bisogna dimenticare gli interventi infrastrutturali da esso previsti, che riguardavano ad esempio le ferrovie.

Non si può dire: non si è speso. Si sta spendendo, con grande intelligenza, e non si stanno accumulando debiti, come è stato fatto dal passato Governo, che ha messo in condizioni difficili sia le Ferrovie dello Stato sia l'ANAS.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PIERLUIGI CASTAGNETTI (*ore 17,30*)

LELLO DI GIOIA, *Relatore*. Non siamo abituati ad inaugurare le opere che non ci appartengono, siamo abituati ad inaugurare le opere che facciamo, sia nel Governo del 1996-2001 sia nel Governo attuale. Stiamo rideterminando una condizione infrastrutturale importante, e credo che questo emerga anche dalle audizioni, che abbiamo svolto, dei massimi responsabili delle società partecipate (mi riferisco alle Ferrovie dello Stato e all'ANAS): si sta rimettendo in moto il sistema Paese da un punto di vista infrastrutturale. Non possiamo inoltre dimenticare gli interventi che abbiamo operato col decreto n. 81 del 2007 sull'aumento delle pensioni e sui giovani. Si tratta di una linea che abbiamo adottato nello scorso luglio e che abbiamo continuato con il decreto in esame.

Se è pur vero che il famoso «tesoretto» è dovuto in parte alla crescita che il Paese ha avuto, è anche vero che gran parte di esso deriva dalle scelte politiche che sono intervenute per far capire ai cittadini italiani che era finito il momento dei condoni, sradicando la mentalità che faceva dire: non paghiamo le tasse perché comunque domani ci sarà un condono. Oggi la gente ha capito che non vi saranno più condoni: bisogna pagare il dovuto. Certamente questo Governo ha assunto l'impegno, già determinato all'interno della legge finanziaria, a diminuire la pressione fiscale nel prossimo

anno e a indirizzare tutto l'extragettito che sarà conseguito a fare in modo che vi siano condizioni diverse per gli interventi di carattere fiscale.

Il decreto in esame interviene su aspetti importanti, riguardanti gli investimenti sulle ferrovie e sull'ANAS. Interviene dopo oltre dieci anni in ordine ad un piano della casa che era stato metodicamente sbandierato durante il Governo di centrodestra. Invece, proprio durante quel periodo vi è stata, sistematicamente, una difficoltà abitativa che ha provocato tensioni all'interno delle città medio-grandi.

L'attuale Governo ha stanziato, in ordine a tale importante problema sociale che investe i più deboli, le giovani coppie e i giovani, 550 milioni di euro aumentando anche il numero degli interventi che riguardano il cosiddetto contratto di quartiere due, utilizzando risorse che erano già disponibili e che venivano dilazionate, negli anni passati, attraverso il famoso articolo 18 della legge 12 luglio 1991, n. 203, che riguardava l'assegnazione di alloggi agli appartenenti alle forze dell'ordine allorché fosse necessario per la lotta alla criminalità e che tuttavia non erano stati utilizzati e dovevano trovare un impiego adeguato.

Inoltre, abbiamo innescato anche un meccanismo di partecipazione per fare in modo che vi fosse una ricognizione del patrimonio pubblico e di conseguenza anche la sua ristrutturazione per essere utilizzato e locato a favore dei soggetti più deboli della nostra società, nelle aree ad alta tensione abitativa.

Come potete ben vedere, si tratta di un piano organico, che investe a favore del ceto più debole della società. In buona sostanza, diversamente da quanto avete fatto negli anni passati, stiamo tentando di dare una mano a quella società che, oggettivamente, si trova in condizioni difficili, alla gente che non ha le capacità di risolvere i problemi connessi all'abitazione.

Inoltre, stiamo iniziando con forza e determinazione a costruire un sistema basato sulla stabilità del lavoro. Stiamo effettuando e continuando la costruzione di un sistema della non precarietà. Che cosa significa avere 360 mila precari, di cui parlava l'onorevole Crosetto? Voglio solo sottolineare e ricordare all'onorevole Crosetto che sicuramente questi precari non sono sorti durante il Governo Prodi, nell'arco di 18 mesi. In effetti il Governo Prodi si fa carico di una realtà già esistente, di una disuguaglianza presente all'interno del nostro Paese e delle difficoltà che, giorno per giorno, i giovani incontrano nell'ottenere un posto di lavoro stabile. Ed è giusto che si intervenga nella precarietà e per la precarietà al fine di trovare la stabilità, pur avendo comunque la grande disponibilità - lo abbiamo già fatto e continueremo a farlo - per determinare condizioni di produttività della pubblica amministrazione.

Interveniamo a favore degli indigenti e credo non sia cosa da poco elargire ancora centocinquanta euro. Abbiamo intrapreso una strada. Certamente non si tratta di una grande somma, ma è sicuramente una strada che il Governo perseguirà nel prossimo futuro.

In buona sostanza, interveniamo su tutti i settori: le infrastrutture, lo sviluppo edilizio, il sociale, e a tal fine ricordo gli interventi a favore degli asilo nido ed altri simili.

Si tratta di un provvedimento che riteniamo importante e giusto, ma che sicuramente incontra anche delle piccole difficoltà. Ma esse sono determinate da problemi procedurali e proprio su tale punto intendo chiedere al Presidente della Camera un intervento, altrimenti è del tutto incomprensibile che vi siano sistemi di valutazione diversi in ordine all'ammissibilità degli emendamenti.

Abbiamo un Senato che con grande facilità ammette alcune proposte emendative, anche di carattere microsettoriale, e accetta alcune coperture, che probabilmente bisognava verificare con più attenzione, ed una Camera che, viceversa, ha un sistema estremamente stringente. Ma, pure in tali condizioni, questo ramo del Parlamento si è reso responsabile, perché ha compreso l'importanza del decreto-legge al nostro esame e dei tempi stretti che vi erano affinché fosse convertito definitivamente entro l'inizio di dicembre e per fare in modo che queste provvidenze possano essere utilizzate nell'anno in corso, come d'altronde abbiamo sottolineato.

L'obiettivo non era certamente, come è stato fatto dal Governo precedente, utilizzare il collegato come una manovra di svuotamento della stessa legge finanziaria. Abbiamo utilizzato il decreto-legge in esame senza svuotare la legge finanziaria.

Ci sono - come dicevo - dei punti che debbono essere affrontati. Mi riferisco ad alcuni interventi microsettoriali inseriti dal Senato su cui, ovviamente, anch'io ho qualche perplessità. Tuttavia, sulla manovra complessiva credo che bisogna essere particolarmente responsabili e seri nel dire che questo è un provvedimento che va nella direzione del programma che il Governo si è dato ed è il programma di inizio giusto per i problemi del Paese.

Un'ultima considerazione, signor Presidente, prima di terminare e di ringraziare. Credo che dobbiamo ragionare sul Regolamento per quanto riguarda il sistema dell'ammissibilità degli emendamenti e, quindi, chiedo al Presidente di verificare le condizioni per modificare il Regolamento oppure di fare in modo che vi siano sistemi simili sia per la Camera sia per il Senato. Ritengo - lo dico con estrema onestà intellettuale, in quanto mi sento sicuramente impegnato e fortemente legato alla mia coalizione di centrosinistra, ma nello stesso tempo mi sento un uomo libero che rappresenta anche i dettati della Costituzione - che dobbiamo evitare di fare in modo che questo ramo del Parlamento (e la stessa Commissione bilancio) sia soggetto a situazioni di grande difficoltà. Credo che sia doveroso che la Camera dei deputati abbia la possibilità di discutere, modificare e intervenire sugli elementi che si possono ritenere non rispondenti alle idee, alle concezioni e anche alle questioni di carattere tecnico, come abbiamo fatto in Commissione, quando abbiamo verificato che alcune coperture per quello che ci riguardava e per quello che avevamo compreso erano inesatte.

In buona sostanza, ritengo di dare un assenso convinto e forte al decreto-legge in esame.

Nel concludere, vorrei ringraziare ancora una volta il Governo, che ha partecipato con grande attenzione e anche con particolare presenza sistematica ai lavori della Commissione (e anche quest'oggi ai lavori dell'Assemblea). Vorrei, inoltre, ringraziare i colleghi della Commissione sia di maggioranza sia di opposizione e, come ho detto anche nella relazione introduttiva, i funzionari della Commissione e il presidente.

Il presidente, infatti, si è reso responsabile, ovviamente in senso positivo e, dovendo affrontare una serie di emendamenti al decreto-legge non riferibili al Regolamento dell'Assemblea e a quello della Commissione, ha mantenuto ferma la barra, rispettando le regole della Commissione e la prassi costantemente seguita sia per le ammissibilità, sia per la discussione in Commissione. Egli ha avuto il coraggio e la fermezza di capire anche il momento politico che si stava attraversando e, quindi, di modificare semplicemente alcuni articoli. È stato qualcosa di particolarmente difficile e bisogna sottolinearlo e ammirare la sua fermezza.

In buona sostanza, noi crediamo che si tratti di un decreto-legge positivo e auspichiamo che, nei prossimi giorni e nei prossimi mesi, terminata questa frenesia di dover dare «spallate», si possa realmente confrontarsi sui problemi seri, per far tornare in Parlamento una discussione tra parti e fare in modo che si creino condizioni per realizzare le riforme del Paese. Le riforme sono di tutti e vanno nella direzione di garantire i cittadini. Credo che dovremmo realizzarle: noi lo faremo, speriamo che anche l'opposizione lo faccia (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Onorevole relatore, le questioni che lei ha posto in merito ad ipotizzate modifiche del Regolamento, come sa molto bene, devono essere discusse nella Giunta per il Regolamento. La Presidenza ha preso buona nota delle sue osservazioni e riferirà.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

MARIO LETTIERI, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze.* Signor Presidente, dato che il dibattito è stato davvero proficuo, interessante e anche elevato, soprattutto in alcuni interventi, mi sento in dovere di fare alcune repliche alle argomentazioni addotte, a volte in maniera polemica, ma anche molto intelligente e puntuale.

Mi corre anzitutto l'obbligo di ringraziare tutti gli intervenuti, a partire dal relatore e dai componenti della Commissione bilancio. A questo proposito devo dire, proprio per fare chiarezza, che la Commissione, il suo presidente, il relatore e l'opposizione si sono sforzati di giungere alla

condivisione di alcune scelte. Tenterò di fare un'«operazione verità», onorevole Leone.

Da parte del Governo vi è stata una dichiarata disponibilità a verificare le condizioni che garantissero gli oneri da destinare alle varie coperture delle norme che si definivano. Bisogna dire che, dopo due giorni di confronto, certo non svoltosi formalmente nella Commissione ma comunque tra le varie componenti della stessa, si è preso atto dell'impossibilità di concretizzare l'intento unanimemente dichiarato. Alla fine in Commissione si decideva responsabilmente di modificare l'atteggiamento e quindi di garantire, in particolare, la copertura a quelle norme licenziate dal Senato senza copertura o con copertura inadeguata.

Si tratta ovviamente di norme importanti: sono state qui richiamate quelle relative agli incapienti, agli emotrasfusi, al biodiesel, alla vittime del terrorismo.

Credo che, già aver deciso di intervenire per garantire una copertura certa a queste quattro norme, sia stata una scelta di grande responsabilità da parte della Commissione, operata non solo per adempiere a un dovere di ordine costituzionale (l'articolo 81, comma quarto della Costituzione impone, infatti, a qualsiasi parlamentare, oltre che all'intera Camera, l'obbligo di licenziare testi che abbiano certezza di copertura finanziaria), ma per un atto di responsabilità del singolo parlamentare che, a mio avviso, in Commissione ha osservato il suo dovere in modo molto responsabile. Visto che si è fatto riferimento alla diminuzione di ruolo della Commissione, rilevo, invece, come ciò faccia onore a questo organismo e ne rilanci il ruolo, che è un ruolo proprio, non burocratico nel rispetto della Costituzione repubblicana, nel momento in cui si discute del merito di norme che riguardano fasce importanti, quali gli incapienti, i malati vittime di trasfusioni fatte in maniera sbagliata, le vittime del terrorismo o l'introduzione e l'agevolazione dell'uso del biodiesel nella nostra agricoltura e nel sistema energetico. Infatti, credo che si compiano scelte importanti. Altro che diminuzione della dignità! Certo, il confronto avrebbe potuto riguardare anche altro.

Il Governo non ha ancora posto la questione di fiducia, anzi, non l'ha mai dichiarata, per cui considereremo molto responsabilmente le dichiarazioni rese in questa sede, ma valuteremo in maniera oggettiva anche i tempi.

A tal proposito, l'onorevole Leone, che è deputato di lungo corso e di grande esperienza, anche per il suo ruolo di vicepresidente vicario di gruppo, sa bene che la convergenza di una pluralità di provvedimenti importanti che devono essere licenziati in un lasso di tempo molto ristretto dalla Camera e dal Senato, probabilmente, può anche indurre a scelte che possono non essere sempre condivisibili.

Comunque, il dibattito vi è stato e si è svolto in modo molto libero in quest'Assemblea che, del resto, non rinuncerebbe mai a discutere. Ho calcato anch'io il pavimento di quest'aula nella precedente legislatura e so quanto valga il dibattito e il confronto che vi si può svolgere; guai a noi se dovessimo rinunciarvi!

Il dibattito che, dunque, si sta svolgendo sul provvedimento in discussione, anche se per alcuni versi in modo non del tutto soddisfacente, certamente sarà più ampio e puntuale in occasione dell'esame del disegno di legge finanziaria che rappresenta l'altro «pezzo» dell'intera manovra del Governo. Come ricordato nella relazione dell'onorevole Di Gioia, la manovra di bilancio si compone, infatti, di tre «pezzi». Ritengo che quello in esame sia quello più appetibile perché prevede risorse realmente disponibili e spendibili ed è questa la ragione per cui vi è stata anche la necessità di verificare tra le varie componenti della coalizione (perché no?) quali scelte intraprendere. Tuttavia, con molta onestà, ritengo che non si possa partire da questo per affermare che si tratti di interventi «a pioggia»! Vi sono piccole «gocce», ma - onorevole Leone, mi consentirà di rivolgermi a lei sapendo di rivolgermi al suo gruppo - qualche «goccia» è venuta anche da destra, nell'aula del Senato dove ho seguito l'esame del provvedimento, e in Commissione. Ritengo, comunque, che si tratti di scelte giuste perché dare il sostegno all'associazione del Filo d'oro, dei sordomuti o dei ciechi, non rappresenta qualcosa di cui vergognarsi, in quanto tali associazioni sono parti importanti della società italiana, che svolgono attività rilevanti. Del resto, la parte corposa del provvedimento è destinata, invece, allo sviluppo e all'equità sociale.

La prima critica svolta da tutti gli interventi è che bisognava destinare l'extrageggiato alla riduzione

del deficit e del debito.

Questa sarebbe stata la soluzione ottimale. Alcuni colleghi intervenuti - mi sembra gli onorevoli Alberto Giorgetti e Gardini - hanno portato l'esempio del padre che si trova un gruzzoletto non previsto; a tal proposito, ricordo che il nostro gruzzoletto lo abbiamo previsto per le politiche attivate, ma su ciò ritornerò. Con franchezza dico che l'esempio non è calzante, in quanto è vero che il papà può estinguere il mutuo, ma quando il papà ha il figlio che muore di fame ha il dovere di non farlo morire. Noi, di conseguenza, destiniamo 1,9 miliardi di euro alle fasce più deboli della società italiana.

Non rinunciamo ad una politica di rigore e di contenimento della spesa corrente, ma facciamo di questo nostro riformismo una scelta rigorosa, ma graduale. Sono stati richiamati i rilievi del Governatore della Banca d'Italia, il quale afferma, giustamente, che è necessario agire ancora per il contenimento della spesa corrente e della spesa pubblica, anche se non si è ricordato che nel bollettino della Banca d'Italia si evidenzia come, nei primi nove mesi del 2007, rispetto al 2006, le spese correnti dello Stato calano in valore assoluto di 9,3 miliardi di euro, pur in presenza di un aumento della spesa per interessi. Noi, quindi, riduciamo le spese.

Le norme contenute nella legge finanziaria per il 2007 cominciano ad avere effetto. In 16-18 mesi di Governo le soluzioni e le norme approvate incominciano a dimostrarsi efficaci e, ovviamente, devono essere attuate. Vi è anche qualche ritardo e non voglio nascondere qualche responsabilità. Si è fatto riferimento, ad esempio, all'uso dei cosiddetti fondi dormienti, i quali sono diventati oggetto di discussione a seguito dell'emendamento del senatore Rossi volto a raddoppiare i famosi 150 euro da destinare agli incapienti. Il Governo ha approvato il regolamento per fare in modo che gli istituti bancari incomincino a portare alla luce i fondi dormienti. La quantificazione esatta non è disponibile, per cui non sono stati utilizzati, ma sappiamo anche che vi è una legge approvata nella passata legislatura, ai sensi della quale quei fondi hanno una prioritaria destinazione verso il ristoro del danno subito dai tanti risparmiatori che avevano acquistato *bond* argentini, della Parmalat, della Cirio e quant'altro. Si tratta di una storia che, in quest'Aula, è stata più volte raccontata.

Quali sono gli interventi che abbiamo previsto? Gli interventi previsti per l'ANAS, per le ferrovie, per le metropolitane di Milano, di Roma, di Napoli e per il settore casa sono finalizzati allo sviluppo. Credo che tutto ciò faccia parte di una politica per lo sviluppo e per la crescita dell'economia del nostro Paese.

L'onorevole Crosetto ha svolto un ottimo intervento riferendosi al mutato scenario internazionale. I conti, infatti, ormai si fanno, come diceva quella parte dell'intervento di Crosetto (che condivido perfettamente), tenendo conto che la competitività è tra i sistemi. Ci si deve preoccupare non solo di incoraggiare le nostre imprese ad andare in India o in Cina - cosa che pur devono fare, in quanto la internazionalizzazione delle imprese è un aspetto positivo e non negativo - ma anche di attrarre investitori seri nel nostro Paese, così che il sistema Paese possa competere.

Abbiamo effettuato questa scelta, e non dimentichiamo che dal luglio scorso, da un lato, con il decreto Bersani e, dall'altro, con la legge finanziaria, abbiamo guardato prioritariamente alle imprese con la riduzione del cuneo fiscale diventata operativa.

Lo stiamo facendo con la legge finanziaria - che mi auguro venga licenziata in Senato *ad horas* o «*ad minutos*» - per quanto riguarda non soltanto la grande impresa, ma anche la piccola impresa (attraverso il riordino dell'IRES, che viene ridotta dal 33 al 27,5 per cento, e una leggera riduzione dell'IRAP); per quanto riguarda gli artigiani, i lavoratori autonomi, i professionisti e così via, attraverso la forfettizzazione al 20 per cento per le fasce più piccole. Sono interessati circa 900 mila lavoratori autonomi: penso al piccolo artigiano e al piccolo commerciante del piccolo paese della Puglia o della mia Basilicata, che certamente vedranno eliminate tutte le incombenze di tipo burocratico e pagheranno forfettariamente il 20 per cento.

Si tratta di una scelta di riduzione dell'imposizione fiscale. Altro che Governo delle tasse! Stiamo riducendo seriamente le imposte a carico delle famiglie italiane! Lo abbiamo fatto ora (nei confronti dei lavoratori autonomi «minimi») e lo facciamo nella legge finanziaria in discussione, con la riduzione dell'ICI (che riguarda tutte le famiglie italiane, tranne quelle proprietarie di immobili

rientranti nella cosiddetta categoria A/1), e così via.

Ritengo che una lettura onesta anche del testo del decreto-legge in discussione debba portare alla condivisione, al di là delle posizioni politiche che, oggettivamente, possono determinare una valutazione diversa: occorre che ognuno di noi faccia i conti con i dati.

E i dati dell'attività economica e politica di questo Governo sono più che positivi. Essi sono stati ricordati dal relatore nella sua replica: abbiamo ridotto la spesa corrente, come sostiene il Governatore della Banca d'Italia nel suo bollettino; dal luglio 2006 a tutto il 2007 le entrate sono aumentate di 23 miliardi. Questi sono i dati: il debito pubblico comincia leggermente a scendere e ci auguriamo che l'inflazione si mantenga su questi livelli. Vi sono, pertanto, situazioni che non sempre dipendono dalle politiche nazionali: ciò che è avvenuto e sta avvenendo a livello mondiale per l'aumento del prezzo del petrolio e la crisi dei mutui *subprime* negli Stati Uniti d'America sono eventi che producono oggettivamente un riverbero sull'*export* e sulle economie italiana ed europea. Ritengo che, in tale scenario, la politica economica del Governo sia efficace: la proseguiremo con grande tenacia e, mi auguro, sempre con il sostegno non solo della maggioranza, ma dell'intero Parlamento e, soprattutto, dell'intero Paese.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.